

Franco Arato (Genova, 1960)  
è professore associato di letteratura  
italiana all'università di Torino; fra il  
2009 e il 2012 ha vissuto a Johannes-  
burg, dove ha insegnato all'università  
di Wits.

*"Il mio paese è ricco di minerali e  
di gemme preziose nel sottosuolo,  
ma io ho sempre saputo che la sua  
maggior ricchezza è il popolo, più  
prezioso del più puro dei diamanti."*

Nelson Mandela

€ 14,00



franco arato

I turbamenti della nazione arcobaleno

il canneto editore

franco arato



Alla fine dell'apartheid il nuovo Sudafrica fu definito la "nazione arcobaleno": slogan uscito dall'immaginazione dell'arcivescovo Desmond Tutu, amico e sodale di Nelson Mandela. E in effetti il Sudafrica a un arcobaleno assomiglia: nella sua varietà geografica, ma soprattutto perché è un mosaico vivente di culture, lingue, razze. Due decenni dopo, l'esperimento di una democrazia della tolleranza e della differenza regge tra mille difficoltà, anzi "turbamenti": corruzione, violenza, persistente se non crescente disuguaglianza. Nei tre anni in cui ha vissuto a Johannesburg, l'autore ha imparato a conoscere il paese: ne è uscito un diario a metà tra il reportage e il racconto, che prova a immaginare il futuro di uno Stato che rappresenta per l'Africa e per il mondo intero una delle grandi scommesse del nuovo millennio.

In copertina:  
A. Majoli, Donna Ndebele cammina nel  
villaggio, Bothsabelo, Gauteng Provin-  
ce (Sudafrica).

documenta

- 12 -



©2013, Il Canneto Editore s.r.l.  
via di Canneto il Lungo 37/11, Genova  
[www.cannetoeditore.it](http://www.cannetoeditore.it)

Progetto grafico Paroledavendere  
Art direction: Raffaella Valenti

ISBN 978-88-96430-55-2

Franco Arato

I TURBAMENTI  
DELLA NAZIONE ARCOBALENO

diario sudafricano



il canneto editore



## PREMESSA

Ho vissuto tre anni in Sudafrica, a Johannesburg, dove ho insegnato letteratura italiana all'università di Wits.<sup>1</sup> Ho girato per quel bellissimo paese in inverno e in estate, nei posti canonici e meno canonici: da Pretoria a Città del Capo, da Soweto ad Alexandra, da Durban al parco Kruger, alle montagne del Drakensberg, dalle coste occidentali a quelle orientali. Il mio racconto è personale, non obiettivo: non una guida per il turista (anche se al turista potrà magari tornar utile) e nemmeno un resoconto storico-politico. È un diario, nel senso che parla di quanto mi ha impressionato, nel bene e nel male, non un'annotazione giorno per giorno, al modo dei viaggiatori romantici: sarebbe ridicolo pretendere di girare da pionieri in un paese per tanti aspetti modernissimo. Ho provato a descrivere le contraddizioni della vita sudafricana, a costo di violare le regole strettissime, ma spesso stolte, del “politicamente corretto”; raccontando qualche storia vera, ho anche cercato di immaginare le prospettive future del paese, tra motivi di speranza o di sconforto. L'espressione “Rainbow Nation” (“nazione arcobaleno”), coniata dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu al momento della fine dell'apartheid, è poetica e appropriata, ma purtroppo a tutt'oggi risulta più un auspicio che una realtà, perché spesso ogni colore di quell'arcobaleno tende a far parte per se stesso e a guardare un po' in cagnesco la tinta vicina. La scommessa della convivenza tra lingue – ben undici quelle ufficiali –, culture, etnie (o razze, come in Sudafrica si dice senza esitazione, anche nei documenti ufficiali)

---

<sup>1</sup> Il nome ufficiale è più lungo: University of the Witwatersrand. Witwatersrand, “altipiano delle acque bianche” in lingua afrikaans (un vecchio olandese semplificato e contaminato), è l'area geografica di Johannesburg. L'abbreviazione Wits (la “w” si pronuncia come la “v” italiana) vuole anche alludere – con voluto bisticcio tra lingue – alla parola inglese *wit*, “spirito arguto”, “ingegno”: gli accademici di solito ritengono d'essere tali. Nell'area di Johannesburg l'inglese è nettamente prevalente, ma i nomi geografici sono spesso in afrikaans o in zulu.

è ancora da vincere: una scommessa e una prospettiva che toccano, sia pure in termini meno drammatici, il mondo intero, sempre più mescidato e meticciano, come ben sappiamo. In fondo, l'energico, coraggioso esperimento sudafricano è il futuro che attende tutti noi. Per lo straniero il Sudafrica può essere terra accogliente e inospitale, attraente e repulsiva, divertente e noiosa: come ogni altro paese. Con l'importante aggiunta che i suoi turbamenti (a maggior ragione durante l'interminabile agonia di Mandela) non appartengono quasi mai al mondo dell'immaginazione, ma – come dimostrano recentissimi lutti e violenze – sono incisi nella carne viva.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Qualche pagina di questo libretto è stata anticipata in un articolo apparso, per l'amichevole complicità di Stefano Verdino, sulla rivista «Nuova corrente», n. 58, 2011, pp. 101-120.





I TURBAMENTI  
DELLA NAZIONE ARCOBALENO



1.  
TURBAMENTI

Mi fermo al distributore di benzina: sono su un'auto presa a noleggio, è sera. Qui a Johannesburg, qualcuno mi ha spiegato, a quest'ora bisogna spicciarsi e non stare in giro inutilmente, è pericoloso: arrivato in Sudafrica da poche settimane, credo a tutto quello che mi dicono. Mi sporgo dal finestrino e dico quanta benzina voglio (duecento rand, più o meno venti euro). L'addetto – un uomo di statura imponente, sulla quarantina – mi guarda indispettito: «No, no, Sir». Come no, non c'è più benzina? No, la benzina c'è, stanno rifornendo un'altra macchina vicino, ci deve essere qualcos'altro che non va. Il motore fuma? Una gomma a terra? Ho un momento di incertezza: e se mi volessero rapinare? Mi sembra di vedere qualcuno muoversi sul retro della stazione di servizio, sporca e male in arnese, anche se sovrastata da una squillante scritta luminosa che propaganda una birra locale. Riparto a precipizio? Faccio finta di niente, offrendomi come agnello sacrificale? Adesso il mio interlocutore si fa più vicino e con voce suadente: «How are you, Sir?», «Come sta, signore?». Io bene, farfuglio. Mi guarda impassibile. Una pausa. Si aspetta che mi accerti del suo stato di salute o di umore. Lo faccio. Appena un po' più soddisfatto, l'uomo ritorna al principio della nostra conversazione: che cosa desidera? L'ho già detto, forse non mi ha sentito? Quel balletto mi sembra surreale: benzina, sono qui per questo. «Oh, yes, I see», ripete ironico: o forse l'ironia è solo nella mia immaginazione. «How much?». Duecento rand: esercito il massimo della mia impaziente cortesia. E pian piano sto imparando la lezione, che non dimenticherò più: ogni contatto, anche il più futile, il più casuale, dovrà essere introdotto da un botta e risposta, da un ping-pong quasi obbligatorio («How are you?», «How are you?»). È una convenzione, una buona maniera tipicamente sudafricana, che si rifà – pare – a un uso della cultura zulu, e ormai è diffusa quasi in

ognuna delle tante lingue che si parlano in quel grande paese. Persino nella conversazione tra gli spicci bianchi. I quali per altro si liberano del rituale con velocità impressionante, biasticando le parole in fretta e preferendo magari un gergale «How is it?», ovvero «Howzit?». Ah, la fretta, una cosa che l’Africa nera non conosce.

Ecco: l’ho scritto nero su bianco. I bianchi, i neri,<sup>3</sup> due categorie. Sono razzista? Non credo. O forse sì: in Sudafrica c’è sempre qualcuno che pensa che il suo interlocutore sia almeno un po’ razzista, o comunque *pregiudicato*, abbia cioè dei pregiudizi legati alla pigmentazione della pelle. Il bianco, specie se di una certa età, dubita del nero, il quale spesso contraccambia. Nessuno ovviamente osa dirlo in pubblico, ci sono apposite leggi che lo vietano. Sto esagerando, ma non troppo: chiamiamolo razzismo a bassa intensità, pizzica ma non ferisce. Accettazione, non inclusione: questa la formula – non magica ma necessaria – che tiene insieme quel paese oggi. E il *coloured*, il meticcio o mulatto che dir si voglia? Dipende. Ci sono *coloureds* che sembrano decisamente neri; altri, all’apparenza, bianchi: in accordo con leggi genetiche complesse, che l’occhio ovviamente non può decifrare. E se anche potesse? La genetica ha poco a che fare con la cultura. (Ci sono anche gli albin, minoranza di non più di quattromila persone, che ha subito in passato i soprusi più terribili nelle comunità rurali: si arrivò persino a omicidi rituali, legati a pratiche di stregoneria.) In generale, i *coloureds* non sono visti con grande simpatia dai governi, nemmeno adesso. Ieri – sospirano – eravamo troppo scuri,

---

<sup>3</sup> Nel corso del libro userò sempre *nero* (e *nera*) anziché *negro* (e *negra*), pur sapendo benissimo che in italiano sino a non molto tempo fa *negro* e *negra* non avevano alcuna connotazione negativa: esiste del resto una combattiva rivista dei padri comboniani intitolata «Nigrizia», e in francese è legata al termine *négritude* una lunga stagione di rivendicazioni a favore della cultura africana. È il caso poi di ricordare che Martin Luther King, nel suo celebre discorso del 1963, “I have a dream”, usò sempre l’espressione *Negro* (ora quasi inaudita in America, dove prevale l’analitico *African American*). È stato purtroppo fatale che qualcuno associasse la parola italiana all’anglo-americano, altamente spregiativo, *nigger*, da cui per altro il termine nostro è indipendente. La mia scelta è legata soprattutto a ragioni stilistiche: *negro* continua certo il latino *niger*, ma nell’accezione coloniale pare maggiormente legato dal Cinquecento in poi allo spagnolo *negro* (dunque, come si dice tecnicamente, è un ispanismo). In buon italiano, nei secoli, la parola prevalente è, per ogni caso, *nero*.

oggi siamo troppo pallidi. Costituiscono un'eccezione alla vecchia regola bipartita: eccezione cospicua, perché sono oltre quattro milioni su una popolazione totale che sfiora i quarantanove milioni (i bianchi sono circa quattro milioni e mezzo). Uno dei più influenti uomini politici del Sudafrica è proprio un *coloured*, Trevor Manuel, brillante economista, sostenuto ma anche fieramente combattuto all'interno dell'African National Congress (ANC), il partito che fu, e nominalmente è ancora, di Nelson Mandela. Contraddizioni sudafricane. Ho incontrato una giovane donna *coloured* che di nome fa Bianca. Intuisco il segreto desiderio del padre o della madre (o di tutti e due) alla sua nascita nel Sudafrica razzista del 1980: che la figlia appartenesse, di nome e di fatto, alla parte privilegiata della società (i nomi conseguenza delle cose...). Un'altra donna, d'una generazione più vecchia, mi ha detto di ignorare quali fossero i suoi antenati: certo francesi e olandesi, ma quasi sicuramente anche discendenti da schiavi malesi. Un giornalista *coloured* mi ha confessato ridendo – ma non troppo – che sin da quando aveva dieci anni scopri d'essere di disturbo per qualcuno: avendo adocchiato sul giornale letto dal padre uno strano titolo che suonava “Il problema dei *coloureds*” (era ovviamente il tempo dell'apartheid), aveva pensato, col candore di un bambino che si sente colpevole di qualche marachella: “Alla mia età, sono già un problema?”.

L'autocoscienza del *coloured* oggi è variabile. A Città del Capo un tassisti *coloured* si lamentava con me dei gran guai portati dal “governo dei neri” (parole sue) che sta nella capitale, Pretoria; la zona del Capo è l'unica amministrata dal partito d'opposizione, a maggioranza bianca e *coloured*, la Democratic Alliance della intelligente e combattiva Helen Zille, che da giovane fu una tra i giornalisti che demolirono molte delle colpevoli bugie diffuse dalla polizia dell'apartheid. Ma ho anche ascoltato, durante un'assemblea pubblica a Johannesburg, una ragazza, egualmente mulatta e femminista dichiarata, che cercava di rafforzare le sue veementi invettive contro gli organizzatori stranieri della Coppa del mondo di calcio del 2010 (manifestazione per altro riuscita tecnicamente molto bene) con la premessa retorica: «I speak as a black woman», “Parlo come donna nera”. In passato uno degli incubi del colono fu ritrovarsi improvvisamente, per inesorabile ma imprevedibile legge genetica legata all'*esuberanza* di qualche lontano antenato, con un discendente dalla pelle non abbastanza pal-

lida. Una storia drammatica, una *cause célèbre*, è stata raccontata nel 2008 nel film *Skin* [Pelle], diretto da Anthony Fabian e con la bravissima Sophie Okonedo nella parte della protagonista, Sandra Laing. Sandra, nata nel 1955 da genitori afrikaner (ovvero boeri)<sup>4</sup> bianchi, fu al centro di una lunga contesa legale all'inizio degli anni sessanta: il padre, rifiutandosi di ammettere che la figlia fosse considerata e classificata *coloured*, come era secondo tutte le apparenze, ingaggiò una testarda, drammatica ma anche, a ripensarla oggi, ridicola battaglia legale, affinché Sandra venisse ammessa nelle scuole dei bianchi. Battaglia infine vinta – memorabile la scena in cui il cocciuto padre arriva a casa raggiante, sventolando il foglio della sentenza: «È bianca, è bianca!» –, ma con dolorosissimi effetti sulla vita della ragazza, che dovette subire ogni sorta di angherie da compagni e maestri, prima di rompere definitivamente con la famiglia d'origine. Il pubblico al cinema – in maggioranza bianco – rideva nervosamente, anche troppo, quando scorreva la scena del riconoscimento “scientifico” della razza: un funzionario governativo infilava (era la regola) una matita in mezzo alla capigliatura della ragazza; se la matita rimaneva impigliata nei capelli, non cadendo a terra, la povera cavia non poteva mai e poi mai essere considerata bianca, il capello crespo essendo simbolo di africanità. (Su che tipo di pettinatura le donne debbano adottare – all'europea o meno –, sul trattamento cosmetico da infliggere ai capelli c'è ancora ogni tanto, anche là come in America, qualche tempesta “culturale”: ma tempesta, ormai, in un bicchier d'acqua.)

*How are you? How are you?* La cortesia è d'obbligo: e se nascondesse un sottile mezzo per guadagnar tempo, per studiare l'interlocutore? Amico o nemico? Fidarsi o no? Un altro uso linguistico tipico del paese mi ha colpito subito: l'impiego particolarissimo della parola *shame*. Che nell'inglese standard significa, si sa, “vergogna”, ma che qui, in molti contesti, vuol dire invece correntemente “Che peccato!”, “Poverino!” (nel senso, più o meno, del “What a pity!” di un londinese o di un new-yorchese). In realtà, mi par di capire che lo *shame* sudafricano – che si

---

<sup>4</sup> *Boer* (cfr. il tedesco *Bauer*) vale “contadino”: nei secoli la parola ha definito per antonomasia i coloni provenienti dall'Olanda e dai paesi vicini, che furono innanzi tutto agricoltori. Ancor oggi l'autosufficienza agricola del Sudafrica è assicurata da *farmers* spesso eredi dei vecchi coloni.

trova soprattutto, chissà perché, in bocca alle donne – racchiuda un'intera visione del mondo. Non solo un'espressione di rammarico, di delusione, ma anche di simpatia contornata da un senso di – maternalistica, paternalistica – superiorità rassegnata: lo si dice di un bambino piccolo che barcolla quando impara a camminare, d'un mendicante al margine, o al centro, della strada (presenza immancabile, là), ma anche di un fiore che sboccia, d'una lucertola che sbuca improvvisa, d'una furiosa pioggia accompagnata da saette. È l'eccesso, o la sorpresa, che merita patetica attenzione. L'origine, dicono i dizionari, è in un'espressione schiettamente afrikaans, e praticamente intraducibile, "Ag, foeitog!".<sup>5</sup> «Ag, ag, shame», avrà esclamato il colono di buon senso, ma anche di timida vista, di fronte alle contraddizioni quasi insormontabili del paese. Un nero gli avrà risposto, elusivo e astuto: «Sharp sharp», letteralmente "Tagliente tagliente", e cioè, "Va tutto bene, non ti preoccupare": altra curiosa espressione del lessico anglo-australe, anch'essa non trasversale, ma che invece delimita, circoscrive, identifica.

### *A ciascuno la sua lingua*

L'inglese in Sudafrica è la lingua di tutti, ma tutto sommato è anche la lingua di pochi: meno del dieci per cento dei sudafricani lo parla in casa, ovvero lo possiede come prima lingua. Molto più parlato, tra i bianchi ma anche tra i mulatti, l'afrikaans, una forma semplificata di vecchio olandese che i malevoli in Europa una volta chiamavano (e magari chiamano ancora) *kitchen Dutch*, l'olandese degli sguatterti di cucina. Ma ben più diffuse sono naturalmente le lingue indigene, un tempo censurate o considerate irrilevanti: lo zulu detiene la maggioranza assoluta, appartenendo a oltre dodici milioni di persone (ora l'Alliance Française organizza nelle principali città corsi per tutti in quella lingua); sette milioni parlano lo xhosa (la lingua di Mandela), che è seguito in ordine

---

<sup>5</sup> Più o meno: "Ah, vergogna, però..."; *ag* è naturalmente "ah", e lo si sente anche unito a molte espressioni inglesi. Vedi: P. SILVA (a cura di), *A Dictionary of South African English on Historical Principles*, Oxford University Press, Oxford-New York 1996, alla voce *shame*.

d'importanza dal sotho (in due diverse varietà locali), dallo tswana e da altre lingue minoritarie (tsonga, swati, venda, ndebele). Verso l'afrikaans, che vanta una nobile tradizione letteraria sia in prosa sia in poesia, è stata dichiarata una silente, dura guerra che appare insensata: per esempio, in alcune università, dove magari ci sono corsi d'italiano e di spagnolo, si è smesso di insegnarlo. Evidentemente quella lingua è stata identificata con il regime dell'apartheid e con i suoi misfatti: la rivolta di Soweto del giugno 1976 nacque proprio per l'opposizione degli allievi delle scuole a studiare l'afrikaans al posto dell'inglese. Afrikaner erano gli uomini di governo del Partito Nazionale; parlava afrikaans l'onnipotente polizia, capace di scovare e uccidere i nemici dello Stato anche all'estero;<sup>6</sup> appannaggio degli afrikaner la Chiesa calvinista, che fu a lungo, salvo piccole eccezioni, razzista, ed è oggi in grave crisi: il *Dominee*, o *Predikant*, dei bianchi a malapena stringeva la mano al *Dominee* nero, i due adorando, si sottintendeva, due Cristi separati in due case separate (immagino che anche il Paradiso e l'Inferno fossero creduti separati). Come i pii neri e i loro pastori abbiano accettato tanto a lungo questa inesorabile divisione anche nella casa di Dio oggi è difficile comprendere. (Nelle chiese cattoliche i neri furono invece quasi sempre accolti insieme ai bianchi, anche se in posizione subordinata.) A ogni buon conto, molti scrittori boeri da tempo hanno pensato di tradursi da sé: è il caso di André Brink, l'autore tra l'altro di *A White Dry Season* [*Un'arida stagione bianca*], memorabile racconto dei postumi della rivolta di Soweto; o scrivono direttamente in inglese, come da sempre fa il premio Nobel John Maxwell Coetzee, forte di un perfetto bilinguismo. Da qualche anno la battaglia linguistica si è trasferita ai toponimi, cioè ai nomi delle strade, dei villaggi e delle città: come è avvenuto ovunque, dai tempi dei tempi, al tramonto di un vecchio regime. Ma là le cose sono andate un po' oltre la ragionevolezza: le commissioni si riuniscono infinite volte – a spese del contribuente

---

<sup>6</sup> Il caso più celebre è quello della giornalista di origini ebraiche Ruth First (1925-1982), fiera attivista anti-apartheid esulata in Mozambico, dove fu uccisa da un pacco bomba spedito su ordine di un ufficiale della polizia, Craig M. Williamson (personaggio leggendario su cui sono stati scritti libri e girati film): ovviamente con l'avallo del governo di allora. Persino l'omicidio del leader svedese Olof Palme (1986), che fu un grande amico dell'ANC, è stato attribuito alla polizia segreta sudafricana: ma gli indizi avanzati non paiono, al momento, decisivi.

– discutendo oziosamente se, per esempio, Church Street (“strada della chiesa”) sia un nome storicamente molesto (*disturbing*) o no. La battaglia più clamorosa è ora intorno al nome della capitale, Pretoria, che un giorno forse si chiamerà Tshwane (nella lingua locale, il fiume che la attraversa), come già si chiama l’area metropolitana tutt’intorno. Forse.

Gli spaesamenti del viaggiatore inevitabilmente cominciano dalla lingua: specchio di distinzione – e di distinzioni. Si ha un bel dire, alla maniera europea e liberale, “Viva la differenza!”. Qui le differenze, i confini, le divisioni si scontano ancora: anche col ridicolo. Mi è capitato di dover compilare all’università la scheda per un rimborso: oltre ai dati anagrafici, era richiesto che segnalassi, nella rispettiva casella, la mia appartenenza etnica (*white, black, coloured, other*). Mi è venuto da ridere e ho chiesto alla segreteria quale categoria avrebbe avuto il rimborso più alto. Con un cenno d’intesa, m’hanno detto che in tutti i casi si trattava di quattromila rand, senza eccezioni. Evidentemente qualche burocrate pigro aveva copiato quel modulo – dove l’appartenenza razziale pare non contare – da altri moduli in cui invece il gruppo cui appartieni conta, eccome, perché contribuisce a determinare se puoi ottenere una borsa di studio, una promozione, un lavoro. Mi era venuta la tentazione di aggiungere polemicamente sul foglio, come aveva fatto quel tale ottant’anni fa all’Ufficio immigrazione di New York, un’altra categoria (razza: “umana”). Ma non sono purtroppo illustre come quel signore, e soprattutto so che su certi temi qui l’ironia va evitata. Ho barrato “bianco”, e ho atteso tranquillamente il rimborso.

Parlare di Sudafrica esibendo subito il problema dei problemi può sembrare troppo ovvio. Certamente è già nata una generazione di persone che sono, come si dice prendendo in prestito un termine dall’oculistica, *colour-blind*, cieche ai colori, per le quali cioè il colore (della pelle) non esiste più. Ma quella generazione non ha ancora in mano le redini del paese, né si sa quando mai le avrà. Le leggi che regolavano l’apartheid sono state sepolte definitivamente solo vent’anni fa: non si può credere che schemi mentali, abitudini di vita, giudizi e pregiudizi possano dissolversi in un tempo così breve. Le dettagliatissime norme delle “quote”, ovvero del Black Economic Empowerment (BEE: i beneficiari sono chiamati in gergo *bees*, le api), che privilegiano i neri in ogni luogo di la-

voro risultano una forma di razzismo alla rovescia: compensazione ai torti perpetrati in passato dalla minoranza bianca, riequilibrio per tanti versi necessario, ma anche origine di ingiustizie e di madornali inefficienze. C'è comunque un dato brutalmente economico che il turista, o anche chi sta nei quartieri bene delle città e da lì non esce, difficilmente percepisce: dal 1994 (anno delle prime elezioni libere: Mandela era stato liberato dal carcere nel 1990) la disegualianza giuridica è scomparsa, grazie anche a una Costituzione particolarmente attenta ai diritti individuali, ma la disegualianza economica è rimasta: qualcuno dice che la forbice si è persino allargata. Almeno un terzo dei sudafricani continua a vivere sotto la soglia di povertà: nonostante il paese attragga sempre più investimenti dalla Cina e dall'India, e nonostante la presenza di imprenditori europei che, di fronte al disastroso panorama economico del nostro continente, tentano la fortuna nell'Africa australe.

### *Una gita in taxi*

Se giri per le strade di Johannesburg, la città più dinamica di tutta l'Africa australe, e la meno "politica" (vi ha sede solo un'istituzione di valenza nazionale, la Corte costituzionale, che ha sede in un bell'edificio ricavato da un vecchio carcere-fortezza), ti rendi subito conto che i luoghi di condivisione tra le classi non sono tanti. È per esempio istruttivo seguire un *kombi taxi*, uno di quei pulmini bianco-gialli a quattordici posti (ma spesso ci fanno stare qualcuno in più) che nelle grandi città sudafricane, quasi prive di trasporti pubblici, garantiscono la mobilità di chi non può permettersi un'auto privata. Impredicibili, maledetti taxi! Ma ovviamente anche benedetti. Salirci sopra può essere divertente: l'ho fatto varie volte, a Johannesburg, a Città del Capo, a Pretoria. Molto meno divertente guidare per la città avendone uno o due alle costole, che strombazzano, ti tagliano la strada, si bloccano improvvisamente per raccogliere un passeggero, ripartono senza segnalazioni di sorta e intanto magari ti fanno un gestaccio, per gradire. (Mai litigare con un tassista, consigliano: si dice che qualcuno di loro abbia la pistola nel cruscotto, proprio come nel Far West...) Senza le migliaia di taxi collettivi che sfrecciano per le

strade trasportando i lavoratori dalle *townships* ai quartieri residenziali, e viceversa, l'economia si bloccherebbe. Ovviamente, il novantanove per cento dei passeggeri di questi taxi, economicissimi, ha la pelle nera (i taxi individuali costano più o meno come in Europa): il bianco, specie se straniero, vi è accolto con cortese, stupita condiscendenza. Esistono tariffe più o meno fisse, a seconda del tragitto: se entri per ultimo, comunichi la destinazione al tuo vicino, che la comunica al suo vicino, e così via sino al guidatore. Attraverso questo telefono senza fili a volte nascono degli equivoci, di solito sanabili in corsa; se il tragitto costa solo sette rand (settanta centesimi di euro) e tu ne dai dieci, puoi star sicuro che, dopo vari passaggi di mano, alla fine ti tornerà indietro il resto: strano ma vero, i rudi tassisti non gradiscono la mancia, che in altri casi è invece obbligatoria. Meglio non salire su un taxi vuoto: potrebbe essere un finto taxi, un trucco per portarti all'altro capo della città, picchiarti e derubarti. Almeno così dice la *vox* metropolitana. Fa sempre un certo effetto vedere il tassista infilarsi nelle code, cambiare corsia, invertire la marcia, insultare i contendenti in pista, magari con la radio a tutto volume che erutta musica ritmata nel cielo. Abile, creativo e con un'incredibile faccia tosta è il tassista sudafricano. Il guidatore privato che cerca di andare al lavoro al mattino o a casa alla sera non apprezza tanto la fantasia al volante: persino se è italiano, e figurarsi gli afrikaner che hanno (avevano: ormai appaiono quasi rassegnati) un culto un po' teutonico per le regole e per la disciplina.

I tassisti suonano il clacson sempre e comunque: prevalentemente per attirare l'attenzione dei clienti al margine della strada (spesso i marciapiedi non ci sono proprio, e rare sono le strisce pedonali). Esistono segni convenzionali da fare con le dita, segni che chiariscono le intenzioni degli uni e degli altri, utenti e guidatori: verso il centro? La periferia? Soweto? Pretoria? Nel 2010 è stato pubblicato, a uso e consumo dei turisti convenuti per i campionati mondiali di calcio, probabilmente mai saliti su uno di quei pittoreschi mezzi di trasporto, un elegante libriccino a colori con tutti i complicati segni convenzionali: prontuario di cui i veri utenti non hanno ovviamente bisogno. Uno dei problemi è che il tassista ha la patente sì, ma magari se l'è comprata per cinquecento rand (cinquanta euro): va bene che per guidare a volte basta il buon senso, ma una sostan-

ziale ignoranza di cosa sia un veicolo porta il tassista a non fare manutenzione, a non controllare gomme e freni, a ignorare i limiti di velocità. Gli incidenti con i taxi sono molto frequenti, e i controlli periodici fatti dalla polizia non hanno ancora dato i risultati sperati (a parte che la polizia, non solo quella stradale, non ha fama di incorruttibilità); bisogna poi tenere a mente il fatto che l'assicurazione automobilistica in Sudafrica non è obbligatoria: e dunque non è sempre vero che chi tocca paga. Possedere un taxi, dopo averlo magari pagato faticosamente a rate, è un sogno quasi proibito per molti: riuscire in qualche modo a coronare quel sogno significa guadagnare qualche migliaio di rand al mese, cambiar vita, fare un vero salto nella scala sociale. Pensando a questo, ci si sente un po' più indulgenti con quei forsennati.

Più che in altre parti del mondo, i tassisti sono una lobby potente, e qualche volta violenta. Il tanto atteso treno veloce, il praticissimo Gautrain, che dal 2010 collega Johannesburg all'aeroporto internazionale O.R. Tambo (Tambo era un compagno d'armi di Mandela) e a Pretoria, all'inizio non ha avuto vita facile; mentre le prime, incerte linee di moderni autobus, dotati di coloratissime stazioncine-pensiline (nome commerciale Rea Vaya, "ci muoviamo" in lingua sotho), sono state addirittura oggetto di assalti a mano armata, e a tutt'oggi funzionano abbastanza male. Il traffico nelle grandi città è spesso caotico: anche perché due o tre volte la settimana, specie quando piove, i semafori vanno in tilt, e allora ci si deve arrangiare, magari con l'aiuto di qualche compunto vigile con regolare pettorina gialla. Perché mai i semafori – che là con vecchia parola coloniale chiamano non *traffic lights* ma *robots*, abbreviazione di un antico, curioso *robot-policemen*, poliziotti automatici – spesso siano fuori uso, nessuno mi ha saputo spiegare. Rubano i cavi? Li rosicchiano i topi? I cavi, spesso scoperti, fanno cortocircuito a contatto con l'acqua? Sono i vigili stessi a disattivarli, per lucrare poi sul (modesto) compenso che viene loro corrisposto per lavorare? Mistero fitto. In compenso, le piogge torrenziali scavano profonde buche che solo tardivamente vengono riparate: e forare una gomma è tutt'altro che inconsueto. Caso strano, da un po' si cominciano a vedere nelle città coraggiosi ciclisti sfrecciare tra macchina e macchina, tra un autobus e un taxi, tra una buca e l'altra. Qualcuno pensa, umoristicamente, che il futuro del trasporto sudafricano sia loro.

*Mondi non comunicanti?*

La storiella dei taxi è un simbolo della persistente separatezza tra i cittadini, un indice dell'inefficiente efficienza di un intero sistema: che più o meno sta insieme, anche se non si sa come e per quanto. La separatezza riguarda ovviamente in primo luogo gli spazi, cioè la pianificazione urbana. I padri dell'apartheid (in afrikaans, e poi in tutte le lingue, "separazione"; il sistema giuridico fu inaugurato nel 1948) fecero le cose in maniera perversamente razionale: lo spazio era tanto (è tanto: il paese fa quattro volte l'Italia) e dunque andava *inequalmente* diviso. Un beffardo slogan governativo propagandava allora la razionalità del *good neighbourliness*, il buon vicinato tra bianchi e neri, tra bianchi e *coloureds*, tra bianchi e indiani. Noi di qui, voi di là. La parola inglese *township* è nata molto prima che l'apartheid diventasse legge, essendo già prassi assodata (gli inglesi sono arrivati al Capo all'epoca delle guerre napoleoniche): il termine è un eufemismo – una delle specialità dello spirito britannico,<sup>7</sup> così come nostre sono, per esempio, le iperboli. Non suona tanto male quanto suonano in francese *bidonville*, in portoghese *favela*, in italiano *baraccopoli*. In antico inglese valeva "gruppo di case" – men che un villaggio –, in senso moderno si può azzardare la traduzione di "città provvisoria" o di "città in costruzione". In effetti, storicamente è qualcosa di diverso da una semplice aggregazione di casupole o baracche, quella che in inglese si chiamerebbe semmai *shantytown*. Le *townships* sono città anche loro, ma figlie di un dio minore: fenomeno tipicamente sudafricano, da più di un secolo. *Location* e *relocation* erano altri eufemismi usati quando il governo decideva che migliaia di cittadini dovevano essere spostati altrove: per esempio, il caso di Sophia Town, a Johannesburg (la "deportazione" avvenne negli anni cinquanta del Novecento) o del District Six, a Città del Capo (anni sessanta), luoghi in cui bianchi e neri avevano cominciato a mescolarsi, soprattutto nelle cosiddette *shebeens*, gli spacci di alcolici dove si faceva troppa musica (e troppo sesso), e che per questo furono smantellati, distrutti. I matrimoni misti erano proibiti da un'apposita legge, ma anche i rapporti sessuali lo erano (il famoso Immorality Act

<sup>7</sup> Si sa che l'inglese è sempre *sorry* per qualche motivo: spesso è dispiaciuto d'essere dispiaciuto.

risaliva al 1927): quelle leggi furono abolite solo negli anni ottanta del secolo scorso. Norme che ovviamente non potevano essere retroattive, il numero di *coloureds* in giro per il paese essendo già cospicuo. Del resto, come attesta la storia, per secoli le leggi olandesi importate al Capo non proibirono affatto, di là dagli accoppiamenti casuali e più o meno clandestini, che un uomo bianco sposasse una “nativa”, anche se schiava: bastava fosse affrancata e poi battezzata (i casi erano rari ma non rarissimi). Un’idea bizzarra elaborata durante gli anni d’agonia dell’apartheid fu d’istituire tre parlamenti: uno bianco (che avrebbe continuato a decidere tutto), uno nero e uno “colorato” (che non avrebbero contato niente: gli indiani sarebbero stati parte di quest’ultimo). *Divide et impera*: vecchissima ricetta, che ha funzionato a lungo anche in Sudafrica. Qualcuno si pose persino il problema di come classificare qualche decina di facoltosi giapponesi naturalizzati sudafricani: i quali dopo varie elucubrazioni furono definiti “bianchi onorari”, l’apparenza fisica contando poco in quel caso. La barocca casistica – che ricorda le follie dell’*Enciclopedia cinese* di Borges – celava una forma un po’ paranoide di disperazione.

Il fotoreporter Alf (Alfred) Kumalo, nato nel 1930, tuttora in attività, ha documentato con occhio affettuosamente indignato le *relocations* di cui sopra, e le ha mostrate al mondo: messaggio artistico-politico che fu di enorme efficacia. E bellissimi reportage, spietato specchio della società dell’apartheid vista dai due lati (i ricchissimi e i poverissimi), esegue anche il grande fotografo d’origine ebraica David Goldblatt, coetaneo di Kumalo, attratto soprattutto dalla sua città, Johannesburg (una grande mostra ha celebrato nel 2011 i sessant’anni dei suoi scatti urbani). Nel 2009 il giovane regista Neill Blomkamp ha girato un film fantapolitico e fantascientifico divertente e amaro, *District Nine*, in cui si immagina che lo stesso trattamento di *relocation* sia riservato a certi extraterrestri somiglianti a enormi gamberi misteriosamente atterrati con la loro astronave nella Johannesburg di oggi: con una serie di malintesi esistenziali, equivoci politici, contaminazioni batteriologiche. La metafora è chiarissima: gli uni per gli altri, i sudafricani sono stati, lungo i secoli, come estranei o extraterrestri (ovviamente *District Nine* arieggia il vecchio District Six di Città del Capo).

Nel Sudafrica di oggi troviamo altri luoghi che con novissimo eufe-

mismo governativo sono chiamati *informal settlements*, “insediamenti informali”: cioè aggregazioni spontanee di senzacasa, che in mezzo alla pianura – il *veld*, pressappoco la savana – o tra le colline provano a mettere radice e cercano protezione innalzando pezzi di lamiera, di legno, di cartone. Spesso si tratta di stranieri più disperati che mai, provenienti dal Mozambico, dal Malawi, dallo Zimbabwe, dal Congo, dalla Nigeria: perché alla fin fine il Sudafrica è un po’ la Svizzera o la Germania, insomma la terra promessa, dell’Africa. Piccole *townships* crescono, anche coi nuovi governi: sembra una maledizione storica. Fuori dalle città, al tempo dell’apartheid fu tentata la politica delle *homelands* (altra parolina dolcemente ipocrita: “madrepatrie”; in lingua bantu, *bantustan*, “terre del popolo”), cioè territori-riserva destinati ai neri: caso strano, non si trattava delle terre migliori (neanche una miniera di diamanti o d’oro nelle *homelands*!). Subito nacque il problema che da là i lavoratori si dovevano muovere per andare a lavorare e i mezzi di trasporto mancavano: dunque deportazioni stagionali e nuove segregazioni. Qualche piccolo partito politico nero, bollato come collaborazionista e combattuto duramente dall’ANC, accettò il compromesso: salvo scoprire che si trattava di una truffa, simile a quella destinata agli indiani d’America, malamente sopravvissuti nelle riserve.

### *Quattro passi a Soweto*

Soweto – una vera e propria città nella città, con oltre un milione e mezzo di abitanti – è la più antica *relocation*, destinata inizialmente a chi s’ammazzava di fatica nelle miniere d’oro intorno a Johannesburg. La parola corrisponde a un acronimo burocratico, poi diventato familiare: South Western Townships (SO.WE.TO.), la città-ghetto del Sudovest. Oggi Soweto ha il più grande ospedale pubblico dell’intera Africa, e uno dei più grandi del mondo, il Baragwanath Hospital; ha un combattivo e insieme tradizionalissimo, quanto a veste grafica, giornale quotidiano, «The Sowetan»; un quartetto d’archi classico conosciuto non solo in Africa; un coro gospel molto rinomato, spesso in *tournee* in America e in Europa; grandi magazzini dove si può comprare di tutto (i famosi *malls*

costruiti all'americana, cittadelle anche lì del consumo compulsivo: appena più convenienti di quelle degli altri quartieri); qualche bella casa e villa; un moderno museo, l'Hector Pieterse Memorial, dedicato alla rivolta studentesca del '76, inizio della fine dell'apartheid; da pochissimo è stato aperto un nuovo, grande teatro, che spicca nel panorama urbano coi suoi muri colorati di rosso, giallo e blu (e l'assenza di filo elettrificato tutt'intorno...). Ma a Soweto trovi ancora tantissime baracche, persino le minuscole *tin cans*, le scatole di lamiera dove vivono intere famiglie, e dove d'inverno si muore letteralmente di freddo (a 1.750 metri d'altitudine anche in Africa l'inverno è crudo, specie di notte). Il fatto sorprendente è che ovunque, non solo nelle metropoli, il sistema delle due comunità (quella urbana e quella para-urbana) è stato ripetuto inesorabilmente: nei piccoli borghi che s'incontrano sulla strada verso il prestigioso parco Kruger, o sulla ridente costa meridionale che va da Capo Agulhas a Santa Lucia. A pochi passi dalle lussuose o comunque moderne città t'imbatti nelle casupole, non sempre dotate di (rudimentali) servizi igienici: centri che non possono confondersi con il resto del paesaggio urbano. L'Olanda immaginaria degli architetti, che si divertono a reinterpretare liberamente le abitazioni dei pionieri sbarcati al Capo tre secoli e mezzo fa, sta accanto alle case della povera gente, popolazione che un architetto non ha mai pensato potesse esistere. Intendiamoci: dovunque nel mondo esistono, ed esisteranno, quartieri belli e quartieri brutti, per ricchi e per poveri, ma la separatezza *spaziale* che ancora si vive in Sudafrica non ha paragoni, se non forse in certe parti dell'India o del Brasile. Le borgate di Roma raccontate sessant'anni fa da Carlo Levi o da Pasolini sono le *townships* di oggi? Si può azzardare un paragone. Da noi c'era stata una guerra, prima. Si può dire che l'apartheid fu come una silente, lunga guerra civile.

È difficile che un bianco di laggiù che ha più di quarant'anni sia stato a Soweto. M'è capitato d'ascoltare una volta a tavola la chiacchierata d'una collega finita a Soweto, per la prima volta, durante i campionati mondiali di calcio, in occasione di una partita: con la sua voce trillante raccontava di aver trovato il posto «incredibilmente bello». Ma si capiva che quella presunta esperienza-limite, quella tappa per lei esotica sarebbe stata irripetibile, e che era convinta d'aver scampato chissà quale pericolo

azzardandosi a metterci piede. Sono stato varie volte a Soweto e l'ho trovata interessante e incoerente, molto viva: per esempio, dalla torre di una centrale elettrica dismessa, e ricoperta di coloratissimi murali, si può fare persino quella stupidaggine universalmente diffusa chiamata bungee jumping (gettarsi nel vuoto appesi a un elastico, rischiando se non la vita la vista), mentre a pochi metri di distanza si scorgono le baracche dei miserabili, accanto a cui sfreccia magari la BMW di un nuovo ricco, che non abita più a Soweto ma che vuol passare la domenica con i vecchi amici meno fortunati (ovviamente anche per *impressionarli*). Viva, sì, la cittadella-città nata non per caso ma sviluppatasi poi a caso, però *non* «incredibilmente bella». I bambini ti gridano «Welcome in Soweto», nei ristorantini tipici mangi per pochi soldi pollo e *papp* (una specie di polenta bianca che piace molto): ma le vecchie memorie di conflitti e i risentimenti non sono ancora cancellati. Quanti bianchi abitano a Soweto? Non so se qualcuno li abbia mai censiti. Forse mille persone su un milione e più? Io ne ho conosciuta solo una, una tedesca che stava scrivendo una tesi di dottorato in sociologia: direi osservatrice più che abitante.

### *La sconfitta di Alexandra*

Non solo miseria ma disperazione è nell'altra grande *township*, Alexandra (familiarmente, Alex: nel 2012 ha festeggiato, si fa per dire, cent'anni), la più esplosiva città-ghetto di Johannesburg e forse dell'intero Sudafrica. Là è meglio saper bene perché ci si va. Io ci sono andato con un'amica italiana impegnata in progetti internazionali di aiuto umanitario: ho visitato un piccolo, ben fornito asilo-ospedale dove sono ospitati i bambini (dai tre ai dieci anni) malati di Aids, orfani di genitori morti della stessa malattia. Si sa che la piaga dell'Aids è oggi soprattutto africana, particolarmente sudafricana. I governi degli ultimi decenni, compresi quello del venerato Nelson Mandela e l'altro del suo successore, l'impopolare Thabo Mbeki, hanno a lungo sottovalutato la terribile malattia, e solo nell'ultimo triennio si è invertita la rotta, grazie a massicce iniziative, d'informazione ancor prima che di finanziamento delle cure; in questo senso le stesse scuole e università finalmente stanno facendo la loro parte. C'era in passato un

ministro della sanità (la dottoressa Tshabalala-Msimang, 1940-2009) che ebbe la cattiva idea di suggerire, al posto delle efficaci cure proposte dalla comunità medica internazionale, rimedi popolari contro l'Aids a base di barbabietola, aglio e limone (ebbe il meritato soprannome di "dottoressa Barbabietola"...). L'idea negazionista, molto diffusa, si basava sulla convinzione che la malattia fosse un'impostura o comunque una perversione del mondo occidental-capitalistico, da cui l'Africa poteva, o doveva, restare immune. Anche l'Aids è oggi una malattia "razziale", e ormai colpisce quasi unicamente i neri di entrambi i sessi: per questo vedi tanti bianchi vecchi in giro per le città, ma pochissimi anziani neri. Un'intera generazione è stata falciata. A ricordarlo ai passanti e agli automobilisti c'è un omino, un piccolo fantasma che gira per le strade di Johannesburg con una grossa bara bianca di cartone sormontata dall'ammonimento "Aids kills", l'Aids uccide. Le statistiche dicono che la vita media dei neri non varca i cinquant'anni; quella dei bianchi sfiora, come in Europa, gli ottanta. Naturalmente ci sono altre cause, oltre all'Aids: in generale, la miseria e la cattiva alimentazione, la diffusione endemica nelle campagne della tubercolosi, e poi la difficoltà per i poveri ad accedere a un buon servizio sanitario (qui le costose assicurazioni private funzionano alla maniera americana).

Alexandra dista un chilometro in linea d'aria dalla lussuosa, sfolgorante, nuova cittadella degli affari, dei ristoranti e degli alberghi che si chiama Sandton (ogni tanto propagandata come l'ottava meraviglia del mondo sulle pagine del «Financial Times»): due mondi vicinissimi e lontanissimi, separati dall'autostrada e da chissà quanti milioni di rand. Si capisce che lo sfolgorio accenda il desiderio e anche l'odio. Girare per Alexandra ovviamente non allietta, anzi un po' sgomenta: strade caotiche e polverose, case fatiscenti, fogne a vista, persino un cadente, abortito museo Mandela (il Padre della Patria visse anche qui, brevemente), che è una specie di monumento all'insipienza. Conforta semmai vedere il prodigarsi di tanti, sudafricani e stranieri, per dare una mano. Ovviamente non basta, e non basta neppure a spegnere la violenza. Quattro anni fa una studentessa dell'università di Wits è rimasta uccisa alle nove del mattino di fronte all'ospedale dove lavorava come psicologa volontaria: il tremendo agguato è stato compiuto da giovanissimi che le hanno portato

via il telefonino e i quattro soldi che aveva in borsa. I bambini dell'asilo che ho visitato poco sanno – per ora – dell'enormità dell'odio che hanno intorno: timidi e disciplinatissimi si somministrano da soli, appositamente istruiti, i medicinali che devono assumere ogni tre ore (gli efficaci ma costosi antiretrovirali), e intanto dividono, con la loro maestra-infermiera, le ore del giorno tra gioco e studio, pupazzi e libri, televisione e musica. Fuori regna un'altra musica: il frastuono di una città poco meno che infernale. Due casermoni si ergono sugli altri nel centro di Alex, ormai quasi in rovina: i vecchi ostelli, uno maschile, l'altro femminile, edificati negli anni sessanta dal governo dell'apartheid. In quel tempo lontano, con la puntualità di un sinistro ma efficiente orologio, al mattino e alla sera transitavano gli autobus che trasportavano gli uomini verso le miniere, le donne nelle case dove andavano a servizio, riportando poi tutti indietro ai loro dormitori, a notte fonda. Come eterni ragazzi, collegiali del lavoro forzato, separati dagli altri e separati tra loro, vivevano allora i neri: in ordine, certo, ma sotto la ferula di un padrone ora indulgente, ora spietato. I profili delle moderne casette mal costruite sulla collina si stagliano adesso contro un cielo pieno di miasmi (Alexandra sorge in posizione leggermente sopraelevata: e gode di un bel panorama, se il panorama potesse consolare i disperati): sono le case del Piano di Ricostruzione e Sviluppo, costoso e caotico programma di abitazioni popolari che proprio ad Alexandra è stato al centro di malversazioni e imbrogli, perché certi funzionari statali hanno accettato mazzette per cedere quelle brutte costruzioni – brutte ma pur sempre case, non baracche – a stranieri d'altri paesi africani, mentre esse andrebbero di diritto in primo luogo agli abitanti di Alex, che sono (pare) circa mezzo milione.

Ogni tanto le *townships* più degradate si rivoltano: è successo per esempio a Diepsloot, angusto e affollatissimo insediamento recente, incastonato a nord di Johannesburg, tra due bei quartieri per ricchi, dove vivono non meno di duecentomila persone. La gente fa le barricate, blocca le autostrade, brucia i copertoni, tira sassi ai poliziotti, che magari rispondono con le pallottole di gomma (a volte purtroppo ci scappa il morto): gli abitanti chiedono che si puliscano le strade, si rimettano in ordine le fogne, si arrestino i criminali e gli spacciatori di droga, là dove la polizia è impotente (e succede che la giustizia sommaria dei residenti colpisca

uno straniero a caso, che quasi sempre non ha nessuna colpa). I giornali, le televisioni, le radio locali, da sempre in Sudafrica molto vivaci e molto seguite,<sup>8</sup> ne parlano per una settimana o due, poi tutto ripiomba in un silenzio appena interrotto dal chiacchiericcio politico quotidiano, e niente o quasi niente viene fatto per aiutare centinaia di migliaia di persone a vivere un po' meglio. A sud, nella regione dell'Eastern Cape, è successo persino che gli studenti bruciassero una scuola: non perché non volevano studiare, ma, al contrario, perché stufi di essere privi di tutto quanto è necessario per studiare decentemente (banchi, lavagne, quaderni...). Si rimane in attesa della prossima rivolta, o dell'avvento del prossimo capetto populista: che magari, tratto profitto dal legittimo scontento, si imboscherà poi nel mondo confortevole della politica nazionale. Dove purtroppo la corruzione impera più che mai, è anzi in perenne crescita: verità *antipatica* da pronunciare, ma che anche il più distratto residente nel paese non può non percepire.<sup>9</sup>

Gli orfani non li trovi naturalmente solo ad Alex, ma in tutte le città grandi e piccole del Sudafrica; sono decine di migliaia e le procedure per l'adozione risultano abbastanza semplici. Sono aperte per legge anche a single di entrambi i sessi, compresi gli stranieri con un permesso permanente di soggiorno.

---

<sup>8</sup> Le radio di quartiere ebbero un ruolo fondamentale nella lotta contro l'apartheid, e ancor oggi, nonostante il diffondersi delle tecnologie legate a Internet, sono una tribuna popolare importante. È da ricordare che il vecchio regime acconsentì all'arrivo della televisione nel paese solo alla fine degli anni settanta: un po' per calvinistica diffidenza di fronte all'intrattenimento, un po' per paura che l'informazione televisiva potesse favorire le rivolte. Che attraverso la radio trovarono il canale più naturale.

<sup>9</sup> Il caso più emblematico, e doloroso, è stato quello di Jackie Selebi. Uomo di fiducia negli anni novanta dell'allora presidente della Repubblica Mbeki, fu da quest'ultimo nominato nel 1999 capo della polizia e nel 2004 arrivò addirittura alla testa dell'Interpol; funzionario infedele, Selebi gustò il frutto proibito della ricchezza facile lasciandosi corrompere da un boss della droga d'origini italiane, Norbert Glenn Agliotti. In primo grado Selebi è stato condannato a quindici anni (sentenza sospesa nel luglio 2012 per motivi di salute).

*La metropoli elusiva*

Dove s'incontrano allora i bianchi e i neri di Johannesburg? Nella menzionata cittadella di Sandton, o nel più vecchio *mall* di Rosebank, o nella recentissima, gradevole *enclave* neoitaliana – architettonicamente parlando – di Melrose Arch: là vedi i neri benestanti, ma si tratta ancora di una minoranza. Lo stesso accade, con modalità non troppo diverse, nel lussuoso Waterfront di Città del Capo, o negli hotel affacciati su certe spiagge esclusive poco fuori Durban. A Johannesburg bisogna andare in centro, nel vecchio centro che comprende una parte paradossalmente chiamata New Town, “città nuova”, per vederli insieme, rabbiosamente ma vitalmente mescolati, i cittadini di tutti i colori, di tutte le professioni, che pagano le tasse – i famosi *taxpayers* (qui è difficile evaderle). Ma è bene andare in centro? È saggio? È prudente? A volte si è costretti ad andarci, perché lì sono tanti uffici pubblici che rilasciano i documenti di cui hai bisogno, o perché lì, proprio sotto la mole di un Carlton Hotel che conobbe tempi migliori, si può noleggiare un'automobile.

Le vicende del centro di Johannesburg – la città che familiarmente si chiama *Jo'burg*, più familiarmente ancora, credo con memoria jazzistica, *Jozi* o *Jozzi* – potrebbero entrare in un manuale di storia dell'urbanistica contemporanea. Edificato in vari momenti dall'inizio del Novecento agli anni ottanta, il centro presenta un ricco campionario di stili: dal neoclassico al neocoloniale, con riprese del cosiddetto Cape Dutch, cioè delle costruzioni neo-olandesi di Città del Capo; dal Beaux-Arts al modernismo, dall'International Style al post-moderno. Il più curioso, originale edificio – canto del cigno per l'età dell'opulenza e della separatezza – è il grattacielo denominato Diamond Building (1984), il cui scosceso culmine in vetro-cemento, che riflette le case vicine e rimanda i raggi del sole al tramonto sino all'autostrada, imita appunto la forma di un diamante. A metà degli anni ottanta, quando il divieto di circolazione dei cittadini all'interno delle città fu cancellato – i cosiddetti *natives*, i nativi, in precedenza dovevano esibire un passaporto per muoversi, stranieri a casa loro –, ecco che, come sotto l'influsso di un incantesimo, lo sfolgorante centro delle banche, della Borsa, dei consolati, dei negozi lussuosi rapidamente ha cambiato faccia: mercatini occasionali sono sorti qua e là, qualche pa-

lazzo è stato occupato abusivamente, più tardi molti stranieri, in fuga dal disastrato Zimbabwe, vi hanno trovato precari rifugi (negli scantinati, nei garage, ma anche nelle chiese: con conseguenti feroci polemiche). Fu come se sul palcoscenico tirato a lucido di un bel teatro si fosse precipitato disordinatamente il pubblico, stufo di star a vedere gli altri recitare: per reclamare la propria parte nella vita, la famosa bella vita. Caduto il diaframma, è iniziata la fuga dei vecchi abitanti, che si sono rintanati nei sobborghi residenziali a nord o ovunque nei *suburbs*, nelle “città-stato” fortificate. Insomma, la città – come la s’intende noi – *non c’è*: qualcuno parla dottamente di *elusivae metropolis*, “metropoli elusiva”. Processi simili sono avvenuti a Durban o nelle più piccole Port Elizabeth e East London: anche se con modalità meno clamorose. «Eccola, la nuova Nairobi, la nuova Lagos!», dicono ad alta voce i già privilegiati, magari costretti a stare in coda nei precari uffici pubblici per ottenere un documento. E poi, per soprammercato, scuotendo la testa, constatano in maniera involontariamente umoristica: «We are in Africa», “Siamo in Africa...”. Eh sì, dove credevate d’essere? (Ma è tipico che qualche sudafricano ricco, se deve andare per lavoro in Mozambico o in Zambia, dica agli amici: «Domani prendo l’aereo e vado in Africa», come a dire che il Sudafrica è un po’ meno Africa, forse anche per ragioni climatiche.)

Un caso famoso è quello della cosiddetta Ponte Tower o Vodacom Tower, gigantesca torre circolare per appartamenti con finiture di lusso e ogni comfort condominiale – piscine comprese –, costruita negli anni settanta nel quartiere di Hillbrow (è alta oltre centosettanta metri: record, pare, nell’Africa australe): per oltre un decennio ambita residenza di famiglie borghesi, in poco tempo, degradatosi il quartiere tutt’intorno, la Torre diventò luogo da evitare, residenza di delinquenti, spacciatori, prostitute, o semplicemente di poveracci. Hanno scritto romanzi sopra la Torre di Hillbrow (per esempio *Stadt des Goldes* [Città dell’oro] del tedesco Norman Ohler), e anche girato film (*Dangerous Ground* con l’affascinante Elizabeth Hurley). Qualche bello spirito ha proposto, visti i tempi calamitosi e la clientela poco raccomandabile, di trasformarla, seduta stante, addirittura in carcere. Oggi è in avanzata fase di restauro, ma è improbabile che ritorni il luogo esclusivo che era prima: diventerà un condominio qualunque, a prezzi popolari. In generale, i tentativi di

risanamento d'un ordine meno precario nella New Town e nel limitrofo CBD (Central Business District), avviati da circa un lustro, stanno dando i primi frutti: giovani residenti si sono stabiliti in case rimesse a nuovo, il mercato immobiliare è lentamente risalito; un paio di banche sono di nuovo lì; in una vecchia officina ristrutturata, non lontano dal glorioso Market Theatre, proprio ai margini dell'area "proibita", è sorto un bel Centro congressi; nella direzione opposta, presso la Main Street, c'è da qualche anno la galleria-caffè-cinema Arts on Main (in parte sostenuta dal governo tedesco attraverso il dinamicissimo Goethe Institut), vivace luogo di aggregazione di un pubblico curioso e di giovani artisti. Ma il processo è per ora molto lento.

*Ladri d'arte (e d'onore)*

Nel vecchio Joubert Park, che fu allestito tanti decenni fa dalla municipalità all'ombra delle banche, le giovani signore bianche andavano a far passeggiare i pargoli, col seguito delle loro *maids*, le ubbidienti babysitter e domestiche tuttofare. Ora nel parco dormono, giorno e notte, i senza dimora, esercitandovi commerci non sempre leciti. Proprio di fronte sta la Johannesburg Art Gallery. È un maestoso, nobile edificio squadrato, disegnato nel 1910 da Edwin Lutyens – un architetto coloniale che fu molto attivo in India –, deposito di una collezione di capolavori otto-novecenteschi (Rodin, Monet, Degas, Picasso, Dalí) e di molte opere di artisti sudafricani d'oggi, da Marlene Dumas a William Kentridge, a Gerard Sekoto. Il museo nacque un secolo fa per impulso del magnate delle miniere Lionel Phillips e di sua moglie Florence, un'intelligente, appassionata conoscitrice dell'arte europea e grande viaggiatrice (esiste un ritratto romano di Florence firmato dal nostro Antonio Mancini). Spesso il museo dedica spazi monografici ad altri paesi africani: per esempio, come è accaduto di recente, alla fotografia del nord del continente. Io sono andato tante volte alla JAG, come è familiarmente chiamata – ingresso libero e ampio parcheggio, più o meno custodito –, incontrando però pochissimi visitatori, salvo qualche vociante scolaresca. Sono stato sempre accolto dal personale con grandi sorrisi e squisita disponibilità. Ma loro stessi mi

hanno confessato che il museo è sotto attacco, soprattutto a causa dei frequenti furti: spesso scompaiono opere grandi e piccole, specialmente statue in bronzo. Come mai questa predilezione proprio per il bronzo? Ci sono sospetti, si dice che gli agenti che dovrebbero garantire la sicurezza verso sera facciano uscire statue e statuette dalla porta di dietro, per farle fondere. La materia vale più della forma, oggi, in Sudafrica: il bronzo industrialmente è preziosissimo, si sa. Magari qualche esteta neo-dada potrà gioire del paradosso: l'arte dissolta e ritornata alla pura materialità, alla sua natura prima... Comunque si tratta di un ovvio danno per le arti, almeno per quelle che vogliono durare – magari *aere perennius*, è il caso di dire –, e per il museo, che sopravvive grazie anche alle sovvenzioni pubbliche. (Per cause simili quasi tutti i tombini nelle strade urbane ed extraurbane sono privi di coperchio: rubato e destinato alla fusione.)

Le tante gallerie private – che espongono artisti non solo sudafricani, cercando un faticoso equilibrio tra cervelotiche installazioni “all'europea” e manufatti tradizionali, realizzati magari con le perline – non sono in centro ma altrove, in particolare sulla grande arteria che taglia Johannesburg da nord a sud, la Jan Smuts Avenue (Smuts è il generale-filosofo, profeta dell'olismo, che combatté in tutte e due le guerre mondiali). Nel maggio del 2012 una di queste istituzioni, la prestigiosa Goodman Gallery, è stata al centro di un clamoroso incidente politico: la galleria ha esposto un ritratto dell'attuale presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, eseguito dal pittore e scultore Brett Murray, dove il presidente appare in una posa oleografico-leniniana, sì (modello il famoso poster di Ivanov in memoria di Lenin), ma con in bell'evidenza, scoperti, gli organi genitali (titolo *The Spear*, “la lancia”: allusione alle notorie intemperanze sessuali di Zuma, oltreché alle sue sei mogli, per altro ammesse dalle leggi tradizionali). Un giorno sono entrati, durante il regolare orario di visita, due visitatori un po' troppo solleciti dell'onore del Grande Capo (guarda caso, uno dei due era un tassista) e hanno imbrattato con vernice nera l'irrispettoso ritratto, prima di essere fermati e malmenati dal personale di sorveglianza. L'avvenimento è stato ovviamente oggetto di polemiche a non finire: Murray, tra l'altro un veterano della lotta anti-apartheid, per quel quadro era già stato bersaglio di critiche da parte di esponenti di primo piano dell'ANC. Io avevo visto l'opera prima dell'*incidente* e mi era parsa solo una banalis-

sima goliardata, che qualunque studente dell'Accademia avrebbe potuto eseguire: e che pure ha trovato un danaroso acquirente – un tedesco –, munifico (pare) nella misura di varie decine di migliaia di euro. Qualcuno si chiede: il nascente culto della personalità dei leader – fenomeno che Mandela aveva in ogni modo cercato di scoraggiare – può diventare il sintomo della degradazione della lotta politica sudafricana? Il partito di governo ha poi addirittura organizzato una marcia riparatoria per quella “lesa maestà”, cui hanno partecipato migliaia di persone (nel paese ci sono tanti disoccupati...), dimenticando evidentemente che il Sudafrica oggi ha problemi un po' più seri. Pare che Zuma, che ogni tanto almeno ha il senso del ridicolo, avesse cercato di distogliere i suoi amici dall'idea di convocare tale manifestazione, temendo un effetto boomerang.

L'ultima galleria nata sulla Jan Smuts è la Circa Gallery, elegante edificio a forma di spirale, un po' un Guggenheim australe circondato da grandi, bruniti tondini d'acciaio a selva, a mo' di eleganti lance protettive (sì, ancora lance!): di notte viene illuminato, quasi a suggerire che nella città degli affaristi e dei commercianti, dei tagliagole e dei ladri il sacro fuoco dell'arte brucia più che mai. Anche se bruciano, ancora troppo, le teste di certi zelanti visitatori.

### *Nascondiamoci dietro a un muro*

Fuori dal centro, nei quartieri-satellite, sono nate – s'è detto – le cosiddette *gated communities*, gruppi di condomini circondati da muri con filo elettrificato: là dentro si dovrebbe trovare tutto quel che serve per vivere la cosiddetta vita normale – negozi e scuole comprese – e per dimenticare, con propagandata, illusoria *peace of mind*, gli incubi e le lusinghe della città vera. Naturalmente, l'idea della comunità autosufficiente viene dall'America e dall'Europa, ma qui si è aggiunta l'ossessione della sicurezza e una buona dose di cattivo gusto architettonico. Un piccolo *cluster* (gruppo di case “a grappolo”, cintate), battezzato romanticamente Summer Side – a Craighall Park, dove abitavo –, mi è sembrato a un primo, distratto sguardo un cimitero monumentale: gli imponenti, candidi frontoni pseudo-neoclassici all'ingresso del recinto e davanti ai singoli

condomìni (detti burocraticamente “unità”), i vialetti ghiaiosi alberati, i cancelli bruniti, le luci basse davano, da fuori, la strana impressione d’una necropoli non segnata sulle carte. I corpi vivi e le anime (morte?) staranno a loro agio in quell’Eterna Estate, in quella Città di Dite? Non si sa. Naturalmente sono stati concepiti anche i villaggetti per *retired people*, per pensionati. Non so se il Sudafrica sia un paese per giovani, certo appare crudele con i vecchi, più che mai confinati, recintati: per evitare che siano, come succede spesso, aggrediti, malmenati, derubati. O che disturbino il panorama dei corpi atletici e levigati che compiono i loro begli esercizi ginnici.

Qualche volta gli architetti sono più ambiziosi: a parte la moda olandese, per così dire autoctona, furoreggiano le finte Provenze e le finte Toscare, e gli annunci sul giornale promettono infatti sempre più spesso magnifici e costosi soggiorni campestri-urbani chiamati *La Maisonette*, *L’Ancienne Résidence*, *La Provence*, *Bel Soggiorno*, *Villa Fiorita*, *Caro Nome* (costosi per modo di dire, ovviamente: con tre milioni di rand, l’equivalente di trecentomila euro, là si può comprare una bella villetta con giardino e piscina). La letteratura si è felicemente impossessata del tema. È il caso di un bravo scrittore d’origine croata, Ivan Vladislavić, nato a Pretoria nel 1957, diventato cantore, tra affetto e ribrezzo, di Johannesburg, sua città d’adozione da tanti anni. (Testimone-vittima si potrebbe anche dire: con un suo collega indiano un paio di anni fa ha subito una disavventura quando, trovandosi una mattina di domenica in centro città, fu spogliato di tutto dopo esser stato addormentato con un perfetto colpo di karate da un aggressore evidentemente provetto nelle arti marziali.) Uno dei pezzi più felici di Vladislavić è il racconto *Villa Toscana* (compreso nel libro *The Exploded View* [La prospettiva esplosa], 2004), dove evoca un quartiere che tenta di imitare i paesini medievali fortificati della nostra Toscana. Il protagonista, tale Budlender, goffo incaricato del Servizio statistiche che deve recapitare i moduli per il censimento, ha inizialmente qualche difficoltà ad accedere al luogo desiderato:

Respinto sui bastioni. Sul muro color salmone a sinistra era scritto “Villa Toscana”. Sotto le lettere in ferro battuto c’era una strisciata di ruggine, quasi sangue rappreso, come se un buon numero di aggres-

sori si fosse impalato da sé su quel nome. I difensori della città-stato avrebbero forse versato dell'olio bollente se si fosse avventurato troppo vicino? Scese dalla macchina e si appoggiò al parafrangente. Il clima da fortezza si dissipò. Le tonalità, la consistenza erano passabili: maestose travi in legno, intonaco color pastello, scrostato artificialmente, pietra ocrea. Il Principe Valentino nel Continente. Ma le proporzioni erano tutte sbagliate, gli oggetti o troppo grandi, o troppo piccoli. La porta della guardiola aveva una toppa enorme: ci si sarebbe potuto infilare un pugno, e proprio sotto stava il convenzionale disco di ottone e probabilmente la serratura Yale di serie. Si domandò se le travi che uscivano dal cemento proseguivano davvero lungo tutto il muro. Probabilmente erano state inserite in un secondo tempo. E probabilmente c'era della malta nei muri "a secco".<sup>10</sup>

Il racconto non ha sviluppi drammatici: il protagonista entrerà infine nel quartiere-fortezza, dopo varie trattative col custode-cerberone, innamorandosi anche, non corrisposto, di una vaporosa annunciatrice TV, elusiva principessa di periferia, orgogliosa del suo appartamento "toscano" e lei stessa sorta di quintessenza, agli occhi dell'ingenuo spasimante, di un'eleganza vagamente italiana (profumi, vestiti, vini: e Budlender le scopre sul viso addirittura una cicatrice a forma di stivale...). Dimora dall'apparenza solida e inespugnabile, quella Villa Toscana dell'immaginazione è realizzata però con materiali e mezzi incongrui: un paradossale villaggio turistico dove non s'incontra mai nessuno. È vero: in questi *suburbs* non esistono vita pubblica o spazi condivisi, si avverte anzi costantemente un senso di claustrofobia, per così dire, esistenziale; nelle *townships* invece, anche nelle più degradate, ogni momento della vita – il lavoro e il gioco, l'amore e la morte – è per definizione *pubblico*. Una clamorosa distanza tra

---

<sup>10</sup> La traduzione completa del racconto è apparsa sulla rivista «Resine», n. 127, 2011, pp. 55-73: salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni citate nel libro sono di chi scrive. Vladislavić ha commentato con un suo racconto sessant'anni di scatti urbani eseguiti da un amico fotografo, il già menzionato David Goldblatt: *T.J. Johannesburg. Photographs 1948-2010/Double Negative*, 2010 (libro narrativo-visivo pubblicato in Italia dalle Edizioni Contrasto, traduzione di Maria Baiocchi). Vladislavić nel 2000 ha scritto il libretto *BendelSchlemihl* (uno Chamisso reinventato a Johannesburg) per la breve "opera di strada" della compositrice italiana Lucia Ronchetti.

l'apparire e l'essere si trova – non sulle pagine di un libro ma nella realtà vera – nel gigantesco quartiere per divertimenti battezzato Montecasino (si scrive con una “s” sola, ma si pronuncia con due, all'inglese), cittadella a nord di Johannesburg dove c'è naturalmente un casinò aperto giorno e notte (molti sudafricani sono giocatori compulsivi), e poi alberghi, ristoranti, cinema, teatri. Anche qui le forme e le proporzioni lasciano a desiderare (vi appare una specie di Torre del Mangia in cemento, per così dire strozzata), ma soprattutto i materiali paiono dubbi, almeno quelli usati nella parte coperta, che sta sotto un cielo crepuscolare dipinto: dove le casine con terrazzini e verande sono in plastica resinata, le finte automobili e le finte Vespe, parcheggiate qua e là, in cartapesta. Montecasino è stato costruito dieci anni fa da architetti americani: tutta la concezione sociale là ostentata trova riscontri a Las Vegas (la famosa Venezia in scala) e in altre città degli Stati Uniti. Ma il sudafricano felice, il consumatore con famiglia che ci passa le giornate e butta via i suoi soldi nelle *slot machines* (Montecasino è un grande affare) aggiunge un personalissimo candore, un ingenuo orgoglio di appartenenza, che va al di là di patrie e razze. Non per tutti, ovviamente, perché i cartelli intorno alle mura della città dei divertimenti ammoniscono: “No hawkers”, niente venditori ambulanti. Naturalmente a Johannesburg (come a Città del Capo), non mancano le ville di ottimo gusto e anche, in particolare nel quartiere di Parktown, meravigliose dimore storiche d'età edoardiana, dunque vecchie d'oltre un secolo, vincolate dalle belle arti (il National Heritage): i cui giardini oggi purtroppo s'affacciano su un'autostrada urbana.

*È sicuro? È sicuro?*

L'ossessione per la sicurezza, così efficacemente messa alla berlina da Vladislavić, corrisponde, di là dalle esagerazioni, a un problema reale. Che ha dato spazio a tante compagnie private di vigilanza, le quali si freggiano spesso di nomi da film: Armed Response, Top Security, Tactical, Jupiter, Stallion (“stallone”). Si tratta di presenze ormai familiari e solerti (è loro, mica della municipalità, il pannello al margine della strada che ti dà il benvenuto nei vari quartieri): succede d'essere svegliati nel mezzo

della notte da quegli angeli custodi dai vestiti color kaki che avvertono che il cancello d'ingresso alla proprietà (il famoso *main gate*) è chiuso male. Si raccontano però anche altre storie meno rassicuranti: chi dimentica per un mese di rinnovare l'abbonamento a questi sceriffi dopo un paio di settimane si trova la casa svaligiata. Un caso? Forse no: il concetto di "protezione", così consueto purtroppo per noi italiani, è diventato proprio anche del Sudafrica post-coloniale. Del resto, sui giornali si legge di compagnie di guardie diventate, a un certo punto, accolite di ladri, di rapinatori incappucciati: che hanno evidentemente messo a frutto la loro professionalità di uomini armati per compiere rapine nelle case che magari un mese prima sorvegliavano, e di cui hanno acquisito con facilità i codici di sicurezza o hanno duplicato le chiavi. Ha fatto rumore per parecchi giorni in televisione e sui giornali il caso di due signore di Soweto, che hanno resistito coraggiosamente – mediante l'uso dello spray urticante – al furto dell'auto da parte di due giovani aggressori mascherati; due ore dopo si sono ritrovate quegli stessi aggressori (riconosciuti dai blue-jeans e dagli stivali alla moda) alla locale stazione di polizia dove erano andate a denunciare l'accaduto: non vi figuravano come ladruncoli acciuffati in flagrante, ma dall'altra parte della scrivania, con sul petto il distintivo della SAP (South African Police). Succede anche altrove nel mondo: là di più, e il problema è che tali reati tre volte su quattro rimangono impuniti. Al solito: fidarsi o non fidarsi? Sei mio amico o sei il prossimo aggressore? Una notte mi son trovato davanti alla macchina, in mezzo alla strada malissimo illuminata, un tale che vagava, apparentemente impotente, su una sedia a rotelle: l'ho scansato per puro caso. Era un ubriaco? Un aspirante suicida? O fungeva da esca per un eventuale ingenuo soccorritore? Cattivo samaritano, confesso che non mi sono fermato. Una segnalazione telefonica alla polizia non ha avuto alcun riscontro.

Dopo aver sentito in giro di crescenti furti ed effrazioni, un giorno, non volendo essere, come si dice, un *soft target*, un obiettivo troppo facile, ho deciso anch'io di diventare un po' più sudafricano: mi sono fatto fabbricare un cancelletto di sicurezza in metallo, aggiuntivo alla porta in legno del cottage dove vivevo (gli altri lo hanno, perché io no?). A opera eseguita – ci sono voluti non uno ma due giorni – sono rimasto per un po' a contemplare compiaciuto l'artistico e assurdo manufatto: l'artigiano

aveva ricoperto il cancelletto di una tinta marrone con graziosi svolazzi color oro, forse per conferire al tutto la venustà di un uovo di Pasqua (era la stagione delle uova, appunto). Spauracchio utile e insieme illusorio, volenterosa barriera verso il mondo di fuori, verso il buio della nostra notte.

La prima domanda che ti rivolgono quando citi un posto dove sei stato (un ristorante, un condominio, un museo) è: «Is it safe?», “È sicuro?”. È in qualunque invito, a qualunque manifestazione, sotto è scritto *safe parking*, “parcheggio sicuro” (anche se magari non è del tutto vero). I sudafricani si vergognano un po’ con lo straniero della precarietà emotiva e logistica di tale esistenza, e tuttavia uno dei loro giochi preferiti, soprattutto dopo qualche bicchierino, somiglia alle vecchie storie di fantasmi: hai sentito dell’ultima rapina, dell’ultimo *hijacking*? (Con *hijacking* si definisce non il dirottamento aereo, ma il furto, ovvero sottrazione della macchina, di solito al semaforo.) Più la storia è truculenta, più sembrano felici, gli autoctoni. Magari qualcuna se la inventano lì per lì. Alla larga – io penso che pensino – da questi europei cacadubbi e sputasentenze. È lo spirito sudafricano della frontiera. C’è chi gira armato. Ah, quei bei giorni!, esclamano apertamente, malinconicamente, gli orfani del passato, quando un rand valeva due sterline e a casa si poteva dormire con la porta aperta...

Per quanto la cosa possa sembrare strana, persino qualche scrittore nero vicino ai quarant’anni esprime talvolta una *native nostalgia* – titolo di un fischiato e acclamato libro scritto nel 2009 dal giornalista e storico Jacob Dlamini –, una sorta di rimpianto per l’infanzia e l’adolescenza vissute sotto l’antico regime, quando il nativo, se fortunato, s’accomodava al desco del suo paternalistico protettore e non doveva mai temere per la propria sicurezza personale: sentimento forse più letterario che politico, che però è sintomo serio dei fallimenti dei governi d’oggi, incapaci di arrestare il degrado in molti aspetti della vita sociale. In realtà, il discorso pubblico e privato ritorna sempre ossessivamente, quasi in un inevitabile *mantra*, al tema del *prima* e del *dopo*, alle miserie (tante) e agli splendori (pochi e per pochi) dell’apartheid. Uno dei primi libri di Vladislavić, *Propaganda by Monuments* [Propaganda attraverso i monumenti] del 1996, racconta di varie contraffazioni, anche architettoniche, a cavallo dell’Anno del Cambiamento, il 1994, che hanno a che fare con questa dissocia-

zione psicologica. Il più felicemente ironico di questi pezzi è forse *The WHITES ONLY Bench* [La panchina per soli bianchi], che racconta quanto fosse difficile reperire per un apposito museo in allestimento una panchina *originale* con l'odiosa scritta *originale*, di quelle che una volta erano così diffuse nei parchi e nei luoghi pubblici e prescrivevano chi doveva sedersi e dove. Ce n'erano dappertutto, dove diavolo sono finite? Naturalmente Vladislavić si prende gioco del gigantesco processo di oblio e rimozione scattato dopo il 1994. E sulla vecchia/nuova panchina ritrovata – ironia della realtà museificata – non si potrà poi sedere più nessuno, a prescindere dalla razza: “Please do not sit on this bench”, sarà scritto. Un grande, istruttivo Apartheid Museum, che merita un'attenta visita, è poi sorto davvero nel 2001 a Johannesburg: non ho potuto verificare se le rarità là custodite siano autentiche o no; certo autentica è l'interessantissima documentazione fotografica e filmata.

### *Il sogno del pioniere*

Le pietre parlano in ogni città del mondo, ma particolarmente in un paese giovane e conteso, in una società ansiosa di punti di riferimento culturali e ideologici. Il regalo che il popolo dell'apartheid fece a se stesso è il Voortrekker Monument, poderoso ziggurat in granito alto quaranta metri e largo altrettanti, costruito dopo la seconda guerra mondiale su una collinetta (battezzata Proclamation Hill) poco fuori Pretoria. È una visita da non mancare perché insegna sullo spirito dei boeri più di tanti libri. Gli estremisti, dopo il 1994, avrebbero voluto distruggerlo: Mandela giustamente si oppose, come si oppose a cambiare il nome e la divisa della squadra nazionale di rugby, i celebri e spesso vittoriosi Springboks.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Sulla vicenda e sul campionato mondiale di rugby vinto nel 1995 dal Sudafrica, e sul ruolo politico avuto da Mandela, è stato scritto un libro, e poi girato un film, gradevole ma un po' troppo celebrativo: *Invictus* (2009, regia di Clint Eastwood, con Morgan Freeman nella parte del presidente del Sudafrica). Lo springbok è un tipo di gazzella australe, comunissimo nei grandi parchi: il problema era che anche i temibili poliziotti dell'apartheid mostravano quel simpatico animale sulle loro divise. Il rugby era, e in parte è ancora, lo sport dei bianchi, mentre il calcio è giocato prevalentemente dai neri: ma anche qui le cose pian piano stanno cambiando e le mescolanze sono più comuni.

Riconciliazione significava – significa – anche rispetto per la storia. I *Voortrekkers*, letteralmente “quelli che marciano per primi”, cioè i pionieri, furono i boeri che negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento lasciarono la colonia del Capo e altre zone a sud del paese per cercare nuove terre da coltivare a nord: le cause di questa migrazione di massa (un po' l'equivalente australe della conquista del West) furono economiche e politiche, tra le altre il difficile rapporto dei boeri con gli inglesi, coloni recenti e invadenti. Durante tale marcia gli europei si scontrarono con le popolazioni indigene dell'interno, sino allora non toccate dagli occupanti. La battaglia più celebre fu combattuta il 16 dicembre 1838, presso il fiume Ncome (nell'attuale regione del KwaZulu-Natal), poi ribattezzato enfaticamente in afrikaans *Bloedrivier*, “fiume di sangue”, quando poche centinaia di soldati boeri guidati da Andries Pretorius fecero strage di migliaia di guerrieri zulu (i fucili ebbero facilissimo gioco sulle lance, pur appuntite, degli indigeni).

Ovviamente nel corso del *Groot Trek*, la Lunga Marcia, molte furono le imboscate e le scaramucce e un certo numero di boeri perse la vita. Il *Groot Trek* rappresenta l'identità storico-culturale degli afrikaner molto più del nome del pur celebre Jan van Riebeeck, il capitano che prese possesso del Capo nel 1652 in nome della Repubblica batava; quell'identità fu gravemente scossa dalla seconda guerra anglo-boera (1899-1902), in cui i discendenti dei calvinisti e degli ugonotti ebbero, come è ben noto, la peggio, subendo umiliazioni d'ogni tipo e perdendo il controllo delle grandi miniere d'oro nel nord del paese.<sup>12</sup> Gli inglesi inventarono, nell'occasione, i campi di concentramento per i civili – deportarono donne, vecchi e bambini col fine di indurre il nemico alla resa –, metodo di combattimento che altri avrebbero perfezionato altrove. L'architetto Gerard Moerdijk progettò molti decenni dopo l'edificio-sacrario boero senza

---

<sup>12</sup> Conseguenza della vittoria inglese fu l'ingresso nel 1910 dell'Unione sudafricana nel Commonwealth, con il conseguente schierarsi del paese al fianco dell'Inghilterra nelle due guerre mondiali (nonostante opposizioni e anche defezioni da parte boera). Il prevalere del Partito Nazionale animato dagli afrikaner e l'incrudelirsi dell'apartheid portò l'Unione all'espulsione dal Commonwealth, con la conseguente nascita della Repubblica sudafricana (1961). La nuova Costituzione democratica (1996) ha mantenuto le istituzioni repubblicane in un quadro normativo unitario che dà però largo spazio alle autonomie locali.

lasciar nulla al caso: allo scoccare del mezzogiorno di ogni 16 dicembre (il monumento fu inaugurato nel 1949, durante il primo anno dell'apartheid), un raggio di sole colpisce direttamente, attraverso una stretta fessura, il cenotafio sotterraneo dove sta scolpita la citazione dall'inno nazionale, "Ons vir Jou, Suid-Afrika", "Noi per te, Sudafrica". Pazienza se a dicembre, che là è l'inizio dell'estate, non di rado piova; quel che conta è il senso calvinistico del messaggio: il Dio dei pionieri si esprime col Verbo o con la Voce della Natura (il sole), senza bisogno di intermediari. L'architetto, seguendo i canoni dell'eclettismo, mescolò il finto egizio Art Déco con la monumentalità di certa architettura antirazionalista anni trenta. È stata ravvisata una somiglianza col Völkerschlachtdenkmal (il monumento alla battaglia delle nazioni), che a Lipsia nel 1913 commemorò la famosa disfatta napoleonica di un secolo prima (inconscio preludio alla nuova guerra antifrancese).

Ma nel Voortrekker Monument c'è qualcosa di diverso, d'ingenuamente disarmante, di là dalla serietà degli intenti e dalla diligenza della realizzazione (un proverbio dice: "Il boero fa il suo piano", per intendere che ce la mette sempre tutta, costi quel che costi): i ventisette bassorilievi in marmo bianco di Carrara eseguiti da una panoplia di scultori il cui nome ora è oscuro (salvo forse quello dell'italiano Romano Romanelli) riproducono vari momenti della battaglia con minuto realismo, sì, ma con un'indubitabile goffaggine espressiva. È anche raffigurata un'intrepida cavallerizza di probabili origini piemontesi, Teresa Viglione, mentre dà la sveglia ai maschi boeri avvolti dal sonno – una specie di biblica Giuditta –, avvertendoli della barbara minaccia (di lei in realtà nulla si sa di preciso: se il nome suona italiano, certo non avrà parlato italiano). Ogni angolo dello ziggurat è occupato dalle gigantesche statue-sentinella di tre capi militari, Piet Retief, Andries Pretorius e Hendrik Potgier, più un altro anonimo, l'equivalente del Milite Ignoto di europea memoria: giganti che vorrebbero ispirare rispetto e forse anche terrore, ma strappano più che altro un sorriso. In basso, il muro di cinta dell'enorme area riproduce, quasi al modo dei mattoncini del Lego, i sessantaquattro carri dei pionieri che circondarono il nemico zulu, e da cui partirono i primi colpi di fucile durante la "madre di tutte le battaglie" boere: la scena, famosa e mille volte raccontata nei libri di storia, fu proposta nel 1938 dal regista

Joseph Albrecht in un film-documentario, *Bou van 'n nasie* [Costruirono una nazione], realizzato con mezzi notevoli per l'epoca. Il film fu presto ritirato dalla circolazione, forse a causa dei contenuti troppo smaccatamente razzisti: se ne possono vedere oggi alcune sequenze all'Apartheid Museum. I bambini una volta facevano la coda con le loro insegnanti al Voortrekker Monument per imparare, con gli occhi e col cuore, il senso del sacrificio degli antenati (non so se ci portassero anche i bambini delle classi dei neri a vedere lo zulu sconfitto).

Ancora oggi qualche turista si avventura verso l'imponente collina: e ci vanno parecchi sudafricani, non solo i nazionalisti nostalgici. Forse cercano il Monumento come frugano e battono a frotte il centro commerciale di Montecasino, ansiosi di scoprire qualcosa di esotico e di remoto, un po' diverso dal paesaggio monotono che li circonda. In realtà, un'aura solenne ancora si avverte salendo le scale dello ziggurat: che, a pensarci bene, non commemorò tanto il Voortrek o la battaglia del Fiume di Sangue (vicenda militarmente insignificante: strage di indigeni, più che agone, perché neppure un boero vi morì), ma elaborò il lutto della perdita dell'egemonia afrikaner e, nello stesso tempo, volle avvertire dell'imminente, nuovo pericolo nero: ché lo zulu morente dei bassorilievi non ha certo la nobiltà (né ovviamente la bellezza) del greco Galata suicida. Il boero, almeno nelle generazioni più anziane, si sente ancora "scelto" dal destino: nei trionfi non meno che nelle sconfitte, e magari sogna ancora la riscossa. Qualche anno fa ebbe successo una canzoncina dedicata a Jacobus Hercules de la Rey, un generale della guerra con gli inglesi, più tardi ribelle (nel 1914) contro il governo legittimo: *De la Rey, sal jy die Boere kom lei?* ("De la Rey, perché non torni a guidare i boeri?"), canticchiavano i ragazzi. In realtà, la fine di de la Rey, all'epoca, fu abbastanza ingloriosa (ucciso quasi per sbaglio in una strada di Johannesburg, mentre fuggiva). Non è comunque un caso che ancora una volta si tenda a magnificare l'epopea d'un vinto.

Il nazionalismo boero non è morto, anche se sembra oggi, almeno agli occhi di uno straniero, un fattore soltanto pittoresco. Ma si possono vivere ancora momenti drammatici. Nell'aprile del 2010, due mesi prima dell'inizio dei Campionati mondiali di calcio, c'è stata una settimana di vero allarme all'indomani dell'assassinio di Eugène Terre'Blanche, un

proprietario terriero in passato importante leader politico ultra-razzista. Il presidente Zuma lesse allora più volte in TV un lungo comunicato, esprimendo il più vivo cordoglio per quanto accaduto (quel che in altra occasione non avrebbe mai fatto), e invitando tutti alla calma. In realtà, l'assassinio pare fosse nato da motivi privati (un mancato pagamento di poche migliaia di rand a certi lavoranti da parte di Terre'Blanche: i colpevoli sono stati poi condannati), ma per un momento il timore di tutti fu che i conflitti politico-razziali, sempre latenti, potessero scoppiare di nuovo, all'improvviso e in grande stile. In effetti, qualche estremista ancora si aggira per il paese. Per esempio, ogni anno a fine estate nella piccola città di Carolina, nella regione del Mpumalanga (a est di Johannesburg: una volta chiamata, con vocabolo boero, Transvaal), si riunisce un gruppetto paramilitare, denominato i Giovani Boeri (Boere Afrikaner Jongmanne), che sotto la guida di qualche vecchio leader si esercita con le armi, si sottopone a una serie di prove di coraggio e pratica vari rituali, che comprendono lo sfregio simbolico della moderna bandiera multicolore del Sudafrica, che sostituì vent'anni fa i simboli nazionalisti e coloniali. Ogni tanto i giornalisti vanno a curiosare tra questi inquietanti riti-relitti del passato, sorprendendosi di ritrovarvi tanti giovani fanatici, indottrinati per bene: la parola d'ordine – considerato irrealistico il ritorno all'apartheid – è “autodeterminazione”. Come qualche spirito semplice nella vecchia Europa o negli Stati Uniti, anche questi patetici guerriglieri della razza sognano uno staterello indipendente, al riparo da globalizzazioni e contaminazioni. Qualcosa di simile esiste già nel paesello di Orania, fondato nella provincia del Northern Cape (in una piana prossima al fiume Orange) nel 1991: là migliaia di persone di discendenza boera hanno fatto una sorta di patto di sangue al fine di mantenere, con le loro famiglie rigorosamente endogamiche, l'integrità razziale, la lingua, i costumi e ogni vecchio rito religioso. Una volta andò là in visita, spinto dalla curiosità, anche Mandela, traendone l'impressione d'essere entrato in uno di quei “parchi a tema”, come li chiamano gli americani, dove si ricostruisce con meticolosa esattezza un ambiente del passato o del futuro, vero o immaginario: la città dei cercatori d'oro, la nave dei pirati, la comunità marziana... Niente di più.

Del resto, se uno viaggia nelle campagne a poche decine di chilometri

dalle città, magari per strade sterrate e solitarie, senza numeri civici e senza barriere in filo elettrificato, ritrova gli afrikaner poveri che nelle loro piccolissime fattorie allevano galline e maiali e mantengono un paio di cavalli e un paio d'asini, vivendo quasi fuori dalla storia. Non hanno bisogno di travestirsi con i costumi di tre secoli fa, come gli abitanti di Orania: si avvalgono della tecnologia di volta in volta necessaria, hanno le automobili ma anche i carretti. Ti accorgi che sono loro, ancora adesso, la spina dorsale del paese, ingenui e nello stesso tempo accorti, quasi come i contadini americani descritti da Steinbeck, ma più solidi e meno disperati. (Il piccolo equivalente australe di *Pian della Tortilla* si trova forse nelle brevi, efficaci narrazioni di Pauline Smith, scrittrice ancora ignota in Italia.)<sup>13</sup> Quei boeri sono là da secoli, controllano il territorio e non mostrano alcuna intenzione d'andarsene o di cominciare una guerra: che in sostanza sarebbe una guerra contro loro stessi. Eppure, una specie di guerra c'è stata: migliaia di *farmers*, di proprietari terrieri – i numeri come al solito in Sudafrica fluttuano –, sono stati aggrediti e anche uccisi nel corso degli ultimi vent'anni. L'impotenza genera odio, l'odio impotenza. Il circolo vizioso deve spezzarsi, dicono i giovani e i vecchi coloni, lontani discendenti dei pii pionieri calvinisti, che arrivarono sin là per essere liberi.

---

<sup>13</sup> Autrice di lingua inglese, Smith (1882-1959) nei racconti compresi nel libro *The Little Karoo*, 1925 (di cui dirò più avanti) ha rievocato la durezza della vita degli afrikaner di allora; un suo diario di viaggio italiano degli anni 1927-1929 giace tuttora inedito nella biblioteca della University of Cape Town (mss. BC 236).

## 2. STRANIERI

Quasi tutti i sudafricani hanno una seconda patria, diversa da quella attestata dal passaporto: lontana o vicina, latente o presente, reale o emozionale. Questa condizione è motivo di ricchezza culturale, ma genera, inevitabilmente, tensioni. Sarebbe un errore credere, per esempio, che esista un'unica nazione nera, unita e compatta: le rivalità tra diversi gruppi etnici e la cosiddetta *black-on-black violence*, la violenza dei neri contro i neri, furono sfruttate abilmente sino all'ultimo giorno dai governi dell'apartheid, e ancora riemergono inopinatamente in certe scaramucce tra xhosa e zulu. Le difficoltà economiche acuiscono i conflitti, soprattutto nelle *townships*: la comunità magari fa scudo quando la minaccia proviene da fuori, per esempio dagli immigrati dello Zimbabwe (e allora i giornalisti parlano di *xenophobic riots*, di rivolte xenofobe). Né è purtroppo cessato, sopra questa fragile base di convivenza, l'uso della violenza istituzionale: come tragicamente dimostra la strage da parte della polizia di decine di manifestanti in sciopero in una miniera di platino a Marikana, a ovest di Johannesburg, nell'agosto del 2012. Una simile furia repressiva non si ricordava dai tempi dell'apartheid. Nazione cosmopolita, come predicano i sociologi, o *melting pot*, per usare una vecchia terminologia, quella ricca terra ha sempre attratto tanti immigrati, dall'Africa, dall'Asia, dall'Europa: missionari e contadini, rapaci cercatori d'oro e poveri operai, uomini d'affari istruiti e venditori improvvisati.

Tra gli stranieri che vengono da lontano, gli indiani costituiscono oggi il gruppo più numeroso e più dinamico (sono oltre un milione). Abitano soprattutto nella zona di Durban: arrivati là a partire dal 1860 in veste di umilissimi *coolies* (i semi-schiavi lavoratori a giornata) sono ora generalmente benestanti, attivissimi soprattutto nei commerci e nelle professioni intellettuali (sono bravi matematici e informatici): produttori

di reddito ma anche d'arte, letteratura, cinema, gli indiani hanno i loro giornali, i loro teatri, le loro stazioni radio. Nume tutelare è ovviamente il Mahatma Gandhi, che visse per ben ventuno anni in Sudafrica, tra Durban e Johannesburg, piccolo avvocato e grande agitatore (là gettò le basi della teoria filosofico-politica del Satyagraha): ogni città sudafricana ha una piazza o una strada intitolata a Gandhi, che è considerato anche lui un po' un padre fondatore della nazione arcobaleno, anche se ogni tanto c'è chi, maliziosamente, tira fuori qualche scomoda dichiarazione contro gli zulu scritta cent'anni fa dal profeta (nazionalista) della nonviolenza. Ma gli indiani guardano, a giusto diritto, al presente. Ha divertito il pubblico nel 2011 il film *Material*, scanzonata pellicola firmata dal giovane Craig Fermond (e da altri), che racconta la storia di una tradizionalissima famiglia musulmana di piccoli negozianti di tessuti a Johannesburg: il giovane figlio, Riaad, è intenzionato ad abbandonare il solco familiare per darsi al cabaret (le sue scenette prendono di mira innanzitutto i costumi familiari). Sotterfugi, insulti, drammi, lacrime quando questa seconda vita di Riaad viene scoperta (al mattino si annoia nella bottega, alla sera raccoglie applausi nelle soffitte e nelle cantine): sino al prevedibile *happy ending* – con apertura alla modernità, ma anche con un tradizionalissimo matrimonio tra cugini –, il tutto sullo sfondo del quartiere indiano di Johannesburg e dell'Oriental Plaza, il mercato coperto che è una Delhi in miniatura, dove si trova il *made in India* a buon prezzo e qualche accettabile bar o ristorante. Il profilo urbano di tutte le città del Sudafrica si arricchisce ogni anno di nuovi minareti: innalzati da musulmani indiani, srilankesi, pakistani, turchi (gli afrikaner ovviamente storcono il naso). Esistono anche prodotti letterari più sofisticati e cosmopoliti della creatività indiana: citerò solo due autori. Il primo è il quarantenne Imraan Coovadia, nato a Durban, formatosi negli Stati Uniti e attualmente residente a Città del Capo, dov'è insegnante universitario. Il più riuscito suo romanzo è *The Wedding* (2001, prontamente tradotto in italiano da Marsilio), che racconta di un controverso matrimonio combinato, tra India e Africa, tra Bombay e Durban, nei primi decenni del secolo scorso (appena trasfigurata, la storia dei nonni dello scrittore); nell'ultimo libro di Coovadia, *The Institute for Taxi Poetry* (2012), divertente giallo urbano ambientato per le strade di Cape Town, compaiono anche i famosi taxi

collettivi di cui s'è detto. L'altro scrittore è il giovanissimo Zinaid Meeran, che con il suo *Saracen at the Gates* (2009, insignito dello European Union Literary Award) ha scritto una divertente satira dei nuovi ricchi indiani, la cosiddetta (dai malevoli) *Curry Mafia*. La protagonista, Zakira, poco più che un'adolescente, compie la sua educazione sentimentale attraverso oscillanti percorsi alcolici, musicali e sessuali: il libro è in sostanza un *road novel* ambientato negli angoli segreti della Johannesburg notturna; i saraceni dell'astuto titolo sono una banda rock che vive ai margini della legge, ma "saraceno" è chiunque nella metropoli appare straniero agli occhi di un altro straniero.

### *Little Italy*

Abbastanza cospicua la comunità portoghese, in gran parte composta da persone fuggite venticinque anni fa dall'Angola e dal Mozambico in fiamme (ora in Mozambico qualcuno torna, perché sono stati scoperti, in mare, ingenti giacimenti di gas naturale); portoghese era del resto, non dimentichiamo la circostanza simbolica, il celebre Bartolomeu Dias, primo europeo in assoluto che (il 3 febbraio dell'anno di grazia 1488) mise piede in Sudafrica. Molto più piccoli gli altri gruppi: francesi (spesso provenienti dai due Congo o dal golfo di Guinea), tedeschi (dalla Namibia), greci, italiani; recentemente (vent'anni fa) sono arrivati parecchi emigrati dall'Europa dell'est, in particolare dalla penisola balcanica che si stava disintegrandolo. La nostra comunità, una volta numerosa (quasi ottantamila persone negli anni settanta), è ora ridotta a poco più di trentamila presenze, in maggioranza nella regione di Johannesburg. A parte le sparute schiere di valdesi, aggregatisi agli ugonotti francesi nel tardo Seicento (un solo nome illustre è rimasto da allora, quello dei Malan),<sup>14</sup> i primi consi-

---

<sup>14</sup> Il più noto esponente della famiglia fu Daniel François Malan (1874-1959), pastore della Chiesa olandese riformata, teologo, leader nazionalista, a lungo primo ministro, strenuo sostenitore, anzi quasi inventore dell'apartheid. Un suo nipote, il giornalista Rian Malan, è autore di un libro autobiografico dal titolo molto ambizioso, *My Traitor's Heart [Il mio cuore di traditore]* del 1990, in cui racconta l'accidentata strada di un privilegiato (il giovane Malan ha vissuto a lungo negli Stati Uniti) che tenta di liberarsi dal fantasma dei suoi ingombranti antenati.

stenti gruppi di italiani sono arrivati tra fine Ottocento e metà Novecento: soprattutto dal Piemonte, in particolare dalla cittadina di Avigliana, chiamati perché produttori di dinamite, indispensabile per le miniere; altri lavorarono le vigne e i campi verso il Capo, diventando in qualche caso rinomati produttori di vino e di olio (ci sono ancora cognomi italiani in zona). Durante la seconda guerra mondiale approdarono forzatamente a Zonderwater, vicino a Pretoria, quasi centomila prigionieri di guerra italiani, là trasportati dagli inglesi da vari fronti africani: circa tremila decisero di restare in Sudafrica anche dopo la fine della guerra. La schiera più numerosa di compatrioti arrivò nel secondo dopoguerra, soprattutto dal Veneto, dalla Campania, dalla Sicilia; c'è anche un gruppo consistente che proviene dalle nostre ex colonie, in particolare dall'Eritrea. Tipico che anche in terra straniera gli italiani continuino ad alimentare le vecchie divisioni campanilistiche e i gelosi particolarismi regionali. Alcuni hanno fatto grande fortuna: nell'ambito dell'edilizia, delle professioni liberali, dei commerci. Altri hanno dignitosamente sbarcato il lunario: ho incontrato un sardo che è stato caposquadra in una miniera e che ora, vecchio, lavora part-time presso un parrucchiere. È in prevalenza – con qualche eccezione – una comunità di anziani: figli e nipoti spesso dimenticano le origini (nomi italianissimi, ma conoscono magari dieci parole della lingua),<sup>15</sup> parecchi si sono trasferiti per lavoro in Australia, in Nuova Zelanda, in Inghilterra e qui vengono semplicemente in vacanza o a trovare qualche parente.<sup>16</sup> È vero che ancora adesso qualche imprenditore italiano, attratto dal basso costo del lavoro, tenta la fortuna in Sudafrica: ma sono casi sporadici. Se chiedi ai “vecchi” italiani: come si stava, come ci si sentiva – moralmente – al tempo dell'apartheid?, capita che ti rispon-

<sup>15</sup> I nipoti dei nostri emigrati (e non solo loro) provano a rimanere al passo con la lingua italiana viva frequentando la benemerita Società Dante Alighieri, presente nelle principali città del paese.

<sup>16</sup> Franco Fortini raccontò in maniera un po' impietosa di questi nostri connazionali in una testimonianza rilasciata alla milanese Radio Popolare nel 1984 e pubblicata postuma sul «Corriere della Sera» del 26 gennaio 2005: *E Fortini incontrò l'apartheid: «Ma i neri non li ho mai visti»* (mi ha segnalato l'articolo Pierfrancesco Fiorato, che ringrazio). Lo scrittore fu due volte ospite negli anni ottanta dell'università di Wits: suscitando l'ira dei benpensanti della sinistra italiana, perché allora il Sudafrica era sotto un più o meno rigoroso embargo internazionale, che riguardava anche la vita accademica.

dano, con sorriso stupito di fronte alla (stupida?) domanda: «Ma si stava benissimo, cosa credi, molto meglio di adesso!». Questione di prospettive, è ovvio: al tempo della battaglia solo una minoranza era direttamente coinvolta, da una parte e dall'altra, ed era molto difficile, da privati cittadini, incontrare faccia a faccia la violenza vera, che arrivava filtrata dalle immagini della televisione o dai titoli di stampa, per altro allora sottoposti a censura. Questo era il privilegio di appartenere a una minoranza: essere liberi di ignorare la realtà.

Una bella rimpatriata di anzianissimi e anziani si celebra il due novembre di ogni anno nel cimitero di guerra, con annesso museo, della citata Zonderwater (che in afrikaans significa “luogo senz'acqua”): quel sacrario è un piccolo campionario delle glorie, ma anche delle miserie, d'Italia. Come ricerche storiche recenti hanno rievocato, dopo qualche mese di trattamento duro, i nostri prigionieri, grazie al politico buonsenso del colonnello Hendrik Prinsloo, riuscirono a riscattarsi col lavoro, con l'attività ricreativa, con l'arte (organizzarono un piccolo teatro, fecero musica, si misero a dipingere e a scolpire), rinunciando a fuggire verso il *veld*, come qualcuno aveva fatto all'inizio. Diventarono in poco tempo popolari per le loro capacità professionali, venendo spesso dislocati a lavorare in giro per la provincia in regime di semilibertà. Con l'8 settembre 1943, i prigionieri si divisero in due schiere: gli antifascisti e (in minoranza) i fedeli a Mussolini. Questa separazione politica e ideale, così tragicamente italiana, si osserva ancora nei manufatti, più o meno artistici, che sono in esposizione nel museo e nelle lapidi tombali che ognuno scelse per sé: nel cimitero si trovano epigrafi antiche e recentissime. Uno degli ultimi “ragazzi di Zonderwater”, che là ha deciso di riposare per sempre, è un artista internazionalmente riconosciuto, lo scultore bergamasco Edoardo Villa (1915-2011), che era stato catturato a El Alamein (avendo avuto, prima, una rigorosa formazione artistica all'Accademia di Brera): le sue gigantesche sagome in acciaio – monocrome e, più recentemente, policrome – somigliano a tecnologici Arlecchini astratti, spesso collocati nei parchi e nei luoghi pubblici. Al visitatore italiano riportano un po' dell'aria di casa.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Diversa la parabola di un altro artista italiano, l'anconitano Armando Baldinelli (1908-2002), approdato in Sudafrica nel 1953: è facile ritrovare le opere di questo

*Prenderla in ridere?*

La comunità ebraica è stata fortissima in passato; parecchi se ne sono andati, o se ne stanno andando oggi. Molti illustri nomi israeliti hanno fatto e fanno la storia del Sudafrica: imprenditori, come il celebre Harry Oppenheimer (poi convertitosi all'anglicanesimo), che guidò la De Beers, a lungo la più grande industria produttrice di diamanti del mondo (è scomparso nel 2000); artisti, quale è per esempio il già citato William Kentridge, pittore molto noto; combattenti per i diritti civili: come furono Joe Slovo, che fece in tempo a essere ministro nel primo governo Mandela, sua moglie Ruth First (la martire di cui s'è detto), Denis Goldberg, condannato nel famoso Rivonia Trial del 1964 (gli è stato dedicato recentemente un affettuoso film-documentario, *Comrade Goldberg*: è uno degli ultimi testimoni ancora in vita di quella generazione eroica). Naturalmente, non tutti gli ebrei si schierarono contro l'apartheid: anzi, spesso fu vero il contrario. Ancora adesso nelle università si affrontano, non solo verbalmente, le opposte fazioni di studenti filo-palestinesi e filo-israeliani: gli uni distribuiscono volantini in cui si accusa apertamente il governo israeliano di praticare una politica di apartheid nei confronti dei palestinesi confinati a Gaza; gli altri difendono ovviamente la politica di Israele, organizzando mostre fotografiche in cui accostano, nel tentativo di chiarire ogni equivoco, il razzismo di Hitler e di Mussolini a quello del vecchio Partito Nazionale afrikaner, e dichiarandosi grandi amici dei nuovi governi. Ma questi giovani ignorano, o fingono di ignorare, che a partire dal 1973, dopo la guerra del Kippur, Israele collaborò attivamente con i governi razzisti, e finanzia persino un ambizioso programma atomico sudafricano. Si vide allora il Mossad, il servizio segreto israeliano, lavorare fianco a fianco – triste paradosso – con ferventi ex nazisti. Pochi sanno poi che esiste anche un'antichissima comunità di ebrei dalla pelle nera, i lemba, residenti prevalentemente in Sudafrica, nello Zimbabwe e nel Malawi: molti di loro in passato, pur mantenendo certi rituali israeliti, si convertirono al cristianesimo o all'islam, ma oggi è in corso un processo contrario, un ritorno alle remote origini giudaiche. Nelle sinagoghe del

---

pittore eclettico un po' ovunque negli edifici pubblici e nelle chiese sudafricani, soprattutto in forma di grandi affreschi e mosaici.

paese s'incontrano dunque anche questi antichissimi, rari figli di Israele, i cui antenati lasciarono il Medio Oriente forse duemilacinquecento anni fa: presenza che un po' sorprende i meno informati tra gli ebrei d'origine europea.

A proposito di estremisti di destra: è curioso che ancora oggi abbiano posti di responsabilità nel paese personaggi che in Europa sarebbero impresentabili. È il caso clamoroso di Stephen Goodson, noto per le sue violente dichiarazioni razziste e xenofobe (è arrivato a negare l'Olocausto): Goodson è stato per molti anni, sino all'estate 2012, tra i direttori della South African Reserve Bank, più o meno l'equivalente della Banca d'Italia. I giornalisti a lungo si sono chiesti – senza trovare risposte – quali patti segreti fossero (e siano) in opera tra Goodson e i governi, di solito così sensibili alle opinioni politiche dei propri *civil servants*. E che dire allora del boss mafioso italiano Vito Alberto Palazzolo, che da decenni il governo sudafricano proteggeva negando la sua estradizione in Italia, come richiedeva la nostra giustizia? Dopo trent'anni di omertà, assicurata egualmente dal vecchio e dal nuovo regime sudafricano – cosa può il denaro! –, uno scalo a Bangkok è stato fatale a Palazzolo, che nel frattempo aveva assunto il nome, tramite “regolare” procedura amministrativa sudafricana, di Kolbatschenko. Un altro avventuriero australe, non dei più commendevoli: purtroppo, italiano.

L'ironia adoperata dai registi e dagli scrittori indiani intorno ai conflitti e ai paradossi della vita pubblica e privata del Sudafrica non è ovviamente un fatto isolato. Esatto termometro del clima culturale e politico del paese sono anche là i vignettisti e gli umoristi. Il più acuto e creativo è forse Zapiro (al secolo, Jonathan Shapiro), già militante contro l'apartheid nella sua Città del Capo, eterno studente e architetto mancato, infine formidabile disegnatore, oggi popolare collaboratore del settimanale «Mail and Guardian», forse l'unico prodotto del giornalismo sudafricano che valga la pena di leggere (a meno di non essere interessati alla cronaca nera, che tracima dalle pagine dei quotidiani). Come ogni buon vignettista che si rispetti, Zapiro è riuscito a scontentare tutti, ricevendo denunce penali e persino minacce personali. Una strana vignetta senza figure gli fu poi perdonata, anche se provocò malumore: uno spazio completamente vuoto con la didascalia, “I bianchi che NON hanno tratto beneficio dall'apartheid” (tutti,

o quasi tutti i bianchi, anche i veri liberal, godettero sempre d'ogni vantaggio durante il vecchio regime). Meno bene è andata a Zapiro con il presidente Zuma, che infatti lo ha denunciato. Da anni il vignettista ha preso a rappresentare il dichiaratamente poligamo Zuma (già nel mirino, come si è visto, di artisti sudafricani di primo piano) con una piccola doccia sulla testa, ovunque vada, in qualunque situazione pubblica o privata, memoria di una famigerata battuta pronunciata nel 2008 dal presidente: «Dopo aver fatto l'amore con una donna, mi faccio una bella doccia» (presunto rimedio contro l'Aids). Bisogna però ammettere che Zuma, che è un pragmatico, a differenza dei suoi predecessori ha poi finanziato ampiamente le vere cure contro la malattia. È stata un'altra vignetta a far infuriare Zuma: il presidente che è in atto di togliersi i calzoni e, incitato dagli amici («Go, boss!»), si appresta a violentare una ragazza vestita con una candida tunica che di nome fa Lady Justice, Signora Giustizia, con allusione ai ripetuti tentativi di Zuma di tagliare le unghie ai magistrati, promuovendo varie leggi, come si usa dire in Italia, *ad personam* (Zuma ha subito vari processi per corruzione e uno anche per violenza sessuale: sempre cavandosela per il rotto della cuffia). Ma nei guai veri Zapiro s'è messo quando ha preso di mira i reali o presunti dogmatismi della comunità musulmana: ha ritratto il profeta Maometto sul lettino dello psicanalista mentre pronuncia la frase, apparentemente innocente, «Altri profeti hanno seguaci con maggior senso dell'umorismo». Si sa che per la religione islamica la figura umana è irrappresentabile, men che meno il profilo del profeta: il «Mail and Guardian» si è dovuto pubblicamente scusare.

Volta non tanto agli uomini pubblici ma alla vita quotidiana è l'egualmente popolare serie di vignette intitolate a *Madam & Eve* (di Stephen Francis e Rico Schacherl), che racconta le vicende di una padrona bianca e di una *maid*, una lavoratrice domestica nera, in perenne conflitto, ora rabbioso ora affettuoso (ovvio il gioco di parole d'impronta biblica). In una delle strisce la padrona, anglo-cattolica, va a confessarsi rivelando al prete d'aver pagato per anni la sua domestica solo 10 rand al giorno (un euro). Il prete la rimprovera aspramente, ma poi nell'ultima vignetta abbozza, complice: «Non puoi chiederle se è libera martedì prossimo?». Da parte sua Eve ogni tanto sogna a occhi aperti davanti alla televisione perennemente accesa l'avvento al potere di qualche capopopolo-demagogo,

almanaccando – un po' come avviene in certi drammi brechtiani – su un mondo alla rovescia, con Madame e la sua vecchia madre (moderatamente alcolista) che strofinano i pavimenti, mentre lei si concede lussi grandi e piccoli.

D'altro tipo le opere di Anton Kannemeyer, che in realtà aspira a essere più un pittore nel senso pieno del termine che un illustratore umoristico. Ha fatto molto discutere una tela eseguita con tecnica deliberatamente fumettistica, al modo del vecchio Roy Lichtenstein, intitolata *The Liberals* (2010), che mostra quattro neri che aggrediscono una coppia di bianchi. Mentre uno sta uccidendo l'uomo, gli altri si apprestano a violentare la donna, che prorompe nell'esclamazione incongrua: «Do something, Harold! These historically disadvantaged men want to rape me!» («Fa' qualcosa, Harold! Questi uomini storicamente svantaggiati mi vogliono violentare!»). Il quadro mira naturalmente a sbeffeggiare il linguaggio della *political correctness*,<sup>18</sup> che usa le espressioni più contorte, e anche sgrammaticate, col pretesto di non voler offendere nessuno. Ma è stato apertamente accusato, soprattutto per la rappresentazione fisionomica dei neri, di razzismo. Se l'umorismo di Zapiro o di Francis e Schacherl ha sempre una sua leggerezza, un aereo sorriso, il riso *cattivo* di Kannemeyer preferisce prendere per il collo lo spettatore, costringerlo all'assenso o al dissenso.

Non artista grafico ma attore trasformista è Leon Schuster, diventato famoso grazie alle sue *candid cameras* televisive, trasformate poi anche in film. Schuster è un imponente boero con il genio del travestimento: una volta fa finta di essere un conduttore di taxi che trasporta, oltre che regolari passeggeri, una cassa da morto (quando la cassa, come da programma, si apre, ne esce un pupazzo realizzato con grande realismo: segue il comprensibile spavento degli utenti); un'altra volta si trucca da *black diamond*, espressione gergale che sta a significare un *nouveau riche* nero,<sup>19</sup> e pre-

<sup>18</sup> Sul tema credo rimanga sempre valido per l'equilibrio di giudizio il vecchio libro, risultato di un viaggio negli Stati Uniti, del compianto Flavio Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*, Donzelli, Roma 1996.

<sup>19</sup> È anche il titolo dell'ultima, divertente prova del bravo scrittore Zakes Mda (*Black Diamond*, 2009): il romanzo ha come protagonisti la magistrata Kristin Uys, donna impegnata in una coraggiosa lotta contro la prostituzione organizzata, e la sua atletica guardia del corpo, Don Mateza, un tempo valoroso combattente contro

tende d'essere ammesso in un club esclusivo di golf, scandalizzando le vecchiette con gaffe a ripetizione; un'altra ancora si traveste da convenzionalissimo boero, fingendosi ubriaco marcio e insultando una coppia di poliziotti che pattugliano la strada. Tutto accade naturalmente sotto l'occhio di una o più cineprese nascoste. Quando il gioco è andato troppo oltre, Schuster si toglie la parrucca – o la vernice o il vestito – e insieme ai suoi complici esclama gioiosamente all'indirizzo delle vittime dello scherzo: «You have been schustered!», neologismo che significa pressappoco «Siete stati presi in giro da Schuster!» (si sa che l'inglese, lingua sintetica e spiccia, può trasformare ogni nome proprio in nome comune o verbo). Probabilmente il pubblico comincia un po' a stancarsi, perché le scenette durano da troppi anni, e il meccanismo sembra ormai logoro: ma l'ingegnoso attore ha avuto il merito di castigare col riso e di smascherare mettendosi in maschera i pregiudizi e le ipocrisie che regnano nel paese.

### *Mescolarsi*

Un pregiudizio duro a morire, figlio della storia, riguarda l'accettabilità sociale delle coppie miste: che per altro sono, fortunatamente, in crescita. All'apparenza le coppie gay, frequentissime, disturbano meno i benpensanti: il Sudafrica è l'unico paese del continente, e uno dei non molti al mondo, che consente il matrimonio tra omosessuali. Una delle capitali gay del mondo è certamente Città del Capo.<sup>20</sup> Sul tema delle unioni interrazziali (parola orribilmente burocratica e un po' ridicola) si è esercitata spesso Nadine Gordimer: anche nel suo ultimo romanzo, *No Time Like the Present* (2012, tradotto da Grazia Gatti per Feltrinelli col titolo *Ora o mai più*). Gli scrittori e i critici più giovani parlano con una certa *suffisance*, un certo superciglio, della decana delle lettere sudafricane: solitaria, fragile, curva sotto il peso degli anni (sfiora i novanta),

---

l'apartheid, ma incapace (la fidanzata ogni giorno glielo rimprovera) di diventare ora un *diamante nero*, come per esempio è l'astuto “compagno capitalista” Molotov Mbugane, amico invidiato.

<sup>20</sup> È tipico che nei libriccini di propaganda educativa distribuiti nelle scuole e nelle università il razzismo, la xenofobia e l'omofobia siano indicati in parallelo come comportamenti sociali egualmente disdicevoli.

sorridente, quando vuole, ma anche aspra e altera, quando scaglia le sue frecce, equamente divise tra giornalisti e colleghi (recente obiettivo del suo furore è stato Coetzee, reo d'aver abbandonato la nave, cioè d'essersi trasferito in Australia con la sua giovane compagna). E tuttavia, agli occhi di un lettore europeo, Gordimer appare sempre come un esatto termometro dell'indole dei suoi connazionali. Nel romanzo giovanile *A World of Strangers* [*Un mondo di stranieri*, 1960], disegnò con efficacia la psicologia dei bianchi razzisti raccontando di come la segretaria di una casa editrice inglese con sede a Johannesburg (una qualunque Miss McCain, “a nobody of a girl”), decidesse di licenziarsi in tronco perché aveva sorpreso il suo giovane capo – un britannico, ignaro delle regole – a bere una birra e mangiare un sandwich insieme a due neri (uno dei neri aveva addirittura osato rivolgerle uno sguardo di scanzonato desiderio). Quarant'anni dopo in *The Pickup* [*L'aggancio*, 2002], è ancora Gordimer a ricordarci quanto le tensioni covino sotto la cenere. Si tratta della difficile storia d'amore tra una bianca ricca e un nero povero, immigrato in Sudafrica da un altro paese del continente. Il ragazzo si aspetta dalla ragazza sesso e amore, sì, ma anche un passaporto per emigrare altrove, magari in America (il Sudafrica offrendogli solo un lavoro da aiuto-meccanico): e allora l'amore, anzi il matrimonio, sfiorisce in un turbine di ripicche ed equivoci. Politicamente scorretta, la vecchia scrittrice? Forse, ma ha descritto *una* verità. Nel suo ultimo *No Time Like the Present* protagonista è ancora una coppia mista, uno Steve e una Jabuliele (detta Jabu) che si sono innamorati e sposati giovanissimi, al tempo della condivisa *struggle*, la lotta contro l'apartheid. Più maturi e con prole, sperimentano ora quanto sia difficile dar forma ai propri sogni, dovendosi scontrare quotidianamente con pregiudizi e incomprensioni (anche familiari: il nonno nero ha liti furibonde col nipote, perché considera non criticabile il suo eroe politico, il controverso presidente Zuma). Alla fine, i progressisti, gli anticonvenzionali Steve e Jabu meditano di trasferirsi anche loro nella pacifica Australia, come già hanno fatto migliaia di prevedibilissime coppie boere: il finale è aperto, il lettore rimane nell'incertezza se davvero la coppia porterà a compimento il proposito di fuga, ovvero di resa. A chi dice che bisogna accettare e tollerare ogni cosa, anche le storture più volgari, perché il paese è giovane e ha bisogno di essere capito e accudito, Gordimer risponde precisando:

«The country is in its adolescence». L'ingrata adolescenza è la stagione in cui tutto può andar bene o tutto può andar male: ci si può anche suicidare, si sa.

*Tutti a scuola!*

Certamente il paese – adolescente o giovane che sia: il 27 aprile 2012, diciottesimo anniversario delle prime elezioni libere, è per così dire diventato maggiorenne – vuole imparare. Forse in pochi posti al mondo capita di sentire che qualcuno è morto accidentalmente per conquistarsi un posto di studio all'università. Quel che è accaduto nel gennaio del 2012 alla University of Johannesburg (ovvero UJ: una volta, con altro nome, università degli afrikaner, conservatrice per eccellenza), dove una donna di quarantacinque anni è rimasta schiacciata in una ressa mentre tentava d'iscrivere il figlio a un corso a numero chiuso: si trattava dell'ultima chiamata per quanti non erano riusciti a iscriversi per via informatica, non avendo accesso a un computer. Tristissima notizia ma significativa, sintomatica di un'aspirazione, di un desiderio socialmente condiviso. Le grandi università – di solito a capitale misto, pubblico e privato – continuano ad attrarre studenti e studiosi internazionali: brillanti soprattutto le discipline scientifiche, in particolare l'ingegneria mineraria, l'astrofisica (il più grande telescopio dell'emisfero australe si trova a Sutherland, nel deserto del Karoo), qualche settore della medicina, la geologia, la paleontologia e l'antropologia (a nord-ovest di Johannesburg, nella cosiddetta “culla dell'umanità”, sono state fatte, anche recentissimamente, sensazionali scoperte di scheletri di ominidi).<sup>21</sup> A livello più che dignitoso rimangono le materie umanistiche: il settore storico-letterario meglio che quello filosofico, gli studi contemporanei o, come s'usa dire, post-coloniali più che quelli medievali o moderni. L'America è ormai anche là il gran modello nell'istruzione: crescente fortuna hanno la psicologia, la sociologia,

---

<sup>21</sup> Uno dei più grandi paleoantropologi del nostro tempo, scomparso un anno fa, il sudafricano Phillip Tobias (1925-2012), ha lavorato per decenni in quest'area, compiendo scoperte decisive; i ritrovamenti sul campo degli ultimi anni si devono invece all'americano Lee R. Bergers.

la sociolinguistica e gli affollatissimi *media studies* (una specie di scienza della comunicazione, separata dal giornalismo).<sup>22</sup> Sì, in qualche settore, occorre ammetterlo, la cultura umanistica in Sudafrica è in crisi, come del resto un po' ovunque nel mondo. Il latino è ormai raro nei *curricula* universitari: lo ritrovi – a brandelli e per broccardi – nel *Roman Dutch Law*, l'interessantissimo (per gli storici del diritto) sistema di leggi che mescola diritto romano, *common law* e antiche norme consuetudinarie locali; e la lingua di Cicerone sopravvive poi nelle solenni epigrafi dei vecchi edifici pubblici, costruiti al tempo in cui i coloni amavano travestirsi da antichi romani civilizzatori del selvaggio. È naturale che negli studi storici lo sforzo massimo consista oggi nel comprendere i modi della transizione democratica, con un'attenzione a volte anche un po' fanatica per gli usi linguistici, che non devono mai essere, per carità!, offensivi per nessuno. Spesso impera allora il gergo – accademico o non accademico –, e l'ospite straniero ha l'impressione di salire sopra una macchina del tempo: chiudi gli occhi e ti sembra di tornare nell'Europa di trent'anni fa. Conforta sentir risuonare qualche vecchio e illustre nome, per esempio quello di Antonio Gramsci (ormai forse più letto nei paesi anglosassoni che non da noi). In occasione conviviale, per spiegare a me, italiano, l'attuale situazione politica del Sudafrica, un sociologo mi ha snocciolato, in inglese, il famoso detto gramsciano (nei *Quaderni*) sulle crisi che si verificano quando “il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati”. Un uomo qualunque – credo poco istruito –, incontrato a un mercatino delle pulci, mi ha invece rumorosamente dichiarato la sua incondizionata ammirazione per il nostro vecchio presidente del consiglio, il famoso multimilionario: donne e ville, naturalmente, gli invidiatissimi traguardi.

Ormai due terzi degli studenti delle grandi università hanno la pelle nera: fa eccezione qualche *enclave* afrikaner, come la University of Pretoria o la piccola, aristocratica Stellenbosch (poco a nord del Capo: linda cittadina incantata dei produttori di vino). Anche in passato c'erano stu-

---

<sup>22</sup> Gli studenti di *media studies* dovrebbero studiare *in vitro* le tecniche della comunicazione, spiegarne i meccanismi segreti, le strategie argomentative. Ma non è poi detto che quegli stessi studenti sappiano alla fine scrivere un buon articolo di giornale: questo vale non solo per il Sudafrica, ovviamente.

denti neri nelle università: ma, secondo i principi della *Bantu education* (l'istruzione per il popolo), in luoghi assolutamente circoscritti, come nelle modeste University of Zululand, University of Durban-Westville, University of Fort Hare (nell'Eastern Cape, dove studiò Mandela, transitato brevemente anche da Wits).<sup>23</sup> L'idea di estendere l'apartheid all'istruzione superiore era germogliata nelle fertili menti degli uomini del Partito Nazionale una volta constatato che quei pochi neri che, in un modo o nell'altro, riuscivano a studiare negli Stati Uniti o altrove se ne tornavano a casa pieni di idee assurdamente, pericolosamente liberali. Diverso il caso della University of South Africa (Unisa), a Pretoria: che forniva, e fornisce, solo corsi per corrispondenza, escluse essendo tutte le materie scientifiche (l'Unisa è dotata di una bella biblioteca storico-letteraria, forse la più grande del Sudafrica). Anche in quel caso valeva la regola di non far circolare troppo il *nativo* per le strade delle città, ossessione atavica nutrita dagli architetti dell'apartheid.

I governi, ragionevolmente, tendono oggi a privilegiare e a promuovere proprio gli studi scientifici e tecnologici, incoraggiando anche piccole forme di propaganda che ci ricordano il vecchio Sudamerica. Su un muro ho visto per esempio un enorme e coloratissimo manifesto che invocava: "No kids should battle with maths", "Nessun bambino dovrebbe battersi con la matematica". Studiare però costa parecchio nell'attuale Sudafrica (almeno, se facciamo il paragone con l'Italia o la Francia): in una buona università gli studenti pagano, nelle facoltà umanistiche, l'equivalente di tremila euro a semestre, e in quelle scientifiche si può pagare molto di più. Naturalmente molte istituzioni pubbliche e private offrono borse di studio. Oggi i *lecturers* – i professori di vario grado e livello –, sono in gran maggioranza bianchi (ma neri sono di solito i presidi e i rettori: che tengono il timone politico e i cordoni della borsa). Nel giro di quindici anni è prevedibile che si sarà formata un'ampia classe di professori neri e che anche in quel settore i prestatori d'opera intellettuale di provenienza, in senso largo, europea saranno minoranza. Se tale cambiamento ai vertici dell'istruzione avrà avuto successo, se sarà

---

<sup>23</sup> Dal 1939 al 1959 Wits aveva resistito alle imposizioni dell'apartheid: per poi piegarsi alle pressioni del governo nazionale, sbarrando di fatto l'iscrizione ai neri sino alla fine degli anni ottanta. Nel 2012 Wits ha festeggiato i novant'anni di vita.

avvenuto per merito e non attraverso scorciatoie politiche o nepotistiche, il paese potrà guardare avanti con più ottimismo.

*Buddha nel Gauteng*

L'occhio del pessimista guarda invece preoccupato alle storture di oggi. Per esempio, alla corruzione, difficilmente arginabile o sanzionabile, o al caos della burocrazia;<sup>24</sup> o alla legge cara a Zuma, che metterà sotto controllo – se approvata definitivamente, e se la Corte costituzionale non la fermerà – i giornalisti scomodi intenzionati a indagare sui potenti (il cosiddetto Protection of Information Bill, oggetto di feroci critiche un po' ovunque). O alla marea di mendicanti, ora rassegnati ora aggressivi, che formicolano per le strade. Un autore di là, che porta un nome che più boero non potrebbe suonare, Leon De Kock, saggista, giornalista, professore, ha immaginato un Buddha paladino della benevolenza universale che si dirige nel Gauteng, la regione di Johannesburg, avendo creduto alla realtà, o alla favola, della riconciliazione. Ma il Siddhartha in veste australe – questa la profezia in versi che si autoavvera – mendica non con la ciotola e con la preghiera, ma con un grande, sinistro sacco nero per i rifiuti, e con la minaccia:

Il giorno che Siddhartha arrivò nel Gauteng  
Capi che era in un vicolo cieco.

L'aria era densa di fumo e accuse  
Il cielo una spada blu omicida.

Il giorno che il Buddha mise piede nel Gauteng  
Le nuvole si addensavano come una maledizione.

---

<sup>24</sup> Ma un punto a favore della burocrazia governativa lo voglio segnalare: il buon funzionamento dell'Agenzia informatizzata per il pagamento delle tasse (SARS). Io ho ricevuto un rimborso di un tributo non dovuto (di qualche migliaio di rand) nel giro di ventiquattro ore, quando da noi in Italia a volte non bastano ventiquattro mesi.

Prese la ciotola, e scese in strada,  
Ma vide che la carità non c'era più.

I mendicanti non più ascetici né saggi,  
Solo carcasse pronte per la pira.

E i signori, vecchi e nuovi, fingevano  
Di non vedere, non udire, non sentire.

Densa era l'aria di fumo e accuse,  
Il cielo una canna di fucile blu.<sup>25</sup>

Un pensiero ronza nelle teste di molti. Se il Sudafrica è rimasto, bene o male, un paese in corsa verso il futuro, se dispone – caso quasi unico nell'area sub-sahariana – di istituzioni fondamentalmente democratiche e di infrastrutture logistiche più o meno funzionanti, il merito non sarà forse da attribuirsi paradossalmente al lungo protrarsi dell'apartheid, ovvero al fatto che la decolonizzazione sia stata lentissima, e per certi versi sia ancora in corso? Difficile, all'inizio del ventunesimo secolo, credere alla provvidenzialità della storia o all'eterogenesi dei fini: semmai si può pensare all'ironia del caso. In paesi africani ricchi di risorse e di forze umane, come lo Zambia o i due Congo, la decolonizzazione è stata improvvisa e violenta, magari al suono della fanfara egalaristica e della solidarietà progressista internazionale: con un seguito di guerre intestine e di grandi miserie. Gli inglesi, i francesi, i belgi hanno fatto là baracca e burattini di corsa, lasciando in mano il potere agli insorti, e magari continuando a pompare risorse da fuori attraverso aziende multinazionali in combutta con governi corrottissimi, infischandosene di tutto il resto, diritti umani *in primis*. Il Sudafrica ha avuto una storia diversa, certo dolorosa, prima e dopo la transizione. Basta aprire il libro-testimoniaza *Country of My Skull* redatto dalla poetessa Antjie Krog (tradotto in italiano come *Terra del mio sangue*, ne nacque anche un film, *In My Country*, con Juliette Binoche), rigorosa raccolta delle terribili deposizioni rese alla Truth and Reconcili-

<sup>25</sup> Da: L. DE COCK, *Bodyhood*, Umuzi, Cape Town 2010. Altre poesie di De Kock sono tradotte sulla rivista «Poesia», XXVI, n. 279, febbraio 2013, pp. 64-71.

liation Commission (TRC), il tribunale fortemente voluto da Desmond Tutu che ha contribuito a rendere giustizia alle vittime evitando almeno le vendette più feroci (poi imitato in altri paesi africani martoriati: per esempio, in Sierra Leone). Quel tribunale ha preparato lunghe catarsi collettive: e ha contribuito forse a evitare le scorciatoie dittatoriali. In Sudafrica i coloni bianchi si sentivano, e si sentono, talmente parte della terra occupata secoli fa (non a caso tanti recano orgogliosamente il nome di afrikaner: che era nato come termine denigratorio) da aver scelto – salvo eccezioni – di non fuggire, anche di fronte alle grandi difficoltà della vita di tutti i giorni.

*Profezie*

Cosa diventerà il Sudafrica in futuro? Gli stranieri continueranno ad amarlo? E – domanda anche più importante – il paese continuerà ad amare lo straniero? Difficile dirlo. A volte l'odio si respira, e senti in chi ti parla la rassegnazione: di non riuscire a liberarsi della corruzione, di non poter compiere un lavoro nei tempi prestabiliti, per via dei mille impacci e delle mille minacce. Eppure esiste anche un fiero sentimento di orgoglio nazionale che accomuna molti – per esempio veicolato dallo sport – e che si cerca saggiamente di coltivare nelle scuole, pubbliche e private, dove vige un rigoroso *dress code* egalitario, un codice da seguire nell'abbigliamento, cioè una divisa che deve essere uguale per ogni studente. In compenso, all'università vige la casualità più sfacciata, e capita di vedere studenti e persino professori girare in ciabatte: ma l'università non è ancora egalitaria. L'etichetta para-commerciale “proudly South African” (“sudafricano con orgoglio”) – si tratti di una specie animale rara, di una pianta, di una canzone – tende a diffondersi sempre di più: una constatazione e una promessa insieme.

Il famoso acronimo BRIC, che definisce i grandi paesi del mondo in rapida crescita (Brasile, Russia, India, Cina), ultimamente è stato aumentato d'una “S”, che significa South Africa. Il presidente Zuma viene ormai ammesso alle riunioni di quei quattro giganti in espansione, per insistenza soprattutto della Cina. Eppure, il Sudafrica ne è ancora mol-

to lontano: nel 2012 la crescita economica è stata un po' sotto il tre per cento, molto in paragone ai parametri europei, poco di fronte alla crescita dei concorrenti in via di sviluppo, che viaggiano su tassi doppi e tripli. Gli investimenti dei paesi occidentali, e naturalmente dell'India e della Cina, garantiranno una (lenta) via al benessere? Per quanto? Purtroppo il Sudafrica continua a costruire il suo futuro sulle materie prime, di cui abbonda (oro, diamanti, platino,<sup>26</sup> manganese, rame, carbone), ma che *non* sono inesauribili e contribuiscono comunque a innescare un circolo economico vizioso di non-sviluppo. Ognuno sa che per entrare nel "primo" mondo bisogna costruirsi una base industriale e post-industriale solida e sofisticata: a parte l'industria aerospaziale, che è una specie di nobile repero dell'età in cui il paese era isolato dal resto del mondo, poca tecnologia si vede da quelle parti. Basti pensare che la più grande fabbrica, locale e multinazionale, la notissima e floridissima SABMiller, produce birra: bene di largo e crescente consumo, ma che non richiede particolari investimenti in tecnologia. E del resto la politica estera oscillante del governo Zuma imbarazza spesso gli altri addendi dei BRICS: come è capitato nel 2011, durante la crisi libica, quando il Sudafrica ha difeso a lungo – da solo – Gheddafi, arrivando persino a prendere in considerazione l'ipotesi d'ospitarlo come esule politico, salvo precipitose e un po' ridicole marce indietro dell'ultimo minuto. (È vero che molti anni fa persino Mandela, in vena di terzomondismo, aveva fraternizzato col dittatore libico.) Non di demagogia ha bisogno il leone africano, ma d'attrarre più stranieri qualificati, da impiegare nei settori strategici: il solo modo per emulare la marcia inesorabile delle tigri asiatiche.

Le voci dei populistici, che chiedono espropri immediati di fattorie e miniere e pretendono si metta mano alla Costituzione riformandola in senso socialista, verranno messe in minoranza? Il giovane leader populista Julius Malema è stato espulso dall'ANC:<sup>27</sup> e questo farebbe ben sperare, anche se naturalmente le fortune politiche dei demagoghi non finiranno tanto presto (una fucina di populismi si trova in certe frange estreme

---

<sup>26</sup> Lo sfruttamento del platino sembra avere un importante futuro per la realizzazione delle cosiddette *fuel cells*, le celle a combustibile forse destinate a sostituire la benzina.

<sup>27</sup> Su di lui vedi le pagine che seguono.

del potente sindacato unitario, il COSATU, Congress of South African Trade Unions). L'argomento forte degli ottimisti fa appello all'opera giudiziaria del Tempo. Se dopo quasi vent'anni di nuovo regime niente di veramente grave è successo, nessuna guerra civile è scoppiata e il paese, nonostante le ricorrenti tentazioni autoritarie dei governi e gli scontri di piazza, è rimasto democratico, perché mai la catastrofe dovrebbe essere alle porte? Forse gli ottimisti hanno ragione, anche se in politica le profezie, lo sanno tutti, sono rischiosissime. Le forze diaboliche dell'odio troppo spesso, anche in un passato recente, hanno oscurato la vita del continente, scatenandosi senza alcun segnale premonitore (i casi, pur tra loro diversi, del Rwanda e della Repubblica democratica del Congo insegnano). Ma molti credono che quella maledizione non abbia ormai più corso: almeno sotto il cielo multicolore del Sudafrica, dove i violentissimi, devastanti temporali estivi durano solo dieci minuti, restituendo il campo al sole, che torna – implacabile – a splendere.



### 3.

## IL DEMAGOGO AMMACCATO

Julius – Juju per gli amici – arriva sul palco con un'ora di ritardo: proprio come fanno le *rock stars*. E infatti la lunga attesa del pubblico (più di mille persone in sala, parecchie altre fuori, di fronte a due grandi schermi) è stata scandita da canti e balli degni dell'atmosfera di un allegro concerto. Allegro con moto, non proprio allegrissimo. I ragazzi (le ragazze, tutto sommato, sono poche) hanno gridato, in una sorta di *trance* crescente, slogan d'ammirazione e d'amore per il leader (in varie lingue), intonato canzoni rivoluzionarie, alzato il pugno: arringati al microfono, a turno, da vari capi e capetti del movimento, sbandieranti. Il movimento è la Youth League, la Lega dei Giovani dell'African National Congress, il partito di lotta e di governo, l'organizzazione di massa che ha contribuito ad affrancare il paese ed è percorsa ormai da grosse inquietudini e da mille lotte intestine, ma che di fatto si identifica oggi con lo Stato. Lui, Julius Malema, è il trentunenne leader carismatico dei giovani, da un paio d'anni in rotta col presidente Zuma. Una volta erano vicinissimi, quasi padre e figlio (Juju arrivò a dichiarare teatralmente che era disposto a uccidere per il presidente): Zuma aveva avuto un gran bisogno nel 2007 della Youth League per disfarsi del suo diretto concorrente, il leader iper-liberista Thabo Mbeki, a sua volta già delfino di Mandela (e dire che Mbeki all'inizio della sua carriera aveva assunto posizioni filocomuniste...). Fu una manovra di palazzo ben orchestrata. Allora Zuma, nell'euforia della vittoria, aveva sottinteso che il giovane sarebbe stato il suo successore, quando il tempo fosse venuto. Malema è stato oggetto prima di un provvedimento di sospensione dal partito, quindi di uno d'espulsione. Nominalmente, l'ultima settimana di marzo del 2012 (quando l'ho sentito parlare) era ancora il leader dei giovani, perché aveva presentato appello alla decisione della Commissione disciplinare interna, ma l'opinione comune era che

politicamente avesse ormai le settimane contate, almeno come leader dell'ANC. E così è stato. Fuori dal partito nessuno sembra pronosticargli un gran futuro: finora i fuoriusciti dal Partito-Padre non hanno avuto fortuna. Ma forse – dicono i ben informati – lui riuscirà a sfruttare il crescente malcontento sociale, provando a rimettersi in corsa e lavorando in qualche organizzazione politico-sindacale panafricana, in attesa di tempi migliori. Il nome di Malema è di quelli che dividono: entusiasmo ancora tanti giovani, trova scettici molti che continuano a votare ANC un po' per convinzione e un po' per pigrizia ma che non amano gli estremismi. E terrorizza i bianchi, che in questo predicatore dell'esproprio proletario vedono una reincarnazione di Mugabe, il leader che è riuscito nella non facile impresa di distruggere il granaio dell'Africa australe, lo Zimbabwe, e a far fuggire oltre frontiera milioni di persone (in gran parte riversatesi proprio nel confinante Sudafrica). Quando Mugabe morirà, si vedrà chi è in grado di ricomporre quelle macerie. Gli investitori cinesi sono già all'opera, febbrilmente: ma a loro poco importa della buona o della cattiva sorte degli abitanti dello Zimbabwe, hanno in testa di sfruttare quel che c'è da sfruttare, magari utilizzando operai propri, per poi andarsene.

*Uccidere il padre (e il boero)?*

In un venerdì semi-festivo e dopo un *battage* pubblicitario sommario e frettoloso – il rettore pare abbia dato solo tardivamente il suo assenso all'uso dell'aula magna –, Malema è approdato all'università: a me è venuta la curiosità di andarlo a vedere, dopo che per anni ne avevo sentito parlare. La prima sorpresa è stata la grande partecipazione di pubblico, certo non tutto interno all'università, e la devozione dei sostenitori, non scalfita dalle rivelazioni degli ultimi mesi. Malema è rimasto coinvolto in inchieste su varie malversazioni finanziarie in Limpopo, la regione da cui proviene; i giornali hanno sottolineato che la sua ricchezza personale, di origini non chiare, e il suo fiammeggiante stile di vita – risiede in una lussuosa villa nel quartiere esclusivo di Sandton – mal si conciliano con lo stipendio, nominalmente modesto, di funzionario di partito, e col ruolo pubblico che si è scelto da sempre: quello di difensore dei diseredati e

degli sfruttati. Anche lui è al centro – così almeno pare – di una “cricca” per l’assegnazione di lavori pubblici, in cui gli amici e gli amici degli amici si spartiscono la torta.

Il procedimento disciplinare interno è stato avviato dopo un buon numero di dichiarazioni razziste di Malema, una volta sorpreso persino a cantare un violento motivetto del tempo che fu, *Kill the Boer*, “Uccidi il boero”: canzone proibita perché catalogata sotto la rubrica dello *hate speech*, l’incitamento all’odio. Si sono aggiunti altri capi d’imputazione più sostanziosi: Malema avrebbe compromesso la buona fama del partito facendo scacciare in malo modo durante una conferenza stampa un giornalista della BBC, reo di porre domande scomode; peggio: il giovanotto si è recato autonomamente in Zimbabwe per incensare Mugabe, interferendo di fatto nella politica estera del governo Zuma, che avrebbe l’ambizione di far da paciere tra le fazioni in lotta in quel paese; ancora: ha definito “regime fantoccio” il governo dell’alleato Botswana (sottintendendo che è in combutta con gli Stati Uniti: in Sudafrica, tra i radicali, l’anti-americanismo va sempre forte). Insomma, ha cominciato a fare di testa sua, ovvero si è montato la testa: visto che a lui non spetta – non ancora – guidare il paese. Può darsi che Zuma abbia usato una mano un po’ troppo pesante contro il vecchio “figlio”: ma è chiaro che il popolare Malema con le sue dichiarazioni minacciose contro i bianchi sta tentando di minare la politica – oscillante, ma in sostanza moderata – che è da parecchi anni propria dell’ANC. Un uomo d’affari mi ha detto, ovviamente esagerando, che ogni intemperanza verbale di Malema riportata sulla stampa internazionale costa al paese milioni di rand.

Quando arriva sul palco, il giovane leader è accolto da un’interminabile ovazione: di statura media, sovrappeso, indossa come sempre una maglietta gialla (il colore della nazionale sudafricana di calcio) e porta in testa un basco scuro, che non si toglierà se non alla fine del discorso: i baschi in Sudafrica vanno ancora molto di moda, conferendo un’aria *rétro*-rivoluzionaria, un po’ cubana (affiorano vecchi ricordi della guerra in Angola...). Malema ha la pancetta del bevitore seriale di birra: in un’intervista televisiva ha dichiarato incautamente il suo amore per una celebre birra olandese, dimenticandosi delle birre locali, che pure sono molto buone. Forse dimostra un po’ più della sua età. È comunque

giovane (anche se qualcuno pensa che il leader della Lega dei Giovani dovrebbe avere meno di trent'anni), in un paese che politicamente rischia, anch'esso come altri paesi al mondo, la gerontocrazia: Zuma ha settant'anni, e nessuna intenzione di farsi da parte; nel 2012 ha impalmato la sua sesta moglie, in omaggio alla poligamia propria della cultura zulu (gli afro-tradizionalisti hanno plaudito, le femministe protestato). I rivoluzionari invecchiano malvolentieri: Zuma da giovanissimo era stato prigioniero politico a Robben Island (con Mandela), e ha mantenuto uno stile di vita sempre un po' sopra le righe. Alcuni tra il pubblico convenuto per Jujū, composto per il novantanove per cento da neri, *non* balzano in piedi ad applaudire il leader nei momenti topici, *non* cantano, *non* scandiscono slogan: ma ascoltano e, talvolta, sorridono sardonici. Sono (siamo) dei curiosi, non dei *supporters*.

Insieme a Malema era previsto un altro oratore, il ministro per le attività sportive Fikile Mbalula, effigiato nel manifesto-invito accanto al volto paffuto del giovane leader: ma non è venuto, distolto da impegni urgenti a Città del Capo. Malema lo dichiara subito, assicurando che costui non è «uno di quegli uomini paurosi che non vogliono farsi vedere in giro con me». La specificazione è accompagnata da sorrisini dell'oratore, che autorizzano a pensare il contrario. Ecco: l'impressione è che il minaccioso giovanotto, avendo fatto terra bruciata intorno a sé, rischi seriamente l'isolamento. Però al tavolo della presidenza, sul palco, c'è tutto lo stato maggiore dei giovani, e non solo quello: ecco l'influente tesoriere dell'ANC, Mathews Phosa, una nutrita rappresentanza del sindacato COSATU, il leader del piccolo ma fedele (a Malema) Partito Comunista. La ritualità è antiquata: le mutrie sono da Comitato centrale, e così i saluti, i salamelecchi. Tutti, Malema compreso, prima di iniziare a parlare ingranano una giaculatoria, divisa equamente tra rosari di «viva» e di «abbasso»: viva la rivoluzione, il potere del Partito, i giovani, le donne, viva; abbasso l'imperialismo, la reazione, l'opportunismo, il razzismo, abbasso. Il titolo della *lecture*, della conferenza, è ambizioso per un uomo che a fatica ha concluso gli studi superiori e che ha ricevuto dall'università solo un diplomino biennale per corrispondenza: la storia dell'ANC a cent'anni dalla nascita (il partito fu fondato nel 1912). Naturalmente non è una conferenza accademica né un contributo storico, perché tutto lo svolgimento

del discorso è strumentale e polemico. Non crediate, comincia tonante l'oratore, che i padri fondatori cent'anni fa fossero tosti come noi: erano pochi e istruiti alle scuole dei missionari bianchi (Malema pronuncia sempre la parola *educated* con un sorrisetto, ricordandosi forse che molti gli contestano la sua condizione di *uneducated*, "poco istruito"); ai bianchi costoro chiedevano piccole concessioni, stando sempre col cappello in mano e intonando non inni rivoluzionari ma canti di chiesa. Prime grandi risate e altrettanti applausi del pubblico: canti di chiesa, mica canti del tipo *Kill the Boer...* In effetti, è vero che l'ANC delle origini era una piccola organizzazione che tentava di assicurare una vita migliore solo a una élite di neri, giocando magari sui contrasti tra boeri e inglesi; la radicalizzazione, diciamo pure la democratizzazione del movimento avvenne negli anni trenta e, in maniera più decisa, dopo la seconda guerra mondiale. Ma a Malema interessa altro: paragonare la timidezza, l'attendismo dei primi a quello degli ultimi leader, non abbastanza coraggiosi, a suo parere, nella rivendicazione dei diritti del popolo.

L'oratore comincia allora a sparare le sue cannonate contro il quartier generale, accusato d'essere moderato ma soprattutto autoritario. «Sotto il presidente Zuma l'ANC, che era un partito democratico, si è trasformato in una dittatura»: la frase a effetto è scandita lentamente, ed è un passo ulteriore (come la stampa scriverà il giorno dopo) verso lo scontro finale col Padre o – se si vuole – verso l'abisso. Zuma ne ha infatti subito approfittato per chiamare i suoi a raccolta, imponendo ai dirigenti del partito di confermargli la fiducia: sospetta infedeltà (e connivenza con il giovane demagogo) soprattutto nel proprio vice, l'impenetrabile Kgalema Motlanthe. Varcato, per dirla all'antica, questo Rubicone, Malema spiega che tante volte in passato la Lega dei Giovani ha avuto contrasti con i capi del partito, ma che mai e poi mai fu zittita: cita casi remoti degli anni cinquanta e sessanta, di un tempo in cui la stragrande maggioranza dei presenti in sala, e lui stesso, non erano nati; menziona, tra gli altri, il premio Nobel Albert Luthuli, venerato militante anti-apartheid (morto in un misterioso incidente nel 1967: nel giugno 1966 aveva incontrato Bob Kennedy in visita in Sudafrica). Io non conosco abbastanza la storia dell'ANC per poter dire se Malema stia dicendo il vero, se cioè una volta alla Youth League venisse lasciata la briglia sciolta (nel tempo in cui il partito era

clandestino quella organizzazione credo contasse poco). Ma quando lo sento elogiare la tolleranza di Thabo Mbeki, l'uomo di cui, non più di cinque anni fa, fu, politicamente parlando, l'“esecutore” (Zuma essendo il mandante), mi viene da ridere. E mi ricordo che l'anno prima Zuma è andato su tutte le furie perché quelli della Lega dei Giovani lo avevano paragonato, nel suo apparente attendismo, proprio a Mbeki, l'arcinemico (il quale dicono stia tramando nell'ombra, preparandosi a un grande ritorno: ma probabilmente è troppo tardi per lui). Qualcosa non torna. Neppure nel modo untuoso con cui Malema tesse gli elogi del *pater patriae*, di *madiba* (termine onorifico per gli anziani in lingua xhosa), ovvero di Nelson Mandela. Il quale, tutti sanno, mai ha nutrito simpatie per il giovane Juju. Il pubblico non sembra però avvertire le contraddizioni, diciamo la sostanziale malafede dell'oratore, che continua a ripetere che «la vera politica non è per chi finge». (Ma chi finge, ora?) La gente aspetta il resto: che prontamente viene. «Mi zittiscono», dice Malema, «perché dico ad alta voce quello che molti, anche voi studenti, pensate. Questa terra è nostra». La vecchia questione del bianco prepotente, razzista e razziatore. Il programma populista di Malema è ben noto: nazionalizzare subito le miniere, nazionalizzare la terra, ovvero darla al popolo. Non tutta, aggiunge con l'aria dell'uomo clemente, perché non vuole suggerire, dice, di «buttare i bianchi a mare», ma pensa di riservare loro magari il dieci, magari il venti per cento della terra (si sente generoso Juju oggi).

### *Tumulti e sfide*

Il pubblico stavolta esplose: è un tumulto di grida, pugni, bandiere. Semplificare le questioni è una strategia di sicuro effetto: sempre. In realtà, qualche nero già gestisce delle miniere, e non tanto brillantemente: caso strano, tra i piccoli magnati ci sono un nipote di Mandela e un nipote di Zuma. Le grandi compagnie minerarie, come la Anglo-American, hanno nel loro consiglio di amministrazione parecchi neri, e finanziano programmi per l'istruzione, lo sport, il lavoro: se ascolti distrattamente qualche spot pubblicitario televisivo o radiofonico, rischi di scambiare la Anglo-American e i suoi *speakers* dalla voce morbida e suadente per

militanti del no-profit. I profitti le compagnie multinazionali li fanno, eccome, anche se meno che in passato: la concorrenza dei diamanti russi e brasiliani ha abbassato i margini di profitto, nonostante milioni di donne cinesi negli ultimi dieci anni si siano fatte convincere ad accettare dai fidanzati un anello con diamante, alla maniera occidentale (un uso in passato del tutto sconosciuto in Cina). È vero che i salari dei minatori sono ancora scandalosamente bassi. Ma anche se le miniere fossero nazionalizzate, chi può credere che i profitti saranno distribuiti a favore del popolo? Facile pensare che i beneficiari sarebbero piuttosto poche decine di capi del partito. Ed è proprio sicuro che le condizioni di lavoro nelle miniere migliorerebbero? Con quale tecnologia, se le multinazionali facessero fagotto? C'è il caso, molto discusso negli ultimi mesi, della cittadina di Welkom, nel centro del paese, sino a vent'anni fa fiorentissimo centro d'estrazione e luogo dotato di ogni comfort (nei pressi si celebrava persino un rinomato torneo internazionale di golf), oggi quasi città fantasma, perché le vene aurifere di superficie si stanno esaurendo e bisogna scavare molto in profondità. La tecnologia necessaria è costosa e gli investitori stranieri, nel presente contesto di incertezza politica, dubitano che il gioco valga la candela. Nel frattempo tutto quel distretto minerario è in preda alla criminalità.<sup>28</sup>

Ugualmente controversa la questione dell'esproprio delle terre. Ci sono, è vero, ragioni religioso-rituali sullo sfondo: in campagna molte comunità chiedono di riavere, almeno in parte, le terre dove gli avi sono stati sepolti, e che in tempi remoti sono state occupate dagli europei. Malema non tralascia di menzionare – lui che ostenta una certa mancanza di rispetto per le religioni – il “culto degli antenati”, molto popolare in tutta l'Africa. Ma è evidente che la questione economica è l'unica che conta davvero. Certe grandi *farms* boere sono ancora a conduzione familiare e accumulano grandi profitti: non ci si deve sorprendere se è difficile trovare le migliori pesche o i migliori aranci nei negozi di frutta o nei supermercati sudafricani, perché molto viene destinato all'esportazione. La politica agricola attuale ha le sue contraddizioni, ma continua

---

<sup>28</sup> Naturalmente, Malema non ha esitato a presentarsi come l'unico leader difensore dei diritti dei lavoratori subito dopo il tragico massacro di scioperanti avvenuto nell'agosto del 2012 davanti alle miniere di platino di Marikana.

comunque a garantire l'autosufficienza alimentare del paese, caso quasi unico in Africa. Indubbiamente, il problema della riforma agraria è molto serio e attende d'essere risolto, nonostante le leggi moderatamente redistributive introdotte vent'anni fa. Lungo i secoli i popoli indigeni sono stati, salvo alcune eccezioni, principalmente cacciatori e allevatori, e non hanno dato risultati brillanti quando, recentemente, sono diventati coltivatori. Ciò non toglie che il diritto che essi reclamano sia giusto in via di principio, non essendo stata ancora sanata la ferita ormai secolare del Natives Land Act (1913), che espropriava, di fatto, la gente delle campagne. Eppure il caso drammatico dello Zimbabwe, dove da una dozzina d'anni non si produce quasi più niente, è sotto gli occhi di tutti, e dovrebbe suggerire quantomeno prudenza. Anche qui la vecchia questione razziale rischia di portare fuori strada: non è tanto l'assegnazione di terre (di terre buone, s'intende) a nuovi agricoltori che importa, ma il rischio di una statalizzazione che porterebbe a una burocrazia simile a quella della Russia degli anni trenta. Sarebbe tagliare il ramo su cui si sta, bene o male, seduti: ovvero la fame. Sì, la fame: che molti paesi d'Africa conoscono troppo bene, nonostante gli aiuti internazionali (spesso inutili, se non controproducenti).

Tutte queste sottigliezze – che poi sottigliezze non sono – interessano poco al tribuno, fiero della propria ignoranza. Al suo coro osannante riserva un ultimo colpo di teatro. Qualcuno ha detto che Malema odia i bianchi: nient'affatto, risponde lui, affermando di avere tanti buoni amici bianchi. E chiama sul palco un giovane, si suppone uno studente, bianco, suo amico, dice, d'antica data. Un figurante? Uno sprovveduto? Un amico vero? Chi lo sa. Poco importa. In politica le sceneggiate non vogliono dir niente, se non per pochi minuti, se non per un migliaio di spettatori ingenui (noi italiani lo sappiamo bene). Malema lascia il palco e poi la sala in mezzo a due ali di studenti plaudenti. Sempre protetto dalle guardie del corpo, da cui mai si separa, si dirige di buon passo verso la lussuosa auto (tedesca) con autista: la sobrietà non è purtroppo una dote delle classi dirigenti sudafricane. A vederlo da vicino il tonitruante demagogo sembra un po' ammaccato. Non mi riferisco al fisico, ma al morale: lo sguardo, a tratti più intimidito che intimidente, tradisce un uomo certo astuto, ma giovanilmente avventato. Lo scontro col Padre ha sgonfiato la sua proso-

poepa. *Exit* Malema? La politica sudafricana non è ancora pronta – speriamo non lo sarà mai – per inchinarsi di fronte a un Grande Semplicatore di tal fatta? Ma i coltelli si stanno affilando, Malema perdente o no: perché la battaglia per rimpiazzare Zuma è appena cominciata (anche se alle nuove elezioni generali del 2014 sarà ancora lui, Zuma, il candidato), e il paffuto giovanotto, il focoso ex studente ripetente che viene dal Limpopo rappresenta forse solo il sintomo d'una malattia purtroppo diffusa in ogni continente. Si chiama populismo.



#### 4.

### SANGOMA

C'è arte magica e arte magica, ci sono amabili dotti di magia e spicci, scostanti ciarlatani. I secondi ormai abbondano nelle metropoli: all'angolo della strada ti offrono per pochi rand, come da volantino di propaganda, consulti infallibili. I vari Mama Taban, Prof. Atenyi, Dr. Shabalala (ma dove avranno mai conseguito i titoli accademici?) propongono cure contro: il malocchio, la bruttezza, l'alito pesante, l'impotenza, la sterilità, l'eiaculazione precoce, i dolori vaginali, gli incubi (scritto *night* staccato *mares*: le giumente della notte?), persino i debiti e la disoccupazione, malattie queste ultime, com'è noto, diffusissime e anche imprevedibili; qualcuno, più moderno ancora, suggerisce di poter risolvere le "gay & lesbian issues". Provare per credere. I volantini sono realizzati malamente, su carta colorata sbiadita, con fotografata sopra la bandiera sudafricana (come dire: una garanzia), e la menzione di vari numeri di telefono cellulare da chiamare *right now*, subito subito. Questo ci fa naturalmente ridere.

Ma esistono nella cultura africana altri e più antichi mezzi per interrogare il mistero, per curare il passato e preparare un futuro migliore. È convinzione atavica che occorra chiedere consulto sia alla Natura, in tutte le sue forme viventi, sia alla Voce degli Antenati, che tutto sanno e a tutto provvedono. I *traditional healers*, i guaritori tradizionali, sono di vario tipo, ma si possono compendiare, alla buona, in due figure fondamentali, denominate in lingua zulu *inyanga* (o *n'anga*) e *sangoma* (nelle altre lingue esistono parole e tipi simili). La prima figura, generalmente un uomo ("l'uomo della luna"), è il medico delle erbe, che si occupa della cura fisica, attraverso sostanze naturali segretamente miscelate; la seconda, quasi sempre una donna, è una medium spirituale, che dà responsi e fa pronostici (ella stessa talvolta propone infusi di erbe). *Sangoma* significa

letteralmente “persona che batte il tamburo”, con riferimento alla breve *trance*, accompagnata da musica percussiva, che è di solito preludio al responso. È inesatta la distinzione, che qualche volta si legge, tra un esperto di magia nera e un’esperta di magia bianca: si tratta piuttosto di una divisione tra corpo e anima, anche se in una cultura sostanzialmente animistica e panteistica, come è quella africana, tale dualismo non risulta decisivo. Si può aggiungere che l’una e l’altra figura guardano in direzioni opposte, ma complementari: come dice un proverbio locale, “Lo *inyanga* chiede aiuto a quel che è vivente [la Natura], la *sangoma* a quel che viveva ed è morto [gli antenati]”.

La tradizione delle *sangoma* è stata trasportata dalle campagne alle città. Di *sangoma* si sente parlare parecchio tra i neri, anche se non tutti ammettono di credere alla forza profetica di queste presunte indovine o sciamane: pare che l’ottanta per cento della gente, almeno una volta nella vita, renda visita a una di loro. Un certo discredito si è diffuso, qualche anno fa, di fronte alle cure – ridicole – proposte da certe *sangoma* per l’Aids. Ma oggi le *sangoma* un po’ si prendono la rivincita, o meglio recuperano la faccia, assistendo spiritualmente chi è colpito dalla terribile malattia. Anche quest’ultima circostanza dimostrerebbe che in fondo la *sangoma* si sta trasformando in un nuovo attore sociale, a metà tra lo psicologo e la moderna infermiera. Ricerche sociologiche recenti hanno rintracciato sul campo, cioè nei grandi ospedali, molte infermiere di ogni età che, a mezzo tempo, continuano a offrire, in casa, i loro responsi. E non nascondono affatto questa seconda vita: anzi, i medici e le direzioni degli ospedali le ricercano in veste, diciamo così, di mediatrici culturali, capaci di parlare a pazienti che ignorano l’inglese o che a stento accettano le regole sanitarie moderne. Anche qui si può intravedere il pragmatismo della cultura sudafricana d’oggi: queste donne, orgogliose del ruolo (riconoscono al volo lo sguardo d’ammirazione che viene spesso rivolto loro nei villaggi e nelle *townships*), una volta indossato il costume di infermiere imparano a essere umili, perché obbligate a correre in aiuto dei moderni stregoni, voglio dire i medici: uomini e donne che a volte – non sempre – paiono sorprendentemente potenti. Più di loro stesse. Per diventare *sangoma* si studia, e certo nessuna può diventar tale senza essere stata scelta prima da un’altra *sangoma*: in famiglia o fuori dalla famiglia.

Le *sangoma* quasi sempre parlano del loro mestiere come di una vocazione: malattie o traumi spirituali stanno alla base di una scelta che non sempre arriva in giovane età, e che magari è contrastata in famiglia. Vale anche per loro la metafora, tante volte adottata per psicologi e psichiatri, del *wounded surgeon*, del chirurgo ferito, che riconosce meglio di altri le ferite interiori, che è maieuta, essendosi già posto le dolorose domande che altri si pongono, perché la lingua della sofferenza è la lingua della conoscenza. Ho provato a interrogare queste medium.

*Hai sognato un serpente?*

La prima l'ho scovata abbastanza facilmente, con l'aiuto di un'amica italiana, in centro città, a un passo da Joubert Park e dalla Johannesburg Art Gallery: quartiere che è un po' un "Africa ritornata", dove i palazzi solenni del potere e i negozi lussuosi sono stati riconvertiti a funzioni molto più modeste. Il posto della *sangoma* è una bottega multicolore che dà sulla strada e dove si vende un po' di tutto: tessuti, pelli, souvenir (ho comprato un bel bastone coll'impugnatura intagliata a forma di volto umano), soprattutto unguenti (di produzione propria o altrui). Dall'alto soffitto pendono sulla testa degli avventori decine di pelli di animali, generalmente (mi dicono) di kudu e springbok; alla parete di sinistra, in uno scaffale con una cinquantina di scansie, sono riposti, in ordine sommario, pezzetti di legno di diverse qualità e dimensioni, cortecce e radici d'albero, scheletri di rettili, bozzoli rinsecchiti di bachi da seta e altri reperti naturali dalle funzioni – facile immaginare – magiche. Al centro del negozio è stata ricostruita, o forse appositamente trasportata, una capanna tradizionale, di quelle col tetto in paglia che ancora si trovano nel *veld* (purtroppo spesso rimpiazzate oggi dalle orrende, economiche "scatole" col tetto di lamiera): un richiamo alla tradizione ma anche un bancone per le vendite. Sul lato destro della bottega, tre panchette destinate ai pazienti in attesa. L'antro della *sangoma* è, sul retro, un modesto sgabuzzino dotato di tendina-séparé, che dovrebbe riprodurre in piccolo la *ndumba*, la tenda dei rituali che si trova nei villaggi. Ma qui la *privacy* è sommaria: mentre io ero a colloquio con la santona, un altro avventore,

impaziente, tentava di introdursi ed è stato allontanato in malo modo. Forse era ubriaco.

La *sangoma* non ammette subito alla sua presenza. Deve prepararsi, concentrarsi, pregare. Mentre aspetto sulla panca, da dietro mi arrivano strani rumori, che a me paiono sonori rutti. L'amica m'assicura e mi rassicura: la *sangoma* sta espellendo dal suo petto i demoni cattivi, che non devono essere pochi. Scalzo, come richiesto, m'introduco dietro la tendina e mi siedo come lei siede, coi piedi incrociati (l'orientale direbbe: "nella posizione del fiore di loto"). L'accoglienza è sorridente ma anche, confesso, un po' imbarazzante: «Seventy rand, please!», settanta rand. Dev'essere abituata a clienti renitenti, che dopo il responso scappano: o che magari non accettano responsi funesti (ma darà mai, lei, responsi funesti?). Mi hanno spiegato che non si tratta solo di questo: il denaro deve essere posato per terra e poi subito nascosto sotto un tappetino, e cosparso con una polverina, pegno necessario per una transazione magica e insieme commerciale. Del resto, chi si sognerebbe di non pagare un consulto? La *sangoma* si chiama Elizabeth, è una donna ancora giovane, avrà più o meno quarant'anni: non alta, robusta, con una bella faccia da luna piena, un filo di trucco e una specie di pallina colorata applicata sotto l'occhio sinistro. Mi chiede nome e cognome e quindi mi porge, semiaperto, un sacchetto-marsupio in pelle, ripieno (come vedrò dopo) di ossicini, sassi, dadi, conchiglie: devo ispirare ed espirare tre volte, riempiendo ogni volta col fiato il sacchetto. A questo punto, Elizabeth batte il sacchetto per terra, disegnando una specie di circolo immaginario sul pavimento, mentre ritma a bassa voce, una per una, le lettere del mio nome. Quindi sparge il contenuto del sacchetto per terra. Si sforza di interpretare quel che la disposizione dei pezzi, apparentemente casuale, significa, e mi chiede intanto della mia famiglia e dei miei antenati: il non ascoltare il consiglio che proviene dalla loro voce può risultare, secondo gli indovini, fatale. A Elizabeth risulta che mia nonna, dall'aldilà, mi trattiene dall'andare avanti, dal volgermi positivamente verso il futuro, e questo a causa di colpe che avrei commesso in un recente passato ai danni di una giovane donna; suggerisce che queste mie (presunte) colpe si discutano e, se capisco bene, vengano espiate collettivamente, durante un'assemblea di famiglia. L'equivalente di uno psicodramma? Si stupisce

che da noi le assemblee di famiglia, come le dico, non siano né frequenti, né deliberanti, avvenendo per lo più a Natale, o durante altre feste comandate, in forma di convivi e libagioni. Così si usa nei nostri villaggi. Elizabeth passa a chiedere dei miei sogni: l'interpretazione dei sogni è in tutte le civiltà, lo sappiamo, parte essenziale delle pratiche sciamaniche. Per certo, dice, hai sognato dei serpenti d'acqua, di recente: questa storiella dei serpenti pare sia un po' il suo chiodo fisso, perché anche l'amica che era con me ha avuto la stessa insinuazione o suggerimento. Io le dico, francamente, di no, non ricordo sogni di serpenti.

Ma osservando la conchiglia che è uscita dal sacchetto, e che ha una seghettatura a forma di bocca dentata vagamente castratoria, porto piuttosto il mio discorso verso il mare e dico che desidero rivederlo, nonostante a volte lo percepisca come un pericolo (ho in mente i cavalloni visti a Durban, non il Mediterraneo). Dopo tanto tempo trascorso sull'altipiano credo di meritare di nuovo il mare: quello domestico. Loda Elizabeth l'ingenuo mio desiderio. Il suo inglese è buono e comprensibile, il suo intercalare un po' ossessivo: «Do you understand me? Do you understand me?», «Mi capisci?». Deve essere una sorta di tic. Credo di capire. Poi lei torna ai sogni e ai sintomi: ho qualche volta un dolore in mezzo alla pancia, vero? Beh, qualche volta, ammetto di buon grado; le chiedo, quasi per incoraggiarla: da un po' di tempo sento, quando mi siedo, quando dormo, un formicolio alla gamba sinistra (dovrò andare da un medico, da uno stregone dei nostri, penso). Elizabeth, di rincalzo, come un piccolo giocoliere che al momento opportuno riafferri la palla sfuggita per errore, mi dice che questo formicolio significa la mia esitazione ad andare avanti, e torna alla storiellina di partenza (mia nonna che mi trattiene, le mie colpe, eccetera). Le chiedo se c'è altro, se il responso è finito. Posso fare altre domande, mi dice: ma io mi sento appagato (rispondo mentendo). Le tocco la mano per ringraziarla, lei fa una specie di inchino, esco. Tutto è durato non più di un quarto d'ora e mi ha lasciato un senso di sfinimento e, insieme, d'insoddisfazione. Cosa mi aspettassi di preciso non so: forse un po' più di *pathos*, un po' più di *cura*. Fuori il solito frastuono della città mi mette di malumore.

Nell'area limitrofa abbondano chiese e istituzioni religiose d'ogni culto. Mimetizzate dall'affollamento urbano, cercano di farsi riconoscere

inalberando scritte luminose, insegne e bandiere. Ho contato, nel giro di poche centinaia di metri, una chiesa ortodossa, una luterana, varie Revelation Church of God, Emancipation Time Bible Church, First Church of Christ Scientist, persino una sorprendente Tower of Solution (nome davvero bizzarro, anche un po' offensivo). Allungando l'occhio nel parco potevo scorgere, uscito dalla bottega della *sangoma*, i seguaci della Zion Christian Church (ZCC) in cerchio vicino a una fontana, secondo il loro rito che predilige e richiede l'acqua: si tratta di una Chiesa cristiana che ha più di un secolo, popolarissima là (sono un po' i Testimoni di Geova dell'Africa australe). Dio, o gli dei, sono ricercati in Sudafrica, che pure ha fama di essere una società laica: come non si stanca di ripetere un simpatico gesuita, spesso invitato a parlare nelle università, Anthony Egan. Il quale, con la duttilità propria del suo ordine, sostiene che cristiani e musulmani soddisfano oggi meglio di altri le promesse d'aiuto al popolo che lo Stato, dopo i solenni giuramenti elettorali, immancabilmente non mantiene. Le due religioni sorelle (qui il fondamentalismo islamico è praticamente sconosciuto), la via di Cristo e la via di Maometto, si meritano, e dunque avranno, sostiene Father Egan, un grande futuro là. Forse.

In effetti, le notorie colpe del colonialismo non hanno ostacolato più di tanto la crescita e il consolidarsi del monoteismo, del cristianesimo in particolare: che in area sub-sahariana è largamente maggioritario rispetto alla religione di Allah. I neri conservano la loro intermittente fedeltà agli antenati, non negando però spesso l'assenso al cristianesimo, anche nelle forme più spicce e bizzarre (la Torre della Soluzione essendo, credo, tra queste forme). Il cattolicesimo ha resistito a lungo ai sincretismi e agli ibridismi, ma oggi sembra cambiare rotta. Il Sudafrica non conosce del resto forme complesse e grandiose di contaminazioni paragonabili a quelle afro-caraibiche (la celebre *santeria*). E allora anche agli occhi dei preti cattolici è tollerabile, là, che il fedele ogni tanto consulti, magari in maniera discreta, la *sangoma*, pur andando poi la domenica a messa. *Honni soit qui mal y pense.*

*Una sangoma bambina e la sua maestra*

La mia seconda visita a una *sangoma* ha avuto l'aspetto di una specie di scampagnata: sono andato a Soweto con un nutrito gruppo di amici durante un lungo ponte festivo d'autunno. Una collega mi ha accompagnato presso una sua figlia trentenne, giovane *sangoma* che ha terminato da non molto la preparazione professionale: allo scopo è rimasta confinata per parecchi mesi in una casa a Soweto (mi ha mostrato la foto della casa), senza poter avere alcun contatto con amici o parenti. Molto ha studiato e molto ha imparato durante il noviziato di clausura. La collega m'ha detto con sollievo che questo *calling*, questa chiamata degli spiriti, o vocazione, a lei è stato risparmiato: il *calling* è passato, per misteriose vie, dalla nonna alla nipote. La quale da poco ha smesso di lavorare in città (era impiegata in una banca) per dedicarsi a tempo pieno al suo mestiere di profetessa o indovina. Siamo stati festosamente, cordialissimamente accolti, anche rifocillati (pollo e *papp*, nella tradizione), in due case adiacenti, che si affacciano su due stradine sterrate della *township*: stradine dove, secondo gli usi di Soweto, ci sono case, casupole, casette – quasi tutte con il tetto in lamiera –, ma anche una pretenziosa villetta tutta in muratura, nuova di zecca, con colonne, patio e tetto in tegole. Tutte hanno comunque la parabola satellitare per vedere le TV, straniere e lontane. Ci è stato concesso il privilegio d'assistere, preliminarmente, a una lunga cerimonia, a una sorta di lezione all'aria aperta per un'altra giovanissima *sangoma* in formazione: di soli diciott'anni, o forse anche meno. Quasi una bambina.

Per mezz'ora abbondante, giù nel cortile, Lerato (chiamerò così la *sangoma* trentenne che conduceva il rito e che ci ha ospitato) ha diretto una specie di interrogazione rituale, con domande accompagnate dal rombo di grossi tamburi, suonati da due altre *sangoma* un po' più attempate. La ragazza, ora inginocchiata, ora a gambe incrociate su una larga stuoia, brandiva un lungo bastone colorato: le sue risposte – in lingua zulu – erano intervallate da grida, e poi da vigorosi colpi (il bastone era usato come una mazza), che finivano per scavare una minuscola buca per terra, di lato. A un certo punto, qualcuno mi ha chiesto di nascondere in tasca una banconota ed è stato domandato dopo un po' alla ragazza di indovinare il taglio della banconota stessa (non l'ha indovinato, e per questo è

stata amabilmente rimproverata). Ho spiato a lungo il volto compiaciuto ma anche severo della graziosa Lerato, che dirigeva avendo in capo un elegante colbacco di pelliccia; poi i sorrisi materni delle sue collaboratrici percussive, paciose madri di famiglia; infine la ragazza: la quale alternava, come l'età le suggeriva e le consentiva, sguardi maliziosi e imbronciature infantili, cenni di allarme spinti quasi alle lacrime e angelici sorrisi. Vestiva, sopra un abito modesto, una bella tunica bianca e rossa, che s'aggiustava e riaggiustava vezzosamente: e che poi le è stata sfilata alla fine del rito. La lezione-interrogazione sembrava ai nostri orecchi inevitabilmente monotona, ma le donne seguivano evidentemente un loro percorso logico-rituale e prendevano molto sul serio ogni passaggio: cercavano di capire quanto la giovane fosse addentro alla difficile arte di conoscere i pensieri degli antenati, e anche (se non m'inganno) se avesse imparato correttamente a memoria certe formule. Ahimè, il suono di un telefonino, cui Lerato ha prontamente risposto (un cliente? Un fidanzato?), ha interrotto la piccola magia. Ah, la chiamata... ma gli antenati non telefonano, no... Poi lei ha preso a percuotere leggermente il telefonino contro la stuoia per accompagnare i suoni dei tamburi: forse a suggerire che vecchi riti e nuovi strumenti possono stare insieme. O in uno sbadato gesto di stizza, chissà.

A quel punto è venuto, per ciascuno, il momento del consulto individuale: ovviamente privato, da tenersi in una stanza della casetta. M'aspettavo qualcosa di difforme da quanto avevo visto in città, in mezzo al frastuono e agli scappamenti delle auto: a Soweto, in certe zone, sembra di vivere in una specie di impervia campagna, di decomposta fiera, tra il *veld* e un maldestro Esotico. In realtà, non è avvenuto niente di sostanzialmente diverso: a parte che l'arredamento era quello di una normalissima casa piccolo-borghese, pur con stuoie e arazzi rituali. Però il consulto è stato molto più lungo, anche perché ben quattro indovine vi erano coinvolte. Bisognava entrare scalzi anche qui, ma stare appoggiati con la schiena al muro e tenere le gambe in avanti: ma non rivolte alla porta, quel che in Italia meridionale, si sa, è quasi proibito, perché indica la direzione della cassa da morto (non so se la superstizione valga anche lì). Dopo la ripetizione sillabata del mio nome, il sacco di pelle fu scosso ripetutamente e rovesciato: la disposizione di ossa, dadi, amuleti

interpretata più volte, a turno; l'allieva stava a guardare, e una delle tre (non Lerato, che anche qui aveva soprattutto il compito di sovrintendere, dall'alto del suo bel colbacco), parlava, dopo aver invocato, ad alte grida (quasi un richiamo di guerra), gli antenati. Un'altra traduceva. Come scrupolosi medici convocati per un consulto, le donne guardavano con attenzione cosa c'era sul tappeto e interloquivano tra loro, fittamente. Una pietruzza nera significa la morte. Una pietruzza colorata significa che c'è un bambino in giro: hai generato e abbandonato una *little girl*, una bambina, da qualche parte? Oddio, ch'io sappia no. Le due tessere del domino, al secondo lancio, si mostrarono girate tutte e due dalla stessa parte e non tanto lontane tra loro: la persona da te amata ti è e ti sarà prossima, e vivrete finalmente concordi. Bene. E la salute? Le pietre dicono: mal di testa e disturbi a un orecchio. Vero? Non proprio, rispondo dopo qualche esitazione. Lerato ha avuto un attimo d'impazienza: devi dire il vero, non parlare per compiacerci. Beh, all'orecchio sinistro sento a volte un fischio, ammetto... Una delle quattro ha detto alle altre qualcosa in zulu, ridacchiando: le altre approvavano scuotendo un po' la testa. Incuriosito, ho chiesto di tradurre. Ha detto, riferisce Lerato, che forse sei venuto qui solo per metterci alla prova. Beh, in un certo senso era così, volevo sapere se e come funziona. Ascolta, mi hanno rimproverato: solo se ci credi davvero il tuo desiderio si avvera. È il solito cortocircuito logico – penso – di qualunque operazione di magia: l'operazione riesce solo se il desiderio la conferma. Qualche domanda particolare? Eccola, di nuovo: faccio bene a tornare a casa? Grida rituali, consulto, parole in zulu, traduzione. Sì, faccio bene, a casa avrò successo e molto denaro (quest'ultima cosa mi pare proprio remota), ma c'è qualche opposizione. Intorno a te, sul posto di lavoro, ci sarà qualcuno che è geloso e ti farà la guerra (e vero, sì, accade quasi sempre). Rimedi? Mi consigliano di andare al fiume (qui, o in Italia? È lo stesso), di pregare e di lavarmi la faccia con l'acqua del fiume stesso. Come devo pregare? Secondo il tuo rito e nella tua lingua, come il cuore ti detta. Queste indovine saranno approssimative, ma niente affatto fanatiche o intolleranti: anche qui, la nazione arcobaleno non delude, ognuno secondo il suo colore, ognuno a suo modo, seguendo il suo demone. È finita, ringrazio e lascio il posto alla seconda persona: siamo in tanti e finiremo solo a pomeriggio inoltrato.

In generale, preferisco le dottoresse ai dottori, e devo dire che le quattro femmine-indovine mi hanno custodito, vezzeggiato, ascoltato con materna attenzione. Faranno lo stesso con gli altri dopo di me, lo so: ma non provo gelosia. Davvero hanno decrittato le voci degli antenati, dopo quelle grida? Si sono agitate perché lottavano con qualche spirito recalcitrante, come fanno le vecchiette di Napoli, che invocano san Gennaro, a volte anche insultandolo, se non risponde a tono e non si liquefa? Un po' difficile crederci: eh già, ma se non ci credi... Lerato mi ha detto e ripetuto che questi consulti procurano, in chi li sostiene come agente, «very much pain», “molto, molto dolore”, sono faticosi e difficili. Le credo: la *trance*, seppur breve, è qualcosa che impegna corpo e psiche intensamente. Il paziente – io, in questo caso – non ha provato, per quanto attento e ben disposto, brividi particolari. Anche le nostre “sorelle della misericordia”, le nostre *nurses* domestiche non parvero perdere mai il controllo di se stesse, neppure quando gridavano: non hanno paura e non fanno paura. Un'amica, che felicemente bazzica per conto suo con pratiche divinatorie, si è sentita dire dalla *sangoma* che il suo corpo ha un'energia particolare e che forse è pure lei una veggente. Detto fatto: la *sangoma* ha accettato di esaminare certi tarocchi che l'amica le ha sottoposto. Una collanina bianca è stato un pegno di gratitudine personale da parte di Lerato. Forse ognuno è *sangoma* di qualcun altro, a questo mondo: basta trovare, anche qui, l'anima gemella.

*Chi mi sa dir se finge?*

L'autorità e la credibilità delle *sangoma* seguono passo passo l'evoluzione del paese: nel bene e nel male. Le *sangoma* compaiono spesso nel recente, controverso film *A Million Colours*, di Peter Bishai, storia romanizzata (ma su basi vere) di due attori televisivi, Norman Knox e Muntu Ndebele, l'uno bianco, l'altro nero, amici che si perdono e si ritrovano lungo venticinque anni di vita sudafricana (*l'happy ending*, il ritrovato abbraccio un po' sdolcinato, avviene proprio a Soweto, davanti al mausoleo per Hector Pieterson). Nel film le *sangoma* consolano e profetizzano privatamente, ma suggeriscono anche contorte linee di condotta politica, in

un caso invitano persino a un sacrificio di sangue, non eseguito, a spese del figlio illegittimo di un capetto militare. La cui compagna viene però infine trucidata, perché sospettata di collaborazionismo, con la micidiale tecnica, allora in uso, del *necklace*, la “collana” (un copertone zuppo di benzina incendiato intorno al collo della vittima). Nel Sudafrica di oggi, violenza politica a parte, ufficialmente bandita, sembra impensabile un ruolo pubblico così importante per le *sangoma*. I nuovi bisogni assediano i costumi ancestrali, i predicatori televisivi provenienti dalle cosiddette Chiese carismatiche che promettono di guarire ogni malattia sembrano ad alcuni più attraenti, nei loro show multicolori, delle *sangoma*. Le quali consumano imperterrite il rito semplice e remoto del gettare ossicini e dadi e di suonare il tamburo, e sono sempre capaci (s’è detto) di trasformarsi ora in sollecite infermiere, ora in psicologhe intuitive. Del resto, la richiesta di riabbracciare le tradizioni africane, anche in tutt’altri ambiti, pare di nuovo farsi strada: si discute per esempio da tempo di una nuova legge che permetta la risoluzione delle controversie familiari (principalmente quelle legate alla separazione tra coniugi e all’eredità) all’interno di tribunali tradizionali, del tutto distinti dai tribunali previsti dalle leggi ordinarie e dalla Costituzione (è il cosiddetto Traditional Courts Bill). Qualcuno storce il naso – credo giustamente –, ricordando che l’idea di separatezza normativa per i diversi gruppi etnici era stata avanzata oltre mezzo secolo fa proprio dai sostenitori dei *bantustan* (le “riserve”, come in America). Sarebbe in definitiva – di là da ogni buona intenzione – un tornare all’apartheid, rispolverando il vecchio mito, progressista e reazionario insieme, secondo cui parlamenti, tribunali, divisione dei poteri eccetera sono tutte cose non adatte all’Africa.

Resisteranno alla modernità le presunte indovine? O fra cinque, dieci anni resteranno solo come attrazione per il turista e per lo straniero? Tornato a casa, ho riaperto un’antica canzone-poesia tradizionale del popolo Ndonga, autocelebrativa del mago della pioggia ovvero del *Rain Man*. La traduco, alla buona, dall’inglese:

Nessuna casa ha i muri tanto spessi  
da impedire a me, che sono la pioggia, di entrarci.  
Mi conoscono bene le capanne e i tetti,

io, nipote di “Nessuno-M’Ha-Visto”.  
Sono madre dell’erba giovane,  
padre dell’erba alta dei campi.  
Mai sbagliano il bersaglio le mie frecce,  
vanno a colpire chi abita le capanne.  
Io sono il terrore delle casupole di fango e della tana delle termiti,  
sotto e sopra tutti mi temono.  
Quando sgocciolo al mattino la gente dice:  
«Ora sì che ha sbarrato le nostre labbra, sigillato le nostre bocche,  
ora ci darà i frutti più succosi.  
È piovuto: portaci, per favore, funghi  
bianchi come l’avorio».

Anche le *sangoma* che ho visitato hanno un po’ la convinzione di poter controllare i processi, se non della Natura, delle vite individuali. La loro capacità di introspezione nella psiche altrui in molti casi è innegabile. Ma credono davvero alla loro arte? Come i famosi aruspici etrusco-latini, secondo il Catone citato da Cicerone,<sup>29</sup> è possibile che le *sangoma* ridacchino tra loro quando s’incontrano fuori orario? No, non credo siano così spregiudicate, né così ciniche le nostre amiche: e poi l’Illuminismo non fa per loro. Ridono, anzi sorridono, durante il responso. Ma non so dire se quel loro sorriso sia suggerito dalla rasserenante prossimità con gli antenati o dal desiderio-sogno della giusta mercede. O magari il sorriso è provocato dall’ingenua paura dipinta in volto a qualche paziente-cliente, che accorre in preda a dissidi materiali o spirituali. Forse tutte e tre le cose insieme. In Sudafrica il principio di non-contraddizione non s’applica quasi mai.

---

<sup>29</sup> «Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset» (CICERONE, *De divinatione*, II, XXIV).

## 5.

### AL TEATRO DEL MERCATO

John Kani torna spesso a calcare le assi del palcoscenico che quarant'anni fa lo ha consacrato attore e trent'anni dopo autore. Il pubblico lo ama, lo cerca: disposto a guardare lo stesso dramma per la decima o per la ventesima volta, magari sussurrando in anticipo le battute, quasi si trattasse dei grandi classici imparati a scuola. Chi è John Kani? Nato nel 1943 a New Brighton, sobborgo povero di Port Elizabeth, nella regione dell'Eastern Cape, Kani fin da ragazzo ha sognato d'essere un attore, prendendo a recitare per strada e nei luoghi più inconsueti: insieme a un gruppo di amici fu battezzato, ai suoi vent'anni, *Serpent Player*, perché non aveva trovato di meglio che esibirsi nello zoo di Port Elizabeth, là dove una volta c'era la fossa dei serpenti. A Port Elizabeth ha incontrato Athol Fugard, il mentore e l'amico di una vita, che lo ha reso famoso, ma da cui a un certo punto ha deciso di separarsi amichevolmente. Fugard è il più grande drammaturgo sudafricano vivente e uno dei più celebri scrittori del mondo, spesso in lista per il Nobel: uomo geniale, autorevole, forse autoritario (gli hanno recentemente costruito e intitolato un teatro in quello che era il District Six di Città del Capo, anche se ormai lui vive per la maggior parte dell'anno negli Stati Uniti). Kani è stato, in palcoscenico, prima il giovane nero braccato nelle *townships*, anche imbroglione all'occorrenza imbrogliato; poi l'eroe della riscossa; infine il vecchio deluso, lo scettico di fronte ai controversi risultati della rivoluzione. Ha insomma incarnato fedelmente – con la sua maschera, la sua mimica, la sua voce – il Sudafrica di ieri e di oggi. Forse per questa sua attitudine, epica sì ma antierica, è tanto amato: appare come l'uomo qualunque, senza ombre di qualunquismo.

Il Market Theatre – questo il nome del teatro caro a John Kani – ha aperto i battenti nel giugno 1976, proprio nei giorni della tragica rivolta

di Soweto, per iniziativa di Barney Simon e Mannie Manim, che scelsero un'area storica di Johannesburg, quella del vecchio Mercato ortofrutticolo. Attivo dal 1887 (tre anni dopo la scoperta dell'oro in un altipiano sino allora abitato solo dagli animali), il Mercato si diede una struttura permanente nel 1913: la bellissima costruzione in acciaio, con un gran porticato e una struttura interna ottagonale, risalta per la sua sobria eleganza funzionale nel paesaggio urbano, altrimenti pieno di carcasse architettoniche o di cubi senza storia. L'immensa piazza adiacente (su cui si affaccia un grande ma molto modesto, quanto a dotazioni e disposizione, Africa Museum) fu nei primi decenni del secolo ventesimo il luogo di raduno dei lavoratori in sciopero. È infatti intitolato a Mary Fitzgerald (1890-1960), la sindacalista che difese, giovanissima, i diritti dei minatori, nota alle cronache del tempo come Maria Manico-di-piccone (Mary Pickhandle), dal giorno in cui durante una manifestazione (almeno così recita l'aneddoto) riuscì a sottrarre alle mani di un poliziotto un piccone brandito come arma d'offesa nei confronti delle scioperanti.

L'ebreo d'origini lituane Simon (nato nel 1932, scomparso nel 1995) apprese nella Londra degli anni sessanta, dove aveva lavorato in veste d'autore e di regista, il gusto per la sperimentazione; tornato nella nativa Johannesburg decise di sfidare censure politiche e divieti razziali. Nel capetoniano Manim (classe 1941) trovò un sodale appassionato delle scene, impareggiabile nel capire le esigenze tecniche e manageriali di un moderno teatro. Manim, restaurando e utilizzando intelligentemente gli spazi disponibili, allestì nel Mercato (da anni dismesso) tre teatri in uno: al centro il grande Main Theatre, con gradinate e poltroncine sormontate dalle insegne multicolori, filologicamente conservate, del mercato della frutta; sopra l'Upstair Theatre, oggi intitolato a Simon stesso; sotto il piccolissimo Laager Theatre, con appena ottanta posti a sedere.

### *Sizwe Banzi non è morto*

Dicevo di Kani e di Fugard. Il loro primo grande successo fu *Sizwe Banzi Is Dead*, un testo nato nel 1972 per lo Space Theatre di Città del Capo, successivamente rinnovato e rodato al Market nel 1979, dopo una

stagione inglese e americana. In Italia lo si è visto qualche anno fa in francese nell'adattamento di Peter Brook per la compagnia del parigino Théâtre des Bouffes du Nord. Kani partecipò alla stesura del testo insieme a un altro attore nero di talento, Winston Ntshona, suo coetaneo e concittadino: entrambi hanno recitato per anni nella parte dei protagonisti, il fotografo Styles e il povero, sbalestrato Banzi, *alias* Robert Zwelinzima. Banzi ha un problema, tipico della sua classe e della sua epoca, che è *l'identità*: non nel senso di un qualunque Mattia Pascal modernista, ma di un nero con famiglia a carico, privo di soldi e di *pass*, il passaporto che era allora richiesto al nero per poter girare e lavorare in Sudafrica. Fugard conosceva bene le procedure, e i sotterfugi connessi, avendo lavorato per anni come modesto impiegato nell'Ufficio passaporti di Johannesburg. *Morire* per Banzi significa perdere la propria identità anagrafica e, all'occorrenza, trovarne un'altra: brucia il proprio *pass* (ormai scaduto e inutilizzabile nel sud del paese, a New Brighton, dove è arrivato dopo varie peregrinazioni), e utilizza quello rubato dalle tasche di un morto trovato per caso nel vicolo della *township*. Tutto il dramma è giocato attraverso un sofisticato uso del *flashback*: dal fotografo Banzi, imbarazzato e imbambolato dentro la sua nuova identità di Robert Zwelinzima, scrive una strana lettera alla moglie in cui le comunica, ora in prima, ora in terza persona, di essere morto, e rievoca con distacco le proprie ultime settimane di vita; quindi torna indietro, a quando si è recato nella locanda, nella *shebeen*, dove ha incontrato tale Buntu e almanaccato, con l'abuso di molto alcol, su un mutamento di vita; sino al fortuito scioglimento, al ritorno nello studio e alla conferma alla moglie, ora per via allusiva, che Sizwe Banzi vive di nuova vita *legale*. Il fascino della pièce consiste nell'irruzione del teatro colto nel mondo della *township*; o, per vederla al contrario, nell'emergere di una recitazione violentemente mimetica, figlia del teatro di strada e dell'improvvisazione, certo inusuale su palcoscenici abituati ai prevedibili schemi del naturalismo. Qualche critico trovò il dramma troppo cervelotico e troppo borghese, non abbastanza intinto d'odio nei confronti del *sistema*. Ma forse proprio per questo, esauriti furori e indignazioni, *Sizwe Banzi è morto* funziona ancora perfettamente, come parabola universale del povero diavolo *sans-papiers* che lotta contro il potere utilizzando tutti i mezzi possibili per uscire dalla trappola.

Prodotto al Market nel 1983, e ogni tanto di nuovo in circolazione, è anche “*Master Harold*”... *and the Boys*, altro dramma di Fugard con Kani nella parte del protagonista: storia di una difficile convivenza e impossibile amicizia tra bianchi e neri intorno al 1950. Kani aveva la parte del servitore Sam, che si illude di trattare sullo stesso piano di confidenza, durante un lungo pomeriggio di pioggia, il giovane, scanzonato bianco Hally. Ma quando il padre di Hally rientra a casa (dopo una lunga degenza in ospedale), il rampollo torna a essere quello che è, cioè il figlio del padrone (ora è Harold, non più, familiarmente, Hally), e il servo, che ha quarant’anni, il servo: anzi, con leggero disprezzo, il *boy*, il ragazzo. Rivedendo quel vecchio dramma, per tanti aspetti così datato, mi sono ricordato d’aver sentito un tizio a Città del Capo riferirsi al proprio giardiniere, di cui evidentemente non si era mai preso la briga di imparare il nome, come al *boy*, benché quel ragazzo avesse certamente più di cinquant’anni.<sup>30</sup>

### *Fratelli coltelli*

Kani si è emancipato da Fugard nel 2002, scrivendo da solo e interpretando magistralmente un atto unico, *Nothing but the Truth* [Nient’altro che la verità], che incrocia le storie pubbliche e le storie private dei neri e dei bianchi dopo il 1994 (nel 2008 è diventato anche un film di successo). La grande Storia riguarda i lavori, controversi e dolorosi, della già citata Truth and Reconciliation Commission. La piccola vicenda privata tocca nell’ordine: Siphò Makhaya, assistente bibliotecario presso la Public Library di Port Elizabeth; sua figlia Thando, che lavora come interprete presso la Commissione a Città del Capo; la nipote Mandisa. Il vero protagonista/antagonista *in absentia* è il fratello di Siphò, Themba, esule politico mai più rientrato a casa e appena morto a Londra, di cui Siphò aspetta le spoglie per seppellirle accanto alle tombe dei genitori e degli antenati. Ma qui cominciano i guai: dall’aereo la bella e disinvolta nipo-

---

<sup>30</sup> Nel dramma ricorre anche la parola, oggi ultra-proibita per legge, *kaffir*, termine altamente dispregiativo riferito ai neri (deriva dall’arabo *kafir*, “infedele”, entrato in uso sin dal Cinquecento nelle lingue europee parlate in Africa).

te, che è elegantissima e parla con marcato accento londinese, scende con un'urna, là dove Siphò s'aspettava una bara per poter organizzare un funerale in buona e solenne regola, secondo i complessi rituali africani (che possono durare anche due settimane). Di qui l'imbarazzo di Siphò e della piccola comunità appositamente riunita: imbarazzo sciolto dal prete, che ricorda a tutti il cristiano "Ashes to ashes, dust to dust". Quel disappunto è l'occasione per un profondo esame di coscienza: Siphò vede nella decisione di farsi cremare quasi l'ultima beffa del più giovane, più brillante ma in definitiva irresponsabile fratello («Typical. Just like him. Always not there to take responsibility»). Apprendiamo via via che, di là da questa sorda, mai medicata, rivalità fraterna (Themba probabilmente è persino andato a letto con la moglie di Siphò), c'è qualcosa di più: se il bibliotecario dal carattere timido e rinunciatario non ha mai fatto politica attiva, suo figlio, volendo imitare lo zio esule, ha scelto l'impegno, finendo col rimanere ucciso durante una manifestazione. Anche questa morte Siphò mette in conto, assurdamente, al fratello, che ha invece finito i suoi giorni tutto sommato in letizia, nel quasi dorato esilio londinese, non curandosi di tornare in patria dopo il 1994. Le notizie dalle sedute pubbliche della Commissione per la riconciliazione aprono inevitabilmente vecchie ferite: è giusto perdonare gli assassini? Non è questo uno svendere il passato – osserva la giovane Mandisa – al fine di ottenere una sorta di paternalistico lasciapassare internazionale per la Nazione bambina? Siphò del resto ha motivi di amarezza tutti suoi. Assistente bibliotecario per una vita (lui che non ha potuto studiare, a differenza del fratello), a sessantatré anni, alle soglie della pensione, aspirerebbe a diventare bibliotecario capo, posto che puntualmente gli viene soffiato da uno dei tanti esuli che tornano in patria. Ubriaco – sua figlia Thando non l'ha mai visto così, la nipote è quasi disgustata –, vaneggia di bruciare la biblioteca che l'ha tradito, al pari del fratello, e mescola, ridicolmente, la Storia alla sua storia, un po' come certi piccoli eroi pirandelliani, tragici e buffi insieme: «This Government owes me. I have been loyal to them. Why could they not make me the Chief Librarian just for two years? Two years only. That's not too much to ask. Is it?» ("Questo governo mi deve qualcosa, io sono stato leale. Perché non promuovermi capo bibliotecario per due anni? Due anni solo. Chiedo troppo?"). Kani è perfetto nell'interpretare

il personaggio che lui stesso ha pensato: a modularne le espressioni del lutto e del risentimento, l'autorevolezza ferita del capofamiglia e l'impazienza infantile dell'uomo beffato. La regia ricostruisce con pudore quasi neorealistico la vita del povero villaggio (la famiglia di Siphò non vive naturalmente a Port Elizabeth, ma in una *township* limitrofa), la tipica contiguità tra rituali funebri tribali e cerimonie cristiane, e poi il cinismo dei giovani, la rassegnazione dei vecchi.

Il finale riporta la serenità in famiglia: non è il caso di compiere assurde ripicche, o di avvelenare la vita di figli e nipoti. Né vendette si possono ormai consumare nei tribunali in *Nuremberg-style trials*, come al processo di Norimberga. Kani, parlando del dramma che ha scritto e interpreta, ha spesso parole toccanti quando menziona la consonanza, difficile ma quasi inevitabile, tra giustizia pubblica e perdono privato: un suo fratello, ha ricordato in un'intervista, fu ucciso con un colpo di pistola nel 1985, durante uno scontro a sfondo razziale. Nel dramma il vecchio Siphò riesce dopotutto a comprendere anche le intemperanze giovanili della figlia Thando, che vuol seguire la brillante cugina a Johannesburg, dove pensa di specializzarsi nel disegno di moda. Non si può fare altrimenti, i tempi sono cambiati, tutte le tradizioni sono state rovesciate, non solo quelle delle ritualità funebri (intanto si appresta, testardo, a scrivere una lettera al Governo perché si apra una nuova biblioteca "solo africana"). «That's the trouble with freedom», «Questi sono i guai che combina la libertà», si lascia scappare Siphò con un'amarezza non priva di compiacimento. Quando questa battuta viene pronunciata, di solito in platea scoppiano una risata e un applauso dalla parte degli spettatori più giovani. Quasi un segnale convenuto, lo scioglimento d'una lunga tensione, l'espressione d'un desiderio-scommessa (il peso della libertà!) per una generazione e per un intero paese.

### *La sollevazione degli ultimi*

Uno dei pezzi più fortunati del Market ai suoi inizi è stato il dramma *Woza, Albert!* (1981), firmato dallo stesso fondatore del teatro, Barney Simon, con la collaborazione di Percy Mtwa e Mbongeni Ngema: un classi-

co ormai, sempre in repertorio in uno o più teatri del Sudafrica. La struttura del dramma, che prevede due soli attori, obbligatoriamente neri e obbligatoriamente capaci di trasformismi, è semplice: i due rappresentano, nella prima parte, vari “tipi” umani che soffrono le durezze dell’apartheid (prima fra tutte, ancora una volta, la famosa regola del *pass*). Ecco allora un venditore ambulante, un barbiere, un operaio, sempre alle prese con un implacabile, ottuso poliziotto: impersonato dai due, a turno, con l’uso di un semplice “segnale” – un berretto, un naso finto – e mediante una recitazione inglese infarcita di parole afrikaans. Celebre la scena in cui i due, avvicinandosi alla prima fila (il dramma era stato pensato per l’angusto Laager Theatre), si tirano giù i calzoncini per un attimo, scoprendo i loro maestosi culi (raramente gli attori zulu sono magri), in segno di disprezzo e di sfida nei confronti dell’autorità: si può immaginare, all’epoca, la reazione dei molto *prudes* afrikaner... C’è insomma un po’ di commedia dell’arte (anche se il testo è quasi tutto scritto) e di gigioneria popolare-sca, che proviene direttamente dal teatro delle *townships* e dalle improvvisazioni una volta inscenate nelle *shebeens*. La seconda parte introduce il tema della sorprendente discesa in Sudafrica, a Soweto e poi a Robben Island, l’isola-prigione di fronte a Città del Capo, di un profeta chiamato Morena, il quale si scopre essere niente meno che Gesù Cristo. Stupore, imbarazzo, scandalo, rabbiosa reazione dello Stato-Chiesa, che contro la minaccia fuori misura (un pacifista di nome Gesù!) reagisce con un’arma ancor più smisurata, addirittura la bomba atomica (si è ricordato sopra che all’epoca Israele stava addestrando il Sudafrica in tal materia). In un paesaggio di rovine, sommariamente mimato con degli stracci in scena, Morena-Gesù riappare in chiusura per resuscitare, lui resuscitato, i lazzari, i deboli, i derelitti, gli eroi: «Woza, Albert!», esclamano i due attori, tra il serio e il faceto, che significa, in lingua zulu, “Alzati, resuscita, Albert!” (si tratta di Albert Luthuli, il legendario leader dell’ANC). E con un seguito di altri *Woza* gridati a squarciagola, riferiti ad altri capi, morti di morte naturale o violenta, anche in tempi, all’altezza del 1981, recenti (per esempio, Steve Biko, ucciso dalla tortura in carcere nel 1977). Il pubblico capiva, e capisce, che la resurrezione sovranaturale è improbabile, ma che quel grido suona come invito alla rivolta, che deve riguardare, un po’ alla maniera brechtiana, tutti in sala. L’effetto, trent’anni dopo, è ov-

viamente diverso da quello che fu negli anni ruggenti: quando la polizia magari entrava in sala, cercando di sospendere lo spettacolo. Ma il divertimento – sottratto l'invito all'azione – è ancora assicurato, e il pubblico (per le statistiche: prevalentemente nero) esce dalla sala soddisfatto. La catarsi funziona ancora. E i ragazzi giovani, che all'epoca non erano ancora nati, chiedono conferme ai più vecchi con domande del tipo: «Ma davvero nei parchi esistevano panchine per bianchi proibite ai neri?». A distanza di trent'anni il vero e il verosimile, la realtà e la satira tipicamente si confondono.

### *Trasformismi e magie*

Anche l'afrikaner Pieter-Dirk Uys, altro grande attore trasformista – è un po' il Paolo Poli sudafricano, con vent'anni di meno –, è passato dal Market Theatre degli inizi, prima di conquistare i palcoscenici di tutto il paese, e più tardi la televisione. Io l'ho visto in azione nell'elegante Joburg Theatre (ovvero Civic Theatre), in un pirotecnico spettacolo intitolato *Adapt or Fly*, che commemorava quello di trent'anni prima, intitolato *Adapt or Dye* (che era un doppio senso all'epoca molto in voga: *to dye* significa “tingersi, darsi la tinta”, ma si pronuncia come *to die*, “morire”). Uys ha scritto testi per dozzine di *one-man shows*, ha fatto il verso agli uomini politici del vecchio e del nuovo regime e ha impersonato molti ruoli, a partire da quello, *en travesti*, di Evita Bezuidenhout, una casalinga bianca dalle idee politiche appassionate ma poco sedimentate (il nome di battesimo sudamericano non è casuale), una *socialite*, una donna che cioè partecipa a tutti i party, ha parole gentili per tutti, anche a costo di commettere terribili gaffe, cucina piatti buoni per il palato senza pretese degli afrikaner, è indulgente con ogni vizio, e in sostanza tende a stare dalla parte del vincitore del momento. Uys sostiene, scherzando, che è stata questa casalinga immaginaria di buoni sentimenti la vera protagonista dei colloqui tra Mandela e F.W. de Klerk, che furono preludio alla fine dell'apartheid: i suoi manicaretti, le sue bottiglie di vino avrebbero convertito anche il peggior estremista alla nuova religione della pace e della riconciliazione... Cavalcando il successo commerciale, l'attore ha

anche pubblicato una serie di libri di cucina a nome di Evita, con tanto di foto della casalinga-casalingo ai fornelli, ricette, e consigli esistenziali semiseri. Tra tanti artisti che ebbero grossi guai con la censura al tempo dell'apartheid, Uys fu di quelli presi meno di mira: non tanto perché afrikaner lui stesso (lo era anche il poeta Breytenbach, che all'epoca si fece ben sette anni di prigione, prima di auto-esiliarsi dal paese), ma perché la satira di Uys non ferisce troppo a fondo, fa sorridere più che indignare. Può darsi che questa sfumatura docile, tutto sommato astutamente *non* politica, dei divertenti sketch sia diventata più evidente col passare degli anni: se ieri non spiaceva poi così tanto ai bianchi, oggi non disturba troppo il nuovo potere, che ovviamente non censura (per ora). Ha divertito molto l'irresistibile gag sulle mogli di Zuma, che si addormentano nella tribuna d'onore del Parlamento mentre ascoltano il discorso di inizio anno del presidente, discorso che là chiamano pomposamente, all'americana, "State of the Nation Speech". Pare sia successo davvero: Zuma non passa per essere un oratore affascinante, e alcune delle sue mogli capiscono di politica quanto ne capisce Evita Bezuidenhout. Poi l'attore dice di dover molto, per le ultimissime battute, a un involontario *co-writer* o *ghost writer*, l'imprevedibile Malema, facile bersaglio a teatro, con le sue goffaggini linguistiche e la sua gestualità plateale. Per altro, Uys è sempre, anche fuori dal teatro, un oratore brillante e persuasivo, particolarmente impegnato nella campagna per la prevenzione dell'Aids, e più recentemente risoluto critico del Protection of Information Bill, la mordacchia per i giornalisti cara allo stesso Zuma.

La vecchia guardia funziona sempre, ma il teatro sudafricano propone ogni anno autori nuovi, spesso di grande originalità: anche se sempre volti a un passato che ancora non può passare. È il caso del dramma *Abnormal Loads* scritto dal trentenne Neil Coppen, nativo di Durban, presentato al Festival di Grahamstown nel 2011 e transitato al Market nel 2012 (l'autore ha meritato il premio della Standard Bank per i giovani artisti). Si tratta della storia di una comunità e di una famiglia, in un intrico di risentimenti, segreti e conflitti tipicamente sudafricani: la comunità è quella di una cittadina del KwaZulu-Natal settentrionale, dove nel lontano 1879 si svolse una sanguinosa battaglia della guerra tra inglesi e zulu, che vide i coloni europei soccombenti; la famiglia è quella del trentenne

*coloured* Vincent Bashford Liversage, lontano discendente del fondatore (britannico e bianco) della cittadina dove si combatté, un uomo solitario, perseguitato da un'ipocondria depressiva e custodito-sorvegliato da una nonna iperattiva (i genitori essendo presto scomparsi dalla sua vita). Chiamiamolo, alla maniera italiana, un bamboccione, sotto-occupato e un po' disperato. La nonna fa la guida turistica e ha la fissazione della storia delle guerre anglo-zulu-boere, che vorrebbe riproporre in forma di cerimonie in costume o di sceneggiate ambulanti, mentre esorta il nipote a portare con fierezza il nome degli avi. Vincent vive il dualismo tipico dei mulatti: si è messo a studiare lo zulu (paterno), fraternizza con le *maids*, le cameriere, che pian piano gli rivelano particolari segreti sulla vita del padre; ma è attratto infine dalla giovanissima e vezzosa Katrien (bianca), figlia di un ottuso *Dominee*, il pastore calvinista, la quale sogna di liberarsi dagli *abnormal loads*, dagli inconsueti, anormali fardelli della vita provinciale (come da titolo della pièce). C'è più che un tocco di realismo magico (l'autore stesso ha fatto il nome di García Márquez), quando Vincent, su consiglio delle donne di casa, prova un'erba allucinogena (il normale, internazionale hashish non basta), che gli permette di tornare indietro nel tempo e di *vedere* il passato: le guerre di fine Ottocento o la vita, assai più vicina, del proprio padre e della propria madre assenti. Il dramma è dunque pieno anche di humour, diviso tra la gloria storica e le paure dell'epoca attuale: con un mezzo lieto fine rivolto al futuro, se, come sembra probabile ma non certo, Vincent e Katrien riusciranno alla fine a rifuggire da pigrizie e pregiudizi e ad amarsi. Bravissima l'attrice che impersona la nonna, Allison Cassels, con i volontarismi, gli slanci ma anche le ipocrisie tipiche di tutta una generazione di sudafricani; bravo il protagonista, Mothusi Magano, popolare attore televisivo ma anche autentico animale da palcoscenico, espressivo con le grida, non meno che con le smorfie e i silenzi.

### *Il jazz fuori dal ghetto*

Un altro amico del Market è stato ed è Hugh Masekela, il grande trombettista jazz a lungo compagno, e per breve tempo anche marito,

della leggendaria Miriam Makeba, *alias* Mama Africa, scomparsa proprio in Italia nel 2008. Masekela partì più di cinquanta anni fa dal ghetto di Sophiatown alla conquista del mondo. La sua carriera è stata accidentata, come quella di molti artisti jazz, e di tutti gli artisti neri in Sudafrica. L'America, dove si trasferì nel 1960 (dopo il massacro di manifestanti avvenuto a Sharpeville, nel Gauteng), ne ha riconosciuto i talenti, anche se con qualche incidente di percorso: Masekela racconta spesso dal palco un aneddoto che riguarda la sua amicizia con Miles Davis. Offeso perché un giornalista americano aveva scritto molto freddamente di un suo concerto (allora era giovane, oggi ha varcato la settantina), il trombettista sudafricano cercò consolazione presso il già famoso collega, che gli rispose ruvidamente: «Accontentati che il giornale abbia trascritto senza errori il tuo nome africano». Masekela, nonostante l'età e gli acciacchi, non solo suona e canta, ma balla anche: l'ho visto nel 2011 al Market in un musical collettivo, *Songs of Migration*, scritto da James Ngcobo, intelligente e toccante riproposta dei canti di lavoro e di viaggio degli emigrati africani, mentre danzava vorticosamente con la ben più giovane cantante Gloria Bosman, sua partner nello spettacolo: tra gli applausi scroscianti e affettuosi di un pubblico di tutte le età. (Si sa che la musica delle *townships* fu divulgata nel mondo da Paul Simon venticinque anni fa: anche se il suo *Graceland* fece storcere il naso ai puristi.)

Recentemente è passata al Market una più modesta ma accurata rievocazione, con parole e musica (jazz, blues, *kwela*, che è la musica ritmata di strada), del clima delle *shebeens* anni cinquanta (titolo, *Kwela Bafana*). Alla direzione, della musica e più in generale dello spettacolo, l'anziano, intrepido Bra "Boy" Ngwenya, che di quel tempo ha memoria personale, e un gruppo di giovani cantanti muniti dei caratteristici *penny whistles*, i piccoli flauti metallici oggi ancora popolari, e rigorosamente abbigliati al modo di quel dopoguerra che sognava l'America e le sue libertà (maglioni coi rombi colorati, baschi, giacchette attillate). *Native nostalgia* anche qui? Non sempre, perché il sentimentalismo delle semplici scenette più o meno improvvisate non nasconde il buio di quegli anni: l'alcolismo, la violenza, la povertà.

Al Market Theatre i ragazzi, che pure apprezzano Kani, Masekela, Uys (e compagnia), si radunano soprattutto per acclamare formazioni

musicali del tutto nuove, per esempio un grintoso gruppo *rap* chiamato *Teargas* (gas lacrimogeno), che alterna, come da etichetta, politica e tormenti amorosi. Confesso che ho assistito a quello spettacolo per sbaglio: avevo scambiato un biglietto con un collega, equivocando poi su data e titolo (ero convinto si trattasse di musica jazz). Ero, quella sera, uno dei pochissimi spettatori bianchi e l'unico che aveva una certa età (fossimo stati in un'altra epoca, m'avrebbero preso per un informatore della polizia...). Constatato lo sbaglio, stavo per uscire, ma alla fine sono rimasto: fuori oltre tutto pioveva. Non mi sono annoiato: come spesso al Market Theatre, l'energia che si consumava sul palco passava prontamente in platea, soprattutto quando la gente cominciava a ballare. È probabile che i ragazzi a volte siano stufo di sentire e vedere la satira e la critica dell'epoca dell'apartheid e che addirittura, come io ho scambiato involontariamente un titolo per un altro, scambino negligenemente un personaggio storico per l'altro, tra quelli studiati a scuola o messi in scena sul palco. *Wozza, Albert?* Al caffè del teatro una ragazza mi ha detto eloquentemente: «It must be boring... Mom loved it» («Dev'essere noioso, perché a mamma è piaciuto»). Roba di quei tempi là, quando Berta filava e Mandela languiva in prigione. *Sic transit gloria mundi.*

### *Parigi-Jo'burg e ritorno*

Musica, arti figurative e teatro stanno spesso insieme al Market. È il caso di una serie di eleganti spettacoli firmati da William Kentridge dal titolo *Refuse the Hour* (2011). Disegnatore, pittore, scenografo, regista, autore di sorprendenti e coinvolgenti film d'animazione (probabilmente la sua tecnica preferita), Kentridge aveva esordito all'inizio degli anni ottanta, ancora ragazzo, proprio nella piccola galleria d'arte annessa al teatro (dove ora di solito sono esposte vecchie e nuove foto di scena). I suoi disegni – fermi o animati – rifuggono dal colore e risentono soprattutto della grande tradizione europea (dalle incisioni di Dürer a quelle di Grosz, dai disegni di Goya a quelli di Picasso), non senza suggestioni africane: tra i prediletti c'è Dumile Feni, autore, a suo tempo, di un memorabile *African Guernica* a carboncino. Ci sono in Kentridge occasio-

nali suggestioni concettuali e neo-Dada: certi suoi interventi grafici sui frontespizi di vecchi libri possono ricordare le *Cancellature* anni sessanta del nostro Emilio Isgrò. Il teatro d'opera è stato sempre al centro degli interessi di Kentridge, in un'ampia gamma di esperienze che lo hanno portato a essere scenografo e regista di opere tanto lontane tra loro come possono essere *Il ritorno di Ulisse in patria* del nostro Monteverdi e *Il naso* di Šostakovič: attorno all'allestimento di quest'ultima opera (2010, per il Metropolitan di New York), Kentridge ha organizzato in Sudafrica una serie di installazioni in cui sono stati rievocati non solo l'ovvio Gogol', ma le due rivoluzioni russe (immancabile il Tatlin del *Monumento alla Terza Internazionale*), lo stalinismo, infine, a corollario, le lotte pubbliche e private per la libertà nell'emisfero australe. All'Italia Kentridge si è accostato anche nell'allestimento dell'oratorio *Zeno at 4am* (2001), da Svevo, per la musica del compositore sudafricano Kevin Volans e il libretto di Jane Taylor: di cui io ho visto, purtroppo, solo bozzetti preparatori, acqueforti, brevi filmati (c'è un curioso impiego, almeno questo posso dirlo, di pupazzi, con un gioco d'ombre cinesi proiettate su grande schermo). Del resto Kentridge in Italia è di casa: a Napoli nel 2009 è stata ospitata una sua mostra di disegni e arazzi.

*Refuse the Hour* non si rifà a un testo letterario ma è una panoplia di spettacoli, uno dentro l'altro, certo più cosmopoliti che africani, più parigini che australi: panoplia che comprende *performances* con un ballerino-mimo, vari sketch brillanti recitati un po' alla maniera delle tragedie in due battute di Achille Campanile, infine un accompagnamento musicale minimalista per quartetto (composizioni del sudafricano Philip Miller e del francese François Sarhan). Il tema è il Tempo in tutte le sue accezioni: il tempo del lavoro e delle macchine; il tempo biologico; il tempo astronomico; il tempo proustianamente perduto. Con il contorno d'una scelta di film animati di Kentridge stesso, e di vari video, storici e moderni, arbitrariamente, dadaisticamente montati. Non so, se si astrae mentalmente dalla forza evocativa delle immagini del pittore, quanto queste *performances* possano reggere da sole: il risultato finale mi è sembrato di sostanziale freddezza, a tratti anche di noia. Le sere che ci sono andato (il festival, diciamo così, kentridgiano si estendeva per una settimana), il Market era mezzo vuoto, nonostante il gran *battage* pubblicitario. La

cerebrale produzione sarebbe forse meglio destinata, *en raccourci*, a una galleria d'arte che a un teatro. Magari – chissà – la rivedremo in qualche spazio festivaliero europeo, giudiziosamente montata e rimontata.

### *Grandi voci*

La musica propriamente africana – jazz a parte – si ritrova un po' dovunque nelle città: nei parchi, nei mercati, nelle feste all'aperto (tamburi e trombe tradizionali, xilofoni), ma non ha uno spazio deputato, cioè propriamente suo. C'è una giovane Sibikwa Arts Indigenous Orchestra (è stata anche al Market) che mescola senza preoccupazioni puristiche canzoni locali, pop, rock e salsa; a volte sono le sale da concerto, pensate per un repertorio classico, che ospitano i musicisti africani in contaminazioni spesso felici. A Johannesburg l'illustre e un po' vetusto Linder Auditorium è il luogo della musica sinfonica, sotto l'egida della JPO, la Johannesburg Philharmonic Orchestra: che conobbe una grave crisi una dozzina d'anni fa, quando molti musicisti, attratti da migliori compensi, se ne fuggirono in Australia o in Nuova Zelanda, e quando anche il pubblico disertò le serate, giudicando saggio non uscire dopo il coprifuoco, cioè dopo le sette. È quindi venuto il momento del ricambio generazionale, con l'innesto di concertisti e solisti neri: e il pubblico – non sempre tanto giovane, occorre ammetterlo – ha cominciato a farsi rivedere. Sono spettatori chiassosi nei loro entusiasmi, influenzati ormai dal simpatico modo che hanno i neri di applaudire con l'accompagnamento di gridolini avvolgenti, ripetuti, ironico-tribali. Una collega mi ha assicurato che vent'anni fa la *white-only audience*, il pubblico solo bianco, a stento applaudiva alla fine, quasi vergognandosi d'esternare le proprie emozioni. Anche qui un bel progresso, dunque. Il gran cerimoniere della musica classica a Johannesburg e a Pretoria è oggi Richard Cock. Pianista, organista e direttore d'orchestra di ottima scuola (si è formato al Capo e poi in Inghilterra), Cock è da molti anni anche un efficace divulgatore: capace di spiegare a braccio, in pochi minuti, al pubblico convenuto in sala il senso di quello che lui stesso si avvia a suonare o a dirigere; oppure di intrattenere gli ascoltatori vicini e lontani in lunghe, avvincenti maratone radiofoniche.

Anche la tradizione dell'opera lirica è viva in Sudafrica: e i cantanti neri delle ultime generazioni stanno raccogliendo grandi successi, non solo in patria. Merito anche di mecenati appassionati e generosi. Un nome fra tutti, quello di Sandra de Villiers, che dalla sua Pretoria ha lanciato diciotto anni fa Opera Africa, vero vivaio di talenti. Dall'altra parte del paese, a Città del Capo, un milanese che vive da mezzo secolo in Sudafrica, Angelo Gobbato, già cantante (baritono), poi direttore e regista, s'adopera a mantenere alta la tradizione dell'opera romantica italiana, da Rossini a Donizetti, a Verdi, a Puccini (ma si è cimentato anche con Gershwin: *Porgy and Bess*). Le stagioni operistiche al Capo, a Durban, a Pretoria – con maggior intermittenza a Johannesburg – sono brevi ma intense: con allestimenti magari combinati insieme in economia, ma con voci giovani e di sicuro futuro. Ho per esempio ascoltato al Capo nella parte dell'Edgardo della *Lucia di Lammermoor* il bravissimo tenore nero Given Nkosi; mentre la soprano Kelebogile Boikanyo è stata a Pretoria un'eccellente Musetta nella *Bohème* pucciniana. De Villiers e i suoi amici di Opera Africa cercano di incoraggiare non solo i cantanti ma anche i compositori, ubbidendo in questo caso (anche se non amano confessarlo) alle famose leggi delle “quote”: ha girato per il paese nel 2012 un'operina in un atto del cinquantenne Phelelani Mnomiya, cantata in zulu (con sopratitoli in inglese, ovviamente), *Ziyankomo and the Forbidden Fruit* [Ziyankomo e il frutto proibito]. Si tratta di un apologo che finisce male: un guerriero zulu ha violato uno dei “fiori” (delle vergini) dell'harem del capo-clan e per questo, dopo un complicato processo, cui partecipa tutto il villaggio, viene messo a morte. Non so se ci siano allusioni politiche: a me sono venute in mente le intemperanze sessuali del presidente Zuma e di quelli del suo seguito. Ma forse è una malizia fuori posto. La cosa più sorprendente è che il compositore ha adottato un linguaggio tutto occidentale, a tratti addirittura minimalistico, dimenticando una delle grandi ricchezze della tradizione africana, la musica percussiva. Mnomiya avrà voluto evitare d'essere scambiato per uno dei seguaci dei tanti gruppi folkloristici che vanno per la maggiore nei teatrini e nei parchi del Sudafrica, e che piacciono ai turisti: ce n'è uno molto gradevole e collaudatissimo, di percussori e danzatori, chiamato Umoja. Tuttavia il risultato complessivo di questa specie di *Butterfly* alla rovescia è statico, teatralmente e musicalmente. Ma

De Villiers è una tenace cacciatrice di talenti e prima o poi tirerà fuori dalla sua cornucopia un'opera nuova con cantanti e ritmi anche africani, destinata a piacere in tutto il mondo.

*Il buon reverendo e suo figlio assassino*

A Città del Capo, nel moderno teatro Artscape, situato proprio al centro della metropoli che s'affaccia sul mare (grande e funzionale ma molto meno romantico del Market Theatre), si è visto nel 2011 l'interessante ritorno di un'opera ormai rara in Europa, *Lost in the Stars*, l'ultima fatica del grande Kurt Weill (1949: il compositore tedesco sarebbe morto l'anno dopo, cinquantenne). L'opera si può dire davvero sudafricana, perché il libretto, dell'americano Maxwell Anderson, deriva, con qualche libertà, dal celebre *Cry, the Beloved Country* [*Piangi, terra amata*, 1948] dell'anglo-sudafricano Alan Paton, il primo romanzo di risonanza internazionale che trattò in maniera critica del dramma dell'apartheid (molto dopo, nel 1974, ne fu tratto un film). Quel vecchio libro racconta del giovane figlio di un pastore anglicano nero macchiatosi di omicidio preterintenzionale durante una rapina in casa, e per questo condannato a morte. Vi si respira ancora, è vero, un'aria un po' paternalistica, quasi da *Capanna dello zio Tom*, destinata a scomparire nei romanzi militanti, scritti da altri vent'anni dopo. Ma non si può negare la tempestività dell'opera di Paton, che del resto fu a lungo bandita nel bigotto paese: nacque nei mesi del trionfo del Partito Nazionale a guida afrikaner, partito cui tanti allora nel mondo occidentale, atterrito di fronte alla cortina di ferro, davano credito.<sup>31</sup> La musica dell'estremo capolavoro di Weill è certamente influenzata dagli *spirituals* afro-americani, dal jazz, dal blues: ma mantiene l'impronta dello stile che fece la fortuna del musicista tedesco negli anni venti e trenta. Ci sono pezzi corali memorabili, ben resi scenograficamente all'Artscape (la regia e i

---

<sup>31</sup> Un altro minimo ma precoce documento critico, che mi è capitato di trovare per caso su una bancarella, è il bel pamphlet intitolato *White Man Boss: Footsteps to the South African Volk Republic* (Victor Gollancz, London 1950): che io sappia, l'autore (certo un anglo-sudafricano), che scelse lo pseudonimo tipicamente australe di "Adamastor", resiste ancor oggi all'anonimato sotto cui volle celarsi oltre sessant'anni fa.

costumi erano di Michael Mitchell, coadiuvato da Sibonakaliso Ndaba). Per esempio, nel primo atto, l'incalzante coro *Go Train to Johannesburg*, che evoca il viaggio di Stephen Kumalo (il reverendo pastore anglicano, ovvero, in lingua zulu, *umfundisi*, interpretato dal bravo baritono Patrick Tikolo) verso la metropoli dove vive il figlio: i coristi neri ritmicamente imitano il moto del treno, ben attenti a non sfiorare i mimi bianchi che sono sul palco (anche sui treni, è ovvio, c'erano spazi separati). E nello spartito di Weill troviamo arie (o *songs*) di commovente grazia. L'eponima *Lost in the Stars*, cantata da Stephen Kumalo alla fine del primo atto (quando ancora il pastore crede di poter salvare il figlio e la famiglia dalla perdizione) diventò popolarissima in America, interpretata tra gli altri da Frank Sinatra e da Sarah Vaughan: «Little stars and big stars / blowing through the night / and we're lost out here in the stars, in the stars». Cupo ma paradossalmente aperto alla speranza (cristiana?) il coro finale intonato dai *singers*, intitolato *Four O'Clock*, l'ora dell'esecuzione del giovane Absalon Kumalo. Il quale, infine riconciliato col pio padre che aveva idealmente tradito, sembra accettare serenamente l'estremo castigo (fra l'altro, prima dell'arresto ha avuto un figlio da una ragazza): all'epoca qualche critico osservò che il liberal Paton e l'ex comunista Weill finivano col giustificare la pena di morte (non manca l'abbraccio conciliatore tra il vecchio Kumalo e il padre del giovane bianco ucciso da Absalon). Di grande energia è stata all'Artscape la prova della mezzosoprano Gloria Bosman, che avevo visto al Market accanto a Masekela in tutt'altro repertorio. Qui Bosman è nella parte di Linda, la rauca intrattenitrice nella *shebeen* dove Absalon si è "perduto": «Who'll buy?», canta Linda, "Chi compra?" (vende di tutto, lei, nella locanda: «Who wants my peppers and my ginger and tomatoes?»). Inevitabile pensare al tipo umano, tanto caro a Brecht-Weill, della donna indurita dal bisogno, ma che sa ancora essere, o apparire, innocente e vezzosa: una Jenny dei Pirati o una Polly Peachum, per intenderci. Anche Linda non distingue tra bene e male, bello e brutto, lecito e illecito: come potrebbe, dal suo punto di vista? Ma questa verità, in fondo alla carriera di Weill, e in fondo all'Africa (l'opera lirica, come già il romanzo, fu proibita nel paese dell'apartheid), appare un po' meno cinicamente gridata. Se l'*Opera da tre soldi* aveva espresso la rabbiosa certezza d'essere nel giusto – dentro a un mondo sbagliato –, *Lost in the Stars* rumina la protesta attra-

versata dal dubbio su dove sia il mondo giusto in cui poter abitare.

6.  
ARCOBALENI

Non dite a un joburghese che Città del Capo è bella. Innanzi tutto, joburghesi e capetoniani non si amano e preferiscono ignorarsi: i primi considerano i secondi dei terribili snob con la puzza sotto il naso, i secondi giudicano i primi degli arricchiti, arroganti e un po' cafoni. E poi il vostro interlocutore joburghese naturalmente intuisce che, lodando la vecchia città giù in fondo al continente (*overrated*, "sopravvalutata", vi dirà a un certo punto, facendo un cenno enfatico con la testa), sottintendiate un'altra cosa. Allora comincerà a snocciarvi le virtù della *propria* città: i tanti parchi ("Johannesburg possiede la più grande foresta al mondo piantata dall'uomo", recitano implacabilmente le guide);<sup>32</sup> il clima (mai troppo caldo, mai troppo umido); il liberale spirito di tolleranza; l'internazionalità degli abitanti; il buon jazz; addirittura le sfilate di moda, che si cominciano a vedere nei grandi *malls*, presi d'assalto per giorni da ragazzine urlanti. E allora, sarete magari disposti a concedere al joburghese che quel posto ha una sua "scontrosa grazia", per scomodare un poeta italiano che così definiva la sua, per altro magnifica, città. Ma Città del Capo – Kaapstadt, Cape Town – è bella davvero, e non teme confronti estetici col resto del paese, neanche con la rovente, pigra, orientale, sensuale Durban, città-porto aperta all'India e alla Cina.

Città del Capo, ovvero *The Mother City*, "la Città Madre", significa la storia del paese: ha conservato molto di più, architettonicamente parlando, della quasi contemporanea Nieuw Amsterdam – New York (nacque nel 1652: la città americana era stata fondata trent'anni prima), anche se naturalmente non manca anch'essa di grattacieli, autostrade urbane, attrazioni

---

<sup>32</sup> Ivan Vladislavić, amante dei paradossi, è arrivato a scrivere che Johannesburg è la Venezia del sud: come i veneziani piantarono palafitte per innalzare le case, così i joburghesi hanno piantato alberi "dove volteggiano gli uccelli".

tecnologiche di vario tipo. E non possono mancare neanche le *townships* sporche e violente, che però risultano molto meno visibili, a occhio nudo, di quelle d'altre città australi: le si intuisce, più che vederle, transitando sull'autostrada che collega all'aeroporto (è circondata da pudichi e ipocriti muri e palizzate). Il fascino di Città del Capo sta ovviamente nelle sue montagne e nel suo mare, nell'esser Metropoli e insieme Natura, una Natura che si può contemplare in ogni momento dalle strade della cosiddetta City Bowl, la conca urbana. Il Tafelberg, o Table Mountain, la montagna che ha una sommità spianata come un tavolo da biliardo, e le altre montagne e cime (i Dodici Apostoli, il Picco del Diavolo, la Testa del Leone) vegliano materne e rassicuranti, mercé anche i loro pittoreschi nomi, sulla vita dei capetoniani. Gli oceani che si incontrano e si confondono (l'Atlantico e, oltre la cosiddetta False Bay, l'Indiano) restituiscono l'aria salina e la luce in città, magari attraverso il filtro sofisticato del centrale quartiere del Waterfront, edificato nella zona portuale storica, più o meno al tempo in cui in Italia la città di Genova ricostruiva e rimodernava il suo Porto Antico. Il clima di Città del Capo, che i libri catalogano sbrigativamente come mediterraneo, è in realtà meravigliosamente imprevedibile: piovoso d'inverno e secco d'estate (il contrario di quello che accade nell'altipiano del Gauteng), ma anche sospeso e ventoso, gelido e mite due o tre volte, in successione, nello stesso giorno (lo slogan turistico dice addirittura: "four seasons in one day"). Quel sistema climatico è governato capricciosamente dall'alternarsi del gelido vento atlantico e del cosiddetto Cape Doctor, la brezza estiva che spirava da sud-est: *doctor* perché una volta si credeva ripulisse la città dai miasmi pestilenziali e oggi dissolve (in parte) lo smog e regala alla Table Mountain il suo caratteristico pennacchio di nuvole. Davanti al vecchio porto restaurato c'è un carcere storico, arcigno nel suo aspetto petroso bianco-grigio, chiamato Breakwater, "frangiflutti": è diventato un albergo e un centro congressi frequentatissimo, dove le stanze sono piccole (in definitiva, sono celle riattate), l'arredo un po' sommario ma la vista che si gode impagabile. Forse uno dei segreti dei capetoniani è saper tradurre in attrazione, addirittura in divertimento, ciò che fu sudore, pena, vergogna: non a caso, la municipalità ha preso in prestito il suo motto (*Spes bona*) dal non lontano Capo di Buona Speranza, la Boa Esperanza di Dias (scoprirete, se ci andrete, che quel Capo, carico di miti e di

storia, è una roccia modestissima per dimensioni). Persino Robben Island, l'isola-prigione, la colonia penale di fronte alla città, che per secoli ospitò prigionieri ignoti o illustri (tra questi ultimi, Nelson Mandela), è un luogo squallido, freddo, ventoso sì, ma anche frequentatissimo da orde di visitatori vocianti, raggiungibile su un bel battello spesso accompagnato da frotte di delfini. I turisti là fanno il turno per la fotografia canonica nella cella che fu per oltre vent'anni del Padre della nuova patria. Qualcosa di simile si può dire dello Slave Lodge, un edificio storico in centro città, dove si vendevano e si compravano gli schiavi (la tratta fu abolita con l'arrivo degli inglesi a inizio Ottocento): è diventato un documentato e accogliente museo – accoglienti sono innanzitutto gli spazi – sulla storia dello schiavismo, non solo in Sudafrica. La bellezza *visiva* della città è stata spesso premiata. Molti film sono stati girati là, da ultimo il macchinoso, rocambolesco ma tutto sommato divertente *Safe House* (2012) di Daniel Espinosa, con Denzel Washington nella parte del protagonista, una ex spia americana che gioca la sua pericolosa partita tra vendette personali e disgusti politici: in quel set la ventosa Città del Capo e la claustrofobica Johannesburg vengono, ancora una volta, opposte l'una all'altra.

Se camminate per il centro di Città del Capo, ad esempio per Long Street o per Aderley Street, avete l'impressione – certo fallace – di trovarvi in una città europea, o della costa orientale degli Stati Uniti. Gli imponenti edifici costruiti negli anni venti e trenta si alternano a belle ma modeste, quanto a dimensioni, case bianche di due o tre secoli fa, erette nel cosiddetto stile Cape Dutch; in una piazza spunta una chiesa oppure un piccolo, prezioso museo, qual è per esempio la Michaelis Collection, che custodisce nella sede del vecchio consiglio comunale insospettati capolavori secenteschi, da Frans Hals a van Dyck (altri quadri dell'insigne raccolta, propiziata a inizio Novecento da Max Michaelis, sono depositati alla University of Cape Town). La città ha il suo quartiere cinese e il suo quartiere malese: è certamente una metropoli, nonostante gli errori e gli orrori dell'apartheid (qui accadde la già menzionata, scandalosa deportazione del District Six), in cui mescolarsi è sempre stato facile; dati statistici alla mano, il gruppo etnico prevalente nell'area urbana è costituito da *coloureds* (circa il quarantotto per cento del totale). E camminare sui marciapiedi e nei parchi, o sul lungomare, anche di notte, a Città del Capo non fa tanta

paura. Un pittore russo-sudafricano là molto popolare, anche se spesso accusato, forse non a torto, di faciloneria, Vladimir Tretchikoff (1913-2006), ha rappresentato nel celebre ritratto *The Green Lady* (o *The Chinese Girl*, 1950) una sorta di sintesi ideale, tra Cina, America (dove visse) e Africa, della donna che può capitare qualche volta d'incontrare a Città del Capo: pelle bruno-ambrata, zigomi alti, taglio degli occhi all'orientale, cammina imperiosa. Anche le mescolanze culinarie – se è lecito passare dall'antropologia agli imperativi del ventre – sembrano più riuscite che altrove (si sa che la *world cooking*, come la *world music*, è spesso un'impostura). Un leggendario ristorante che propizia pasti mescidati, veloci e autentici (ci sono i cuochi con tanto di cappello che si danno da fare davanti ai vostri occhi) è l'Eastern Food Bazaar, sulla Long Market Street, a pochi isolati dal Parlamento: servono, a prezzi modici, un campionario di squisitezze inventate in India, in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale. Non un posto di lusso, certo: impiegati, studenti e turisti sgomitano per entrare.

Capirete di non essere in una città mediterranea quando (dopo il canonico giro, a piedi o in funivia, sino alla sommità della Table Mountain, da dove si gode un panorama occidental-orientale davvero singolare), proverete a immergervi nell'acqua del gelido oceano: persino quello Indiano, parecchi chilometri a est della città, non è tiepido. E i cavalloni sono spesso impervi, almeno per le capacità del nuotatore medio: è un paradiso per i surfisti, che però devono guardarsi da nemici imprevedibili e feroci, i famosi *sharks*, gli squali, presenti lungo tutto il litorale, sino a Durban e oltre. Squali che si possono vedere in tutta tranquillità nel bell'acquario di Città del Capo, dove una grande scritta politicamente e animalisticamente corretta avverte come i grandi predatori stiano piuttosto da questa parte del vetro: la freccia punta dritta verso di noi, curiosi e disciplinati, in coda davanti alle vasche, rappresentanza della specie *homo necans*.

### *Prede e predatori*

Dove andremo a cercare altre prede e altri predatori? Certamente al parco Kruger, una delle mete immancabili di chi vive, anche per poco, in Sudafrica. Il parco nacque ufficialmente nel 1926, ma nella stessa area

erano state attrezzate piccole riserve già quarant'anni prima. Si sa che l'eponimo Paul Kruger è uno dei numi protettori della memoria storica boera, infine cavallerescamente riconosciuto anche dagli inglesi: il Kruggerrand, la solenne moneta d'oro coniata negli anni sessanta con l'effigie del grande condottiero, è noto a tutti i numismatici e tesaurizzatori.<sup>33</sup> Leader politico spregiudicato ed eroe della resistenza afrikaner, morto in esilio in Europa, Kruger era un cacciatore compulsivo, poi convertitosi alla sensibilità naturalistica: ciò che non era affatto comune a fine Ottocento. È giusto che il parco, uno dei più grandi dell'Africa, sia dedicato a lui, perché proprio lì – in quello che si chiamava Transvaal: il territorio al di là del fiume Vaal e al di qua del fiume Limpopo – i boeri arrivarono durante il Voortrekk. L'idea di parco, Eden incontaminato da offrire ai pochi appassionati coloni e a qualche – allora – sparuto turista, germinò con precisione nella mente dello scozzese James Stevenson-Hamilton (1876-1957), che aveva precocemente constatato quanto certi animali fossero minacciati di estinzione: persino gli elefanti – a causa della razzia dell'avorio, ovviamente –, i quali invece sono oggi in sovrabbondanza (oltre dodicimila), e che ogni tanto devono essere trasferiti altrove, perché tutto distruggono, gli alberi innanzitutto, in particolare quelli di marula, del cui frutto agrodolce sono ghiottissimi. Il parco ha comunque la sua buona riserva di avorio, che commercializza accortamente: di fatto *fixa* i prezzi sul mercato africano. Non tanto gli elefanti sono oggi bersaglio di bracconieri e contrabbandieri, quanto i rinoceronti, che fanno gola in virtù del loro prezioso corno: oltre tutto, là qualcuno crede che esso contenga sostanze afrodisiache. Ancor prima di Stevenson-Hamilton, quella grande area (vasta più della nostra regione Veneto) era stata amorevolmente descritta da un militare inglese, William Cornwallis Harris, in un affascinante reportage varie volte aggiornato e ristampato, *Narrative of an Expedition from the Cape of Good Hope to the Tropic of Capricorn* (1838). L'idea e la realtà del parco furono oggetto, una quarantina di anni fa, di

<sup>33</sup> Ebbe fortuna durante la seconda guerra mondiale il film propagandistico *Ohm Krüger*, 1941, del tedesco Hans Steinhoff, goffo elogio familiare dell'eroe (*Ohm* – in afrikaans *Oom* – vale “zio”) in chiave nazista e ovviamente anti-inglese: tra i boeri erano allora diffuse le posizioni filogermaniche (si noti l'erronea grafia germanizzante del cognome). Anche in Italia la pellicola fu popolare, tra l'altro premiata come miglior film straniero alla Mostra del cinema di Venezia.

una polemica socio-politica che aveva qualche fondamento: perché le strutture dei vari campi di accoglienza venivano via via costruite e dislocate senza tenere conto delle esigenze delle popolazioni locali, che di fatto erano escluse, ancora una volta, dal presunto Paradiso Terrestre del colono. Oggi che il parco accoglie quasi un milione di turisti ogni anno, è evidente che i vantaggi economici, oltre che ecologici, della grande riserva riguardano tutti, senza distinzioni. *Business is business.*

I fanatici degli animali (principalmente dei famosi *big fives*: elefante, leone, bufalo, rinoceronte, leopardo), gli entusiasti che magari hanno visto su Internet un famoso filmato amatoriale intitolato *Battle at Kruger Park* (in cui bufali e leoni si fanno spietatamente la guerra, con l'intervento fuori programma di due coccodrilli), si alzano prestissimo al mattino, si intruppano in giri pedestri con guardie armate al fianco, soffrono ogni momento se non riescono a vedere quello che i Baedeker hanno promesso; e ritornano poi a casa frustrati se il leopardo si è negato alla vista, o se il cane selvatico e la iena si sono sottratti maleducatamente all'obiettivo fotografico. E magari alla domanda canonica degli amici rimasti a casa, «Cosa avete visto?», mentono spudoratamente: tutto, tutto abbiamo visto, ma la macchina fotografica è stata mangiata dal leone... I nevrotici ci sono dappertutto, anche in mezzo alla natura incontaminata: che in realtà è natura controllata, entro certi limiti, dall'uomo.

Bisognerebbe invece – io credo – prendersela comoda e far professione di realismo, ricordando, un po' rassegnati, che al Kruger, nonostante la vastità del territorio, sfuggire ai turisti è praticamente impossibile, perché equivarrebbe a sfuggire a se stessi: si è là perché si è turisti, a meno di non praticare la professione di veterinario, di botanico, o di regista di film. E allora meglio viaggiare in macchina a velocità di crociera, cioè piano piano – ci sono divieti severi –, non scordando mai di far benzina per tempo, giacché i punti di rifornimento sono pochi, e i guardaparco, per quanto numerosi, non hanno tanta voglia, giustamente, di venire in soccorso degli sprovveduti; non dimenticando di rientrare alle ore stabilite, cioè all'imbrunire, pena rimanere fuori dai campi attrezzati. Si evitino, almeno per un paio di notti, i grandi *lodges*, le residenze più affollate, come quella di Skukuza (uno degli ingressi carrozzabili della riserva) o di Shingwedzi. Un posto dove si può andare con spirituale profitto, quasi

isolato alla fine di una lunga strada sterrata, è per esempio la residenza di Shimuwini (che in lingua shangaan significa “il posto dell’albero di baobab”: è circondata da quei bellissimi alberi), dove le casette si affacciano sul fiume Letaba, non balneabile, perché abitato da alligatori: e infatti in certi tratti è cintato da un filo elettrificato. (Ah, il filo elettrificato, vien da pensare, è il destino sudafricano, ovunque...) Di notte vi si sentono, senza disturbi radio, tutti i rumori del *bush*, i versi degli uccelli, i gridi degli sciacalli, più semplicemente la voce del vento o della pioggia che tambureggia furiosamente sui tetti. Una giraffa ci ha quasi detto «Buon mattino», noi essendo appena usciti, presto presto, da Shimuwini: stupita forse per averci incontrati così fuori mano, e fuori orario. O forse no, lo stupore era tutto nostro: gli animali (credo) non si stupiscono di niente, men che meno al Kruger. Cosa videro i romani nella giraffa, quando la chiamarono *camelopardus* (cammello-leopardo: che è ancora il nome lineano) è difficile capire, perché la giraffa non ha niente della pesantezza del dromedario e ancor meno della temibile riservatezza del felino. Leggera e velocissima, voluttuosa nella sua perenne fuga.

La fuga dell’elefante è invece molto meno silenziosa, come è ovvio, e certissimamente più pericolosa: se i piccoli sono nelle vicinanze, l’elefantessa a volte non si accontenta di un attacco per finta (un *mock attack*, come lo chiamano), ma prende di mira gli incauti o i distratti con sistematica spietatezza. Anche per questo ovunque è scritto di non scendere mai dalla macchina – a meno di non partecipare a giri organizzati dai rangers – anche se ogni tanto è difficile resistere alla tentazione di sgranchirsi le gambe, a proprio rischio e pericolo. Indubbiamente, se la macchina è piccola, l’elefante può aver ragione anche di quella... ma non accade quasi mai. La bellezza del Kruger, di là dai racconti drammatici o semplicemente pittoreschi che ogni tanto capita di ascoltare, è, per dirla con un paradosso, la sua monotona varietà. Perché l’immenso *veld* (la savana) e lo sparuto *bush* (la boscaglia) sono per chilometri e chilometri sempre uguali, ma variano nelle due stagioni dell’anno: spogli e polverosi d’inverno-autunno, quando non piove mai, lucidi e verdeggianti, anche se mai lussureggianti, in primavera-estate, quando piove tutti i giorni, e gli animali si nascondono ai predatori e ai visitatori.

*Lo sciamano illustrato*

Per vedere l'erba quasi sempre verde, e anche la neve, per nutrire un po' l'illusione della montagna alpina bisogna andare nella vasta zona, a ridosso del Lesotho, che si estende verso sud-est lambendo il Kruger, chiamata Drakensberg (Monte del Drago), in lingua zulu Ukhahlamba, cioè Barriera di Lance. Sul sentiero alpestre vi verrà incontro un babuino, non uno scoiattolo o una marmotta come in Europa. Il popolo san (ovvero i *bushmen*, "uomini della boscaglia", insomma i boscimani, anche se quest'ultimo termine ha un sapore un po' *rétro*) ha abitato per millenni lì e in altre zone dell'Africa australe (in particolare a ovest, nel deserto del Kalahari) in gruppi semi-nomadi specializzati nella caccia, nell'allevamento e più tardi, quando arrivarono i coloni, nella semplice razzia: fu quasi sterminato nel corso del diciannovesimo secolo, sotto la doppia morsa dell'espansionismo zulu e della colonizzazione anglo-boera (l'ultima grande battaglia tra europei e san avvenne nel 1869). I caratteri genetici fondamentali dei san sudafricani si sono conservati, come indagini degli ultimi anni hanno confermato, in una porzione di popolazione sudafricana piccola ma significativa (circa cinquantamila persone). La più eloquente testimonianza di quella civiltà si ritrova, oltre che nella tradizione favolistica tramandata per via orale, nelle decine di migliaia di pitture rupestri che costellano le grotte e gli anfratti delle montagne: è verosimile che molte pitture siano ancora da scoprire. Qualche difficoltà rimane, nonostante il progresso degli studi, nella datazione dei disegni, sorprendentemente semplici e belli: alcuni sono vecchi mille e più anni, altri risalgono a poco più di un secolo fa (le pitture che si trovano nella vicina Namibia parrebbero molto più vecchie). Interessante anche la circostanza che gli zulu, trionfatori sui san, avessero a un certo punto preso a imitare, ma con poco senso estetico, le pitture rupestri originali. Lo stampo dell'artista andò evidentemente perduto con la fine di quel popolo.

La tradizione della pittura san è legata principalmente, anche se non unicamente, al rituale dell'uccisione dell'eland, la grande antilope australe che per millenni rappresentò il principale mezzo di sostentamento per quella gente: si capisce come l'animale fosse caricato di un signifi-

cato totemico, e che coloro che sovrintendevano alla caccia fossero considerati veri e propri sciamani. L'animale morente veniva visto, nel suo sacrificio, come un mediatore verso gli dei superiori: "Noi non sappiamo dove sono gli dei", recita un antico proverbio san, "l'eland lo sa". Esiste presso i boscimani un mito creaturale legato all'animale: che è creduto figlio del Primo Uomo, denominato Kaggen, eroe semidivino, la cui creatura viene uccisa per avidità dagli altri uomini. Come in ogni storia di sacrificio, colpa e riscatto, in cui la soppressione di una vita è mezzo per perpetuare la vita e raggiungere la salvezza, anche il mito dell'eland deve essere periodicamente riproposto in forme rituali. La favolistica dei boscimani presenta l'animale come protagonista di strane metamorfosi e di prodigiose beffe escogitate nei confronti del cacciatore. In una favola l'eland è, travestito, nientemeno che il temibilissimo dio della pioggia: che i cacciatori, ignari, con facilità e giubilo uccidono. Il loro tripudio però dura poco, perché la carne dell'antilope, messa sul fuoco, per incanto diventa cenere (l'elemento umido vince evidentemente quello caldo): "Quando fu pronta e fecero per toglierla dal fuoco, la carne si dissolse nella cenere, sparì. Non sapendo cosa stesse succedendo, rimestarono nella cenere per cercare la carne, ma quella non c'era più, era diventata cenere. Allora ne misero dell'altra sul fuoco e anche quella sparì, lasciando solo cenere, finché il fuoco stesso si spense". Troppo tardi i cacciatori si accorgono di aver commesso un sacrilegio; il dio della pioggia appare nella nebbia in una magnifica e terribile epifania e li trasforma in rane, destinate in eterno a "saltellare per la savana".<sup>34</sup>

La cosiddetta danza del sangue, di cui si conservano varie testimonianze filmate, aveva la funzione di propiziarsi il favore di questi dei dispettosi nel momento più importante della vita dei san, la caccia; il rito è spesso sovrapposto, mediante preghiere e invocazioni, al motivo del culto degli antenati, l'altra credenza così popolare in tutta l'Africa (qui gli spiriti dei defunti assumono anch'essi forme animali, soccorrendo o punendo gli uomini). Il sacerdote-sciamano, che ingerisce sostanze psicotrope ricavate dalle erbe, danza vorticosamente sino all'esaurimento delle forze nel tentativo di mettersi in contatto con l'animale-totem. Le pitture rupestri abbastanza raramente rappresentano, come potreb-

<sup>34</sup> Traduzione di Anna Meda: vedi la bibliografia.

be sembrare a un primo sguardo superficiale, scene vere di caccia,<sup>35</sup> più spesso fanno rivivere il rito sciamanico, quando l'uomo "muore", è cioè trasportato, in stato di semi-incoscienza, nel mondo onirico. È stato osservato che la "morte" dello sciamano riproduce con precisione, nelle pitture e nella realtà, la lenta agonia (vera) dell'eland colpito dalla freccia avvelenata: prima il capo reclinato, poi la postura in ginocchio, quando il sangue cola dal naso e la sudorazione diventa copiosa, infine l'atterramento. Lo sciamano non solo *vede* le forme animali (l'eland, ma anche la giraffa, il babbuino, i serpenti, la volpe) ma *diventa* animale; in alcune pitture egli appare in forme innaturalmente allungate e stilizzate, con moltiplicazione di membra o falangi: questa scelta dell'artista risalirebbe al racconto dello sciamano (sempre che lo sciamano non fosse l'artista stesso), che riferiva le sue allucinazioni e deformazioni sensoriali, fenomeno scientificamente detto *polimelia*, moltiplicazione percepita degli arti. Il rituale che ancor oggi si osserva in certe comunità isolate ha perso molto della forma originaria: soprattutto se lo sciamano e chi danza con lui sanno di essere fotografati e filmati. La *trance* autentica, nella sua bellezza e nella sua terribilità, è forse quella rimasta dipinta e incisa sulla roccia: ancora oggi possiamo osservarla, con l'aiuto dell'immaginazione, arrampicandoci per irti sentieri.

### *Solitudini ed epifanie*

Il luogo più tipicamente, cocciutamente sudafricano (con cui farò punto) rimane spesso fuori dagli itinerari turistici consueti: è la vasta regione del Karoo, a sud del paese, nel Western Cape, o Capo Occidentale, divisa tra Grande e Piccolo Karoo, pressappoco tra la cittadina di Calvinia, a nord, e l'oceano. È una zona di montagne impervie (tra le montagne è nato recentemente un parco nazionale) e di grandi pianure, torride d'estate, gelide d'inverno. Molti coloni si rifugiarono là al tempo delle guerre anglo-zulo-boere: e qualche erede di quelle generazioni eroiche

---

<sup>35</sup> È però vero che una serie limitata di pitture propone il momento fatale dell'incontro, a inizio Ottocento, con gli europei: è lì che compaiono per la prima volta i cavalli, animali sino allora sconosciuti ai san.

(soprattutto bianchi poveri e *coloureds*) è rimasto. Pauline Smith quasi un secolo fa ha descritto amorevolmente quei desolati e meravigliosi spazi nel libro già citato che porta appunto il titolo di *The Little Karoo*. Quanto Smith osservava allora rispecchia tutto sommato, salvo qualche particolare, la realtà di oggi:

La fattoria giaceva, come tutte le altre nella regione del Magerplatz, a dire terra magra, in una pianura non attraversata da collinette o monti, dove passa il fiume Grauwklips. Avanzando verso sud, varcato il fiume, si giunge subito alle ripide pendici del Teniquotas: grigio, rosa, color malva, blu, rosso a seconda della luce, bello e desolato, ricco di sfumature proprio perché fatto di terreno vulcanico e privo di vegetazione. In mezzo a questi avvallamenti senz'acqua una volta non c'erano fattorie, e resta un mistero come a qualcuno sia venuto in mente di abitarci. Eppure qua e là gli uomini si stabilirono e ci restarono, e chiamarono quel suolo povero col nome amaro che poi è rimasto, Magerplatz.

Un altro amante e cantore del Karoo è Athol Fugard: vi ha ambientato l'atto unico *Valley Song* [Il canto della valle], sofferta riflessione sulla vecchiaia e sui problemi (pubblici) del nuovo Sudafrica subito dopo la fine dell'apartheid. I due personaggi in affettuoso conflitto sono due *coloureds*: il vecchio, ubbidiente Bucks, contadino che ha sempre accettato, con stoica anzi religiosa abnegazione, il dominio dei bianchi, e la nipote, la giovanissima Veronica, che guarda al mondo nuovo con viso di aperta sfida (non capisce il timido servilismo del nonno). Ecco come appare il paesaggio invernale del Karoo all'inizio del dramma, descritto quasi in dissolvenza sullo sfondo della primavera attesa e immaginata:

Al mio paese, nelle montagne dello Sneeuberg, la terra è secca come un osso, dura come roccia ghiacciata. Oh, i nostri inverni sono lunghi, affar serio. Allora devi mettere i semi di zucca in una scatoletta di latta (col coperchio: i topi hanno molta fame d'inverno), la scatoletta va in una mensola in cucina, o in garage, o in qualunque altro posto, insieme con gli altri semi – cavoli, barbabietole, fagioli, cipolle, piselli,

granturco... crescono tutti bene nella Valle. E aspettare la primavera. Sì, perché quando viene... quando il vecchio monte Spitskop ha di nuovo la testa tra le nuvole, e la Valle riceve la prima pioggia e il pericolo di una ghiacciata tardiva è sventato, allora si sente un meraviglioso odore di terra bagnata mescolato con la fragranza di pini e rose; allora sì, è tutto un frastuono di canti d'uccelli, belati di agnelli, grida di bambini: è il momento di prendere quelle scatolette di latta dallo scaffale, di andare nel campo e cominciare a piantare.

Quasi un idillio, ma consumato in una terra aspra, che si concede solo a chi la coltiva duramente: come ha fatto per tutta la vita il povero, fiero Bucks, nonostante sciagure di ogni tipo, prima fra tutte la morte della figlia, la madre di Veronica. Da quel luogo fatato e remoto la ragazza vuole, comprensibilmente, scappare, per tentar la fortuna nella grande città: neanche a dirlo, la peccaminosa, lontana Johannesburg. Dopo una complicata baruffa col nonno (che non trascura nessun argomento per trattenerla, anche la carta religiosa, cui Veronica è sensibile), alla fine vincerà lei, e il vecchio Bucks continuerà a lavorare sodo, sotto un nuovo, più moderno e generoso padrone (che poi, nel gioco delle parti, è l'alter ego dell'autore stesso).

La distesa del Karoo, dove s'incontrano la terra fertile e la savana, i fiori e il deserto, è sobriamente bella di giorno, clamorosamente bella di notte. Quando il cielo australe gremito di stelle sembra piegarsi sopra il viaggiatore, circondandolo in un abbraccio a perdita d'occhio in mezzo alla campagna nuda dov'è buio pesto e non passa anima viva: a nord a sud, a est a ovest, un mare di terra e un mare di stelle. Se si vuol cercare un posto che la storia certo non ha risparmiato, ma dove si può nutrire l'illusione di liberarsi dall'abbraccio soffocante della storia, quello è il Karoo.

L'idea di sentirsi abbracciati. In Sudafrica non è tanto inconsueto un fenomeno meteorologico chiamato parelio (popolarmente, "i cani solari"), un alone che in forma di regale anello, ovvero corona, stringe il sole: l'ho osservato in un frizzante mattino di novembre, che laggiù è la fine della primavera. Se ne conoscono le cause fisiche, anche se artisti e poeti almanaccano da sempre sul significato magico di quell'arcobaleno: minu-

scoli, innumerevoli cristalli di ghiaccio restano in cielo dopo una notte gelida, assumendo, come prismi in cui la luce entra con un grado minimo di rifrazione, una posizione circolare intorno al sole e stagliandosi in maniera insolita nel cielo quasi sgombro di nubi. Pare che in realtà anche da noi, nell'Europa mediterranea, quel fenomeno ottico si manifesti, ma sia molto difficile osservarlo a occhio nudo, perché, a differenza di quel che si fa con i normali arcobaleni, bisogna guardare nella direzione del sole *reale* e, lo sanno tutti, è arduo, a meno di non rischiare l'accecaimento, volgere gli occhi al sole (i medievali credevano ne fossero capaci le aquile soltanto, o gli spiriti eletti: "aguglia sì non li s'affisse unquanco", dice Dante della sua Beatrice che contempla il Primo Lume). Ma là, per un po', si può, perché l'eccezionale secchezza dell'atmosfera riduce di molto l'effetto accecante della luce. Il sole non dev'essere troppo alto, il cielo non deve essere troppo scuro: e non bisogna, come sempre nella vita, perdere l'attimo. Non essere aquile, né particolarmente coraggiosi o forti o astuti: fortunati sì, perché un istante dopo l'arcobaleno speciale non c'è più.



## ALTRE LETTURE

Una breve e inevitabilmente lacunosa guida bibliografica

### *Capitolo primo*

Sul cosiddetto nuovo Sudafrica sono disponibili in italiano tre volumi collettivi: I. VIVAN (a cura di), *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*, La Nuova Italia, Firenze 1996; I. VIVAN (a cura di), *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005; L. DE MICHELIS, C. GUALTIERI, R. PEDRETTI, I. VIVAN (a cura di), *Prisma Sudafrica. La nazione arcobaleno a vent'anni dalla liberazione (1990-2010)*, Le Lettere, Firenze 2012. Più generale il taglio recentemente offerto da G. CATANIA, *Sudafrica: la storia avvincente e tragica di un paese tutto da scoprire*, Castelvecchi, Roma 2010.

Una lettura d'obbligo, in certo modo preliminare a ogni altra, è l'autobiografia di N. MANDELA, *Long Walk to Freedom* (1994), tradotta in italiano da Feltrinelli nel 1997 col titolo *Lungo cammino verso la libertà*. Un bel contributo autobiografico di un giornalista afrikaner, che ha attraversato la stagione dell'apartheid ribellandosi per tempo, è il libro di M. DU PREEZ, *Pale Native. Memories of a Renegade Reporter*, Zebra Press, Cape Town 2003, 2008<sup>2</sup>; altre storie e cronache, dal passato al presente, tra realtà e invenzione, sono in M. DU PREEZ, *Of Warriors, Lovers and Prophets. Unusual Stories from South Africa's Past*, Zebra Press, Cape Town 2004. Sulla metamorfosi di Johannesburg: MARTIN J. MURRAY, *Taming the Disorderly City: the Spatial Landscape of Johannesburg after Apartheid*, Cornell University Press, Ithaca 2008; S. NUTTALL, A. MBEMBE (a cura di), *Johannesburg: the Elusive Metropolis*, Duke University Press, Durham 2008. Una recente rievocazione storica a più voci sulla lunga stagione olandese al Capo è *Cape Town between East and West. Social Identities in a Dutch Colonial Town*, a cura di N. Worden, Jacana, Johannesburg 2012. Sul District Six di Città del Capo: G. HALLETT, P. MCKENZIE (a cura di), *District Six Revisited*, Wits University Press, Johannesburg 2007. Tra le molte analisi

della vita nelle *townships*, segnalo quella recente di A. HARBER, *Diepsloot*, Jonathan Ball, Johannesburg 2011. Sulle radio locali: D. LIGAGA, D. MOYO, E. GUNNER (a cura di), *Radio in Africa. Publics, Culture, Communities*, Wits University Press, Johannesburg 2012. Sulla Johannesburg Art Gallery: J. CARMAN, *Uplifting the Colonial Philistine. Florence Phillips and the Making of the Johannesburg Art Gallery*, Wits University Press, Johannesburg 2006.

### *Capitolo secondo*

Sulla controversa identità sudafricana: I. CHIPKIN, *Do South Africans Exist? Nationalism, Democracy and the Identity of "The People"*, Wits University Press, Johannesburg 2007. Sulla Johannesburg di Gandhi: E. ITZKIN, *Gandhi's Johannesburg: Birthplace of Satyagraha*, Wits University Press, Johannesburg 2000. Una storia in due volumi dell'università di Wits (sino al 1959) è stata scritta da B.K. MURRAY: *Wits, the Early Years* e *Wits, the "Open" Years*, Wits University Press, Johannesburg 1982-1997. Non esiste una storia degli italiani in Sudafrica; solo un fascio lacunoso di schede, con qualche curiosa fotografia, è il libro di I. FERREIRA, *Italian Footprints in South Africa*, Jacana Media, Johannesburg 2009. Importanti invece i due recenti contributi specifici sul campo di Zonderwater: L. CARLESSO, *Centomila prigionieri in Sudafrica. Il campo di Zonderwater*, Longo, Ravenna 2009; C. ANNESE, *I diavoli di Zonderwater. La storia dei prigionieri italiani in Sudafrica che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*, Sperling & Kupfer, Milano 2010. Su particolari usi e aspetti della lingua degli italo-sudafricani: A. POETI, *Interferenze delle lingue locali nell'italiano parlato in Sudafrica*, «Studi d'italianistica nell'Africa australe/Italian Studies in Southern Africa», 6/2, 1993, pp. 83-100.

### *Capitolo terzo*

Il miglior libro su Julius Malema è di F. FORDE, *An Inconvenient Youth: Julius Malema and the "New" ANC*, Picador Africa, Johannesburg 2011.

Capitolo quarto

Sui guaritori tradizionali: D. HAMMOND-TOOKE, *Rituals and Medicines: Indigenous Healing in South Africa*, Donker, Cape Town 1989; M.P. SOMÉ, *Of Water and the Spirit: Ritual, Magic and Initiation in the Life of an African Shaman*, Skotaville, Johannesburg 1990; A.C. VAN DYK, *Traditional African Beliefs and Customs: Implication for Aids Education and Prevention in Africa*, «South-African Journal of Psychology», 31, 2001, pp. 60-66; I. NIEHAUS, *Witchcraft and a Life in the New South Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2012. La poesia citata è tratta da: W.R. TRASK (a cura di), *The Unwritten Song: Poetry of the Primitive and Traditional Peoples of the World. The Far North, Africa, Indonesia, Melanesia, Australia*, Macmillan, London-New York 1966.

Capitolo quinto

Sul Market Theatre degli inizi: A. FUCHS, *Playing the Market: the Market Theatre, Johannesburg 1976-1986*, Harwood, Chur 1990. Sul teatro di strada: P. STEIN, R. JACOBSON, *Sophiatown Speaks*, Junction Avenue Press, Johannesburg 1986. Su Fugard e il Market: M. BENSON, *Athol Fugard and Barney Simon: Bare Stage, a Few Props, Great Theatre*, Ravan Press, Randburg 1997. Una recente monografia su Kentridge: K. MCCRICKARD, *Modern Artists: William Kentridge*, Tate Publishing, London-Johannesburg 2012. Il catalogo della mostra di Kentridge al museo Capodimonte di Napoli è intitolato *Streets of the City (and Other Tapestries)*, Electa, Milano 2009.

Capitolo sesto

Le bellezze architettoniche delle principali città del Sudafrica sono illustrate, anche fotograficamente, in un vecchio ma sempre affidabile libro di D. PICTON-SEYMOUR, *Historical Buildings in South Africa*, Struikhof, Cape Town 1989. Sul parco Kruger: J. CARRUTHERS, *The Kruger National Park:*

*a Social and Political History*, University of Natal Press, Pietermaritzburg 1995. Un bel repertorio di pitture rupestri sudafricane è in P. VINNICOMBE, *People of the Eland: Rock Paintings of the Drakensberg Bushmen as a Reflection of Their Life and Thought*, Wits University Press, Johannesburg 2009. Per la favolistica: A. MEDA (a cura di), *Fiabe boscimane*, Mondadori, Milano 1999 (da cui ho citato); N. MANDELA (a cura di), *Nelson Mandela's Favorite African Folktales*, Norton and Company, London-New York 2002, 2004<sup>2</sup>: (trad. it. Feltrinelli, Milano 2012).

## INDICE

<i>Premessa</i>	5
<i>Capitolo primo</i>	
TURBAMENTI	11
<i>A ciascuno la sua lingua</i>	15
<i>Una gita in taxi</i>	18
<i>Mondi non comunicanti?</i>	21
<i>Quattro passi a Soweto</i>	23
<i>La sconfitta di Alexandra</i>	25
<i>La metropoli elusiva</i>	29
<i>Ladri d'arte (e d'onore)</i>	31
<i>Nascondiamoci dietro a un muro</i>	33
<i>È sicuro? È sicuro?</i>	36
<i>Il sogno del pioniere</i>	39
<i>Capitolo secondo</i>	
STRANIERI	45
<i>Little Italy</i>	47
<i>Prenderla in ridere?</i>	50
<i>Mescolarsi</i>	54
<i>Tutti a scuola!</i>	56
<i>Buddha nel Gauteng</i>	59
<i>Profezie</i>	61
<i>Capitolo terzo</i>	
IL DEMAGOGO AMMACCATO	65
<i>Uccidere il padre (e il boero)?</i>	66
<i>Tumulti e sfide</i>	70

<i>Capitolo quarto</i>	
SANGOMA	75
<i>Hai sognato un serpente?</i>	77
<i>Una sangoma bambina e la sua maestra</i>	81
<i>Chi mi sa dir se finge?</i>	84
<i>Capitolo quinto</i>	
AL TEATRO DEL MERCATO	87
<i>Sizwe Banzi non è morto</i>	88
<i>Fratelli coltelli</i>	90
<i>La sollevazione degli ultimi</i>	92
<i>Trasformismi e magie</i>	94
<i>Il jazz fuori dal ghetto</i>	96
<i>Parigi-Jo'burg e ritorno</i>	98
<i>Grandi voci</i>	100
<i>Il buon reverendo e suo figlio assassino</i>	102
<i>Capitolo sesto</i>	
ARCOBALENI	105
<i>Prede e predatori</i>	108
<i>Lo sciamano illustrato</i>	112
<i>Solitudini ed epifanie</i>	114
<i>Altre letture</i>	119



## Le collane del Canneto

### istorie

1. Pietro Carlini, *Addio alla giungla*
2. Beatrice Solinas Donghi, *Vite alternative*
3. Luis Alberto Ayala Blanco, *Automi spermatici*
4. Pietro Carlini, *Borsa nera*
5. Bianca Maria Angelone, *80 km con le scarpe strette*
6. Germano Lombardi, *Villa con prato all'inglese*
7. Pietro Carlini, *Senza Spirito Santo*
8. Fabio Mauri, *Le piccole provinciali di M. de P.*
9. Giuseppe Mazzaglia, *Principi generali*
10. Pietro Carlini, *(Tra parentesi)*
11. Line Amselem, *Piccole storie di rue Saint-Nicolas*
12. Emilia Marasco, *La distanza necessaria*
13. Germano Lombardi, *Barcelona*
14. Pietro Carlini, *Spiriti mali*
15. Joseph Conrad, *Suspense*

### documenta

1. Marino Badiale e Massimo Bontempelli, *Civiltà occidentale*
2. Wolf Biermann, *Otto lezioni*
3. Giuliano Galletta, *Il museo del caos*
4. Piero Simondo, *L'immagine imprevista*
5. D.J. Waldie, *Holy Land*
6. James Fergusson, *Taliban*
7. Caterina Gualco (a cura di), *Fluxus in Italia*
8. Roberto Coaloa, *Carlo d'Asburgo, l'ultimo imperatore*
9. Michele Marchesiello, *Politica e magistratura*
10. Thomas Wright, *Table talk. Oscar Wilde racconta*
11. Paul Rusesabagina, *Hotel Rwanda, la vera storia*
12. Franco Arato, *I turbamenti della nazione arcobaleno*

### evoè

1. Claudio Costa, *Amore e disamore*
2. Carlo Vita, *Felicità raggiunta, si cammina*

3. Albino Crovetto, *Imposizioni*
4. Patrizia Traverso e Luigi Surdich, *Genova ch'è tutto dire*
5. Giuseppe Piersigilli, *Dopo la voce*
6. Eugenio De Signoribus, *Veglie genovesi*

## imagina

1. Nanni Balestrini, *Qualcosapertutti*
2. Anatoli e Natalia Kazak, *Cappuccetto rosso*
3. Carlo Vita, *Contare i sassi*
4. Roberto Maini, *Liberarsi è stupendo!*
5. Rossana Campo, *L'arte soppianta tutti gli altri enzimi*
6. Mario Dondero, *Dalla parte dell'uomo*
7. Norton Juster e Domenico Gnoli, *Alberico il saggio*
8. Giuliano Galletta, *Non voglio essere me stesso*
9. Alfonso Clerici, *A modo mio*

## aptami

1. Luca Viglialoro, *Berlino*
2. Marco Bonini, *Altre cose per la testa*
3. Andrea Schenone, *Più freddo che fuori*
4. Marco Ercolani, *Turno di guardia*
5. Tara Gandhi Bhattacharjee, *Charkha*
6. Alberto Indelicato, *Apologhi e piccoli plagi*
7. Minnie Alzona, *La moglie del giudice*

## i manuali

1. Anna Orlando, *Artunderstanding*
2. Pietro Mosca, *Curare e prendersi cura*
3. Claudio Bagnasco (a cura di), *Dato il posto in cui ci troviamo*

## galleria

- Anita Sieff, *Psyche*  
Giovanni Rizzoli, *'Naughty Girl'*  
Ferruccio Giromini (a cura di), *Un'idea di teatro, un teatro di idee*  
Nanni Balestrini, *Tristanoil*  
Cristina Archinto, *Guarda!*



il canneto editore

Finito di stampare nel mese di giugno 2013  
presso Impressioni Grafiche - Acqui Terme